



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 28 - Dicembre 2008 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale
Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste
In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Le fughe... i silenzi...

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

Il vaso di Pandora si è aperto e i tempi sono maturi per raccontare ai propri cari e al mondo le nostre vicende. Sono passati sessantun anni e appena ora quello che auspicava già nel 1987 Claudio Stenta, in seguito cofondatore della nostra Comunità, si sta avverando: arrivano nella nostra sede i resoconti delle fughe, le vicissitudini, finalmente con nomi e cognomi, le storie di famiglie in-

tere travolte dalla guerra. Occorre far conoscere, dire al mondo, le sofferenze, le umiliazioni sopportate con fierezza quando gli esuli arrivavano in Italia come profughi jugoslavi, dopo essere stati tacciati di essere fascisti non solo nella Federativa Jugoslava, ma anche in Italia. Il danno e la beffa, per chi ha perduto beni e patria, perché Lussinpiccolo, dopo centinaia di anni sotto la re-

pubblica di Venezia (dal 998 al 1797, con due brevi periodi sotto il Regno di Ungheria), un secolo sotto l'Impero Austro-ungarico, 27 anni sotto il Regno d'Italia, cessa di esistere il 10 febbraio 1947.

Quel giorno passa sotto la Repubblica Federativa Jugoslava e da allora, ma solo da allora, viene chiamata Mali Lošinj.



"Croce del Sud", Cantiere Martinolich, 1933 - foto Franco Pace

Dopo l'8 settembre 1943, molti lussignani subirono la prigionia nel carcere di Prico, dove in celle da tre persone ne vennero rinchiusi fino a venti. Tra queste vi erano anche molte donne.

In questa nostra Isola c'era anche un altro carcere, la Villa Tarabocchia, che era stata requisita per farne la sede della polizia segreta del regime titino, l'OZNA. Lì venivano tradotti in cella uomini e donne, lì subivano il carcere, la privazione della libertà, la fame, bastonate e torture, spesso senza neppure sapere il motivo di tanto accanimento.

Il segno di quei tragici anni esiste tuttora ed è il pianoterra di Villa Tarabocchia, ora Villa Perla, dove si vedono ancora le celle, i tuguri per i prigionieri; da lì provenivano le urla e i lamenti che

molti a Lussinpiccolo hanno sentito. Ma nessuno degli esuli ancora ne parla, nessuno racconta, nessuno scrive, né uomini, né donne. Forse molti sono morti, forse la paura, il ritegno, la vergogna sono ancora così intensi da rendere muti tutti coloro che hanno vissuto queste tristi esperienze. E non sono pochi!

Gli altri piani di Villa Perla sono stati ristrutturati e attendono la conclusione dell'iter burocratico per divenire a tutti gli effetti sede ufficiale della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo - Mali Lošinj. È dal 2003 che gli italiani residenti aspettano questa sede per aprire i corsi e le attività in lingua italiana, ma le pratiche procedono a rilento come se un elastico malefico trattenesse, impedisse ogni progresso, ogni rea-

lizzazione: burocrazia, inerzia, cattiva volontà?

La ristrutturazione del pianoterra cancellerebbe finalmente agli occhi di tutti quei ricordi dolorosi per dar spazio finalmente al futuro, alla cultura, alla serenità. Come mai a Fiume non si comprende tutto questo? Perché la cultura istro-veneta deve scomparire per cause intrinseche, autocollarsare per l'incapacità o la non volontà di realizzare dell'Italia e dell'Unione Italiana di Fiume?

Le pratiche per l'intavolazione, dopo quattro anni di stasi, stanno cominciando, ma quanto tempo sarà ancora necessario per concludere positivamente questa storia infinita, per dare inizio alla ristrutturazione e avviare la scuola materna italiana?



Lussinpiccolo, luglio 2008

foto Rita Cramer Giovannini

Borsa di studio Giuseppe Favrini

In occasione della festa di S. Martino, il giorno 15 novembre, abbiamo avuto il piacere di confermare e assegnare la seconda rata della borsa di studio alla bravissima Emanuela Soccolich.

È questa la seconda studentessa che dal 2006 sosteniamo con la borsa di studio. La prima è stata la dott. Marianna Deganutti che tutti ricordiamo per i suoi libri, la sua attività, e per l'attaccamento dimostrato alla nostra associazione. Marianna, ormai brillantemente laureata, è ora in Inghilterra impegnata nel suo lavoro di ricercatrice.

La seconda è la dott. Emanuela Soccolich che appartiene alla categoria dei bravissimi: ha superato brillantemente tutti gli esami previsti dal piano di studio; si è iscritta all'Ordine dei Dottori Commer-

cialisti e attualmente svolge un periodo di tirocinio presso uno studio professionale cittadino. Il periodo di tirocinio le sarà utile anche ai fini del conseguimento della Laurea specialistica che, secondo i piani di Emanuela, sarà nel luglio del prossimo anno.

Non possiamo che essere contenti di aver dato fiducia a una così valente giovane, che già si presentava con ottime credenziali, che poi ha ampiamente confermate. Ci auguriamo e auguriamo ad Emanuela di vederla nel mese di marzo 2009, per la festa della Madonna Annunziata, per premiarla e congratularci con lei per i risultati e nella prossima festa novembrina di San Martino per premiarla ancora e augurarle uno splendido futuro.



Sessantesimo...

di Mons. Nevio

Sono veramente tanti gli anni trascorsi da quando sono stato ordinato sacerdote il 27 marzo 1948 a Genova: avevo 23 anni e 15 giorni. La mia vita è trascorsa a cercare di far rivivere la nostra vita lussignana non solo a Lussino, ma anche in Italia e nelle altre nazioni dove sono riuscito a riunire gli amici che vivevano negli Stati Uniti (tre volte), in Sud America e in South Africa.

Sono nato a Lussinpiccolo e ho cominciato l'asilo già all'età di due anni perché vedevo i bambini che salivano la scalinata del Bardina e volevo stare con loro. Le Suore mi accolsero ma al momento di passare alle elementari, non avevo l'età. Il direttore didattico Pareo mi accettò come ascoltante e il 12 marzo, al compimento dei sei anni, ricevetti la pagella. I miei maestri erano la Peranovich e Attila Rush per educazione fisica maschile.

A 10 anni iniziai l'Istituto Nautico inferiore Nazario Sauro con possibilità di ottenere il libretto di navigazione per imbarcarmi con papà Mirto e di decidere il prosieguo: Seminario o Nautico Superiore?

Frequentai il Seminario a Zara per la parte liceale e i 4 anni di teologia nella Villa del Sacro Cuore a Lussingrande. Motivo dei cambiamenti di sede del Seminario era il fatto che nelle Isole imperavano i Tedeschi, a Zara i Titini.

Trasferitomi a Genova dove già si trovavano i miei, sono rimasto sempre nella zona di Albaro, che si affaccia sul mare, presso la Parrocchia di Santa Teresa di Lisieux che è sempre stata la mia sede di operatività pastorale, anche se per cinque volte ho cambiato alloggio.

Ora che sono a Roma per gli Esercizi Spirituali presso la casa Nazareth e che posso rilassarmi un po' dagli impegni genovesi di Parrocchia, Curia, Unitalisi, Scouts, ecc., pur dedicando prima di tutto pensieri e attenzione alla mia vita spirituale, nei momenti di relax tento di scrivere quello che provo, ho provato e spero continuerò a provare del mio esser lussignano.

Prima di tutto, però, è doveroso ringraziare quanti mi hanno esternato la loro amicizia in occasione, appunto, del sessantesimo, non regalandomi oggetti ma elargendo generosamente qualche opera buona tanto che molti ammalati hanno potuto raggiungere Lourdes, proprio in quest'anno Giubilare, a 150 anni dalla prima apparizione della Vergine a Bernadette nella Grotta di Massabielle.

Sto scrivendo per il Foglio "Lussino" e pertanto voglio esprimere un particolarissimo ringraziamento, dal profondo del cuore, per lo "scherzo da prete" che mi hanno fatto i Lussignani a Peschiera lo scorso maggio: alla fine della Messa ho ricevuto un bell'assegno



Genova, Mons. Nevio con i suoi scouts

che mi permetterà di andare in Argentina per festeggiare con mio fratello Alfeo e la sua famiglia questo mio bellissimo traguardo.

Non me lo aspettavo proprio e devo dire che non sono ancora riuscito a realizzarlo. Si era parlato di andare in gruppo ma finora non si è concretizzato nulla. Un po' di colpa ce l'ho anch'io per gli impegni di lavoro e a questi si sono aggiunti quelli di salute: "i zenoci xè veci e i ga bisogno de restauro".

Tra giorni dovrò recarmi dal mio "ginocchiologo" e sarà lui a decidere. "Che dio me la mandi bona!" Nel frattempo mi ha prescritto una cura dimagrante per cui ho perso peso. Il controllo dei chili persi lo faccio non con la bilancia ma con il numero dei buchi della cintura dei pantaloni. Quanto alle giacche è facile trasformarle a doppio petto, così "se spargna"!

Ringrazio ancora i Lussignani per questo bello scherzetto e, quando il volo sarà attuato, scriverò assieme al caro fratello Alfeo, del mio viaggio.

Ricordo che, nell'aprire la busta, mi si è fermato il cuore e anche il respiro. Non so se sono riuscito in quel momento a dire almeno "grazie". Ero molto emozionato, spero di averlo fatto!

Profitto di questo scritto per ricordare il sessantesimo nella mia Parrocchia, a Genova. Lo abbiamo celebrato, dopo Pasqua, in concomitanza con due momenti di vita parrocchiale: la fine dei lavori edili di ristrutturazione della chiesa e del campanile e i 50 anni dall'apertura al culto della Chiesa ad opera del Cardinale Siri. Ero il sacerdote celebrante, attorniato da vari preti, fedeli, e dai miei Lupetti e Scouts!

Desidero anche ricordare la festa fatta a Lussino. Anche qui mi sono trovato bene perché i Lussignani mi hanno dimostrato di essere veramente lussignani, amanti cioè dell'amicizia tra tutti i componenti della Famiglia Lussignana.

Nella seconda domenica di agosto, in concomitanza con la Giornata dei Lussignani nel Mondo, sono stati organizzate la Messa in Duomo e la festa sul sagrato.

Il Parroco, per la Messa cantata dal Coro, ha voluto celebrarla in ben cinque lingue, sortendo un effetto particolare, ecumenico: il saluto iniziale in tedesco, inglese, italiano e croato, la Messa in italiano con le letture in due lingue, la parte Eucaristica vera e propria in latino, la lingua della Chiesa.

L'aver ricordato non basta, desidero ringraziare vivamente Don Anton Bozanic, che lascia Lussino per altri lidi pastorali, e l'Arcivescovo di Zagabria, suo fra-

tello, per il cordiale colloquio che abbiamo avuto nella giornata precedente la celebrazione del mio sessantesimo!

A conclusione del rito i saluti da parte della Presidente della Comunità di Lussino Anna Maria Chalcien Saganic, figlia di mia cugina Sabina! Commossa pure la nostra segretaria Licia Giadrossi-Gloria che ha accennato ai ricordi che mi legano a quel Duomo e alla mia vocazione: Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Vestizione, Tonsura, Quattro Ordini Minori. In occasione di questa celebrazione mi hanno raggiunto dall'America due care cugine Patricia e Bianca Haglich.

Torniamo ora ai Lussignani che hanno lasciato l'Isola e alle vicende che hanno reso possibili gli incontri in Italia, per rivivere giovinezza e amicizie: un giorno, alla fine degli anni '60, vennero in ufficio in Parrocchia il Comandante Giurini, il Capitano Pepe Suttora e la Professoressa Luisa Cosulich, molto felici per il calendario che avevo inviato a parecchie famiglie lussignane. Il calendario, stampato dal mio amico tipografo Gastone, conteneva anche, nei mesi estivi, una foto di Lussino.

L'iniziativa era assai piaciuta e così, con i tre araldi di cui sopra, ci siamo messi alla ricerca di altri indirizzi, abbiamo approfittato della chiesetta di San Giuliano, nell'ambito della mia Parrocchia, per una Messa per noi, per gustare un pranzetto e un delizioso croccante, preparato dal Maraspin.

È partita l'idea di ripetere l'incontro almeno una volta all'anno e così fu fatto, cercando sempre di potersi radunare in un luogo centrale dell'Italia, facile da raggiungere in occasione delle feste tradizionali, quali l'Annunziata, San Martino, Sant'Antonio, Madonna della Salute... sia a Trieste, sia a Genova.

Abbiamo tentato di riunirci anche a Roma ma erano in pochi a poter partecipare.

Una iniziativa tira l'altra, come le ciliegie, così ho abbinato l'invito per San Martino agli incontri prima a Desenzano, poi a Rimini, a Bologna e infine a Peschiera del Garda.

Ricordo che già Don Dario Chalcien aveva celebrato Messa per noi nella sua Parrocchia a Trieste e poi Don Mario Cosulich a San Giacomo per tanto tempo, finché era parroco ci ospitava e continua, per nostro piacere, ad essere sempre presente. Quest'anno Mons. Mario ha celebrato i 65 di sacerdozio ed è sempre in gamba e attivo!

Insomma i vari tentativi di riunirci sono riusciti e così quando ho ricevuto dal compianto prof. Giuseppe



Cigale, Madonna Annunziata, 15 agosto 2008

Da sinistra: Patricia Haglich-Travis, cugina di Mons. Nevio, sua sorella Suor Bianca Haglich, Marino Saganic, Mons. Nevio, Onorina Chalvien-Vunić (sorella di Anna Maria), Gabriella Haithun-Kancijanac (residente in Svezia), Anna Maria Chalvien-Saganic, accucciata Vivien Vlakancic-Alviz

pe Favrini la notizia della fondazione della Comunità dei Lussignani nel mondo, con la nomina a Presidente, abbiamo sempre preparato insieme i momenti dell'incontro, il riconoscimento dell'Associazione, il lancio del nostro Foglio, promosso la partecipazione che mi auguro continui sempre.

Purtroppo tutti invecchiamo e adagio adagio le presenze diminuiscono. Abbiamo bisogno dei nostri giovani ma ho timore che amino la nostra Lussino solo per l'estate, per il mare, per le vacanze in barca o in motoscafo, ... restiamo noi vecetti o quasi vecetti, ma nuove leve si fanno avanti!

Ricordo i nomi dei primi aiutanti nell'organizzazione degli incontri annuali: comandante Nicolò Miletich, e l'amico di Lussingrande, innamorato anche di Lussinpiccolo, Giovanni Simicich. Ora questi eventi vengono curati a Genova da Mariella Quaglia e da Vera Bracco, a Trieste da Licia Giadrossi, che è anche direttore responsabile del Foglio, da Doretta Martinoli, Rita Giovannini, Renata Favrini, Maura Lonzari, Lo-

retta Piccini, Carmen Palazzolo, Marina Luzzatto Fegiz unitamente alle altre persone che cooperano al buon andamento della Comunità e del Foglio, Corrado Ballarin sempre presente con le sue fotografie, mentre a Genova l'amico Giunio stampa il calendario.

In America, un particolare pensiero grato per la signora Giannina Lechich Galeazzi in quanto animatrice e ricercatrice di nuovi indirizzi, promotrice di inviti alle nostre adunanze, compresi i viaggi fatti per ben tre volte in gruppo in America.

Mai dimenticherò e vorrei poter rifare la gita in barca sul Lago di Garda, da Desenzano verso Salò con sosta per visita a Sirmione: una domenica con la Messa in battello, pranzo e rientro a casa la sera stessa, con bus, macchine, treni.

Spero di non avervi annoiato, vi ringrazio per la vostra attenzione e per quell'aiuto pecuniario che mi potrete inviare attraverso la posta così da poter far fronte alle spese di composizione e spedizione dei calendari in tutto il mondo!

Ci hanno lasciato

Andrea Radoslovich di Unie, il 12 maggio 2008 a New York, a 81 anni

Nives Petrani di Lussinpiccolo, il 3 luglio 2008 a Bologna, a 89 anni

Cap. **Manlio Micoz** di Lussinpiccolo, l'11 settembre 2008 a Fiume

Lino Winter di Lussinpiccolo, il 30 settembre 2008 a Trieste, a 98 anni

Anita Ostroman Simicich di Lussingrande, il 10 ottobre 2008 a Sidney

Ferruccio Rossetti, marito di Clara Stenta di Lussinpiccolo, il 17 ottobre 2008 a Stoccolma, a 92 anni

Anna Vidovich Spagnol di Lussingrande, nel novembre 2008 a Lussingrande

Domenico Vianello di Lussingrande, il 10 novembre 2008 a Trieste, a 86 anni

Josetta Radoslovich Baricevich di Lussinpiccolo, il 10 novembre 2008, in Canada, a 71 anni

Luisa Predonzani Musici, il 20 novembre 2008, a New York, a 70 anni

Antonio Petrani di Lussinpiccolo, il 24 novembre 2008, a Ravenna, a 86 anni

Commemorazioni

Ferruccio Rossetti

L'amore per Lussino traspare da questi acquerelli che l'architetto stesso ha eseguito negli anni '70; la famiglia lo ricorda con affetto.



Dal Calvario, 1977



Verso Valdarche, 1976

Josetta Radoslovich Baricevich

di Riri Gellussich Radaslovich

Dopo una lunga e penosa malattia, il 10 novembre 2008 è deceduta a 71 anni, a Halfmoon Bay Josetta Radoslovich Baricevich.

Nata a Lussinpiccolo, discendeva dalla famiglia di Marco Cosulich - Beluan il quale trasportava persone e merci da S. Martino a Puntacroce con il suo trabaccolo.

Viene compianta dal marito Bepi, il figlio Gianni, le figlie Loredana, Mary, Suzy, Caterina e Micheline con i mariti, le sorelle Mary e Fides, 16 nipoti, amici e conoscenti. Da giovani sposi lasciarono Lussino, attraversando l'Adriatico su una piccola barca ed arrivarono felicemente

ad Ancona. Dal campo profughi migrarono in Canada. La famiglia fu allietata da sette figli e lei, madre devota, laboriosa e, talvolta severa, con grande amore allevò la sua numerosa prole.

Arrivati all'età della pensione, si trasferirono nella British Columbia dove, assieme ad altri amici istriani, formarono una piccola comunità. Tra mare e pini, sembrava loro di essere a Cigale. Nelle lunghe serate invernali si riunivano in occasione di qualche compleanno, suonando e cantando, come si usava nella nostra cara Lussino. Insegnò sempre alle figlie le nostre usanze.

Noi amici da New York, Florida e California, inviamo le nostre più sentite condoglianze a tutta la famiglia.

Ricordo di Arcilla Winter Stampalia

di Maria e Adriana Stampalia

Il 16 novembre ricorre il 1° anniversario della morte di Arcilla Winter Stampalia nata il 14 aprile 1911 e scomparsa il 14 novembre 2007.

La figlia Maria, unitamente alla sorella Adriana, la vuole ricordare con una riflessione in un momento immediatamente successivo alla sua dipartita e perciò soffuso di tristezza.

Ma per chi l'ha conosciuta certamente la ricorderà vivace, allegra, piena di vita.

Ad Arcilla

Ognuno è muto nel suo dolore...
 Il rimpianto è grande
 ed intristisce il cuore
 Mamma Arcilla, eri tanto simpatica ed originale,
 il tuo spirito sempre giovane:
 anche nei crucci e nei momenti tristi
 la gioia di vivere e l'entusiasmo
 sapevi regalare.

In questi ultimi difficili anni
 sei stata buona e discreta,
 senza nulla chiedere
 in attesa quotidiana della tua Adrianuccia...
 e quando arrivava la Maria,
 speravi che non se ne andasse
 tanto presto via!

È grande il dispiacere
 per non aver potuto fare di più
 per te che chiedevi così poco:
 un po' di compagnia,
 un buon pranzetto inaffiato dal "vinello"
 una passeggiata
 un civettuolo vestitino
 che ti stesse a pennello!

Io sofferte briciole di aiuto ti ho donato
 anche se con il pensiero e l'affetto
 non ti ho mai abbandonato.

Mamma Arcilla
 sei stata trascinatrice
 fortemente decisa e volitiva
 guida sicura delle nostre giovani vite.
 Hai lasciato un segno troppo profondo
 perchè ti si possa pensare
 ormai lontana e staccata da questo mondo.

Ti ricordo con tanto affetto
 ti vedo in ogni luogo:
 nuotare felice in Valdargento
 sul monte Pantaloni camminare
 con pioggia, neve e vento
 sul lungomare di Barcola
 al molo Audace...

Sempre di corsa nel salutare
 chi ti conosceva
 con spirito allegro e vivace!
 E i tuoi bagni, i tuffi,
 le brevi nuotate
 le cose semplici, i tramonti
 la musica ed il mare che tanto amavi.



Fotografia scattata a Lussino prima dell'esodo, in cui si vede Arcilla Winter Stampalia assieme ad alcune amiche. Tra queste, la professoressa Maria Nicolich e le sorelle Armida e Lucilla Marcev. In primo piano la piccola figlia Adriana Stampalia Mersi.

Ricordando il nonno Eliseo Niccoli

di Anna e Olga Martinoli

Sono tante le foto del nonno negli album di famiglia e tante le possiede ancora la nonna Maria a Trieste. Ma quelle che qui presentiamo, descrivono bene il nonno sia come uomo che come carattere.

Il nonno ebbe una vita lunga, laboriosa e avventurosa come tutte le persone nate all'inizio del secolo scorso nelle terre di Istria e Dalmazia. Il nonno Eliseo era il figlio più piccolo di una famiglia numerosa; rimasto orfano di madre, andò bambino a vivere a Budapest con suo fratello che aveva trovato lavoro in Ungheria. Visse poi la sua adolescenza a Lussino. Dopo gli studi si imbarcò subito sulle navi della Cosulich Line, fece tanti viaggi in tutto il mondo, che gli diedero quel carattere aperto alle novità che sempre lo distinse. Conosceva bene parecchie lingue; la maggior parte della sua vita lavorativa la trascorse come capo alloggi sui transatlantici più famosi al cui comando vi erano validissimi lussignani. Stimava e ricordava sempre con tanto affetto il comandante Giovanni Giurini.



Eliseo e Maria a Udine nel 1965 con la figlia Elly e le nipotine Anna e Olga

Amava raccontare che ogni mese era di passaggio a New York e salutava la sorella Antonia e la sua famiglia che viveva nella grande Mela. Dei suoi viaggi aveva bellissimi ricordi e durante la pensione spesso diceva che se lo avessero imbarcato ancora egli sarebbe partito subito, tanto amava viaggiare e conoscere popoli diversi. Forse per questo ogni volta che vediamo una nave in porto pensiamo a lui.

Un uomo tutto d'un pezzo, signorile nel portamento e nell'animo e molto simpatico e cordiale. Gioiale e sempre sorridente, anche se la sua vita fu costellata da tanti dolori: la perdita della prima moglie a Trieste, di solo 29 anni, con una figlia Elena (nostra madre, conosciuta da tutti come Elly), rimasta orfana a soli 7 anni.



Nonno Eliseo e nonna Maria a Cigale nel 1961

Ricordava il periodo di guerra, l'esilio dalla sua amata Lussino, gli anni vissuti a Trieste insieme agli amici, la propria terra a cui faceva ritorno non appena poteva. Lo affliggevano la perdita della sua unica figlia a Genova a causa di una grave malattia, la sua vecchiaia lontano dai parenti più stretti fino alla sua dipartita avvenuta a Trieste nell'aprile del 2003. Ora riposa in pace nella sua tomba a Lussino insieme alla prima moglie Olga ed alla figlia Elly, come era suo desiderio. E dall'alto vede i suoi nipotini Ernesto e Laura che ogni estate gli portano dei fiori e salutano lui e la nonna Elena con la manina.

Ricorderemo sempre i bei Natali trascorsi a Genova con i nostri nonni; gli incontri durante le vacanze estive a Neresine, dove il nonno Eliseo abitava con la nonna Maria, le feste allegre dai parenti, le famiglie Volaric e Jurekovic, oppure a Trieste nella loro casa.

Il coraggio dimostrato nella difesa di un bimbo della famiglia Picinich dai Mongoli che occupavano Lussino durante le fasi alterne della guerra, la sua fuga dalla caserma di Firenze che gli permise di non finire nei campi di concentramento tedeschi: solo due dei tanti eventi che amava raccontare. Ricorderemo, soprattutto, i tanti insegnamenti di vita che il nonno pure da lontano ci ha saputo sempre dare. Di lui rimane anche un albero genealogico, che scrisse pazientemente quando andò in pensione e diede a tutti i suoi nipoti e parenti sparsi in tutto il mondo. Grazie a questo libretto il nonno continua a vivere nelle nuove generazioni internazionali della famiglia Niccoli e di tutte le altre che da questa sono discese e discenderanno.

Ricordando "Gio" Giordano Tarabocchia

di Mirella Tarabocchia

A "Lussino, Foglio della Comunità di Lussinpiccolo"
Carissimi, il 24 novembre sono tre anni che è mancato il mio "Gio" Giordano Tarabocchia.

Scrivo queste righe per ricordarlo ai parenti, agli amici per la sua educazione, il sentimento, la correttezza. Dopo 53 anni di matrimonio felice, io rimango legata a lui, alla sua gente, alla sua terra.

Mando la fotografia che ci vede giovani e uniti, al battesimo di Anna e Olga, figlie di Eugenio ed Elly Martinoli, che tuttora mi sono vicine con il loro affetto, e ringrazio



Mirella e Giordano Tarabocchia

Giorgio Chersi e i suoi ragazzi che ogni anno da Cittadella vengono da me, in campagna, e per qualche giorno lavorano nel mio orto nel ricordo di Giordano.

Grazie a voi, che mi date questa occasione e col cuore auguro che questo impegno di tramandare il ricordo di Lussino, continui per tanto tempo.

Grazie e un fraterno abbraccio.

Gianni Giadrossi-Gloria



Un bel ricordo di mio padre mentre navigava tra Sud America e Italia, portando con sé un giaguaro. Morì a 39 anni assieme a mia madre Noretta Strukel in un incidente stradale,

e di suo fratello

Mario Giadrossich Gloria

A 12 anni dalla scomparsa, un ricordo dalla famiglia e dall'amico Enrico Rumich, con cui navigò sulla M/N Arosa Sun.

Licia Giadrossi-Gloria



Carlotta Piperata Rebecchi

di Bruno Ciapponi Landi

Ho letto con piacere sul Foglio "Lussino" n. 24 la commemorazione di Carlotta Piperata Rebecchi alla quale mi legavano rapporti di amicizia familiare precedenti alla mia stessa nascita, e devo non poco della mia formazione culturale al suo zio Bepi che, per un lungo tratto della mia vita, dalla nascita al matrimonio, ebbi come riferimento paterno sostitutivo a Sondrio, dove era approdato come Medico provinciale nel 1937 e dove visse fino alla morte. Dell'educazione ricevuta da lui quello che apprezzo di più - potrei dire "a consuntivo", data la mia età e la mia condizione di nonno - sono state l'educazione alla libertà intellettuale, la concezione dell'arte come una filosofia di vita e soprattutto la capacità di convivere e collaborare anche nella diversità di opinioni e di "fedi". Anche la mia professione di insegnante "prestato" alle attività culturali e alla direzione di musei, deriva da quella impostazione che fu riferimento anche per Carlotta Piperata. Al di là di questa premessa personale la ragione del mio scritto riguarda un altro gesto generoso della professoressa Piperata Rebecchi precedente a quello compiuto a Trieste, quando, alla morte dello zio Bepi nel 1976 donò al Civico Museo Valtellinese di Storia ed Arte di Sondrio un significativo gruppo di quadri rappresentativo della sua intensa attività collezionistica in Valtellina. Un gesto che meritava di comparire nella commemorazione e che ancora una volta testimonia la generosità della prof. Carlotta Piperata.

Foto di gruppo della X-MAS di Neresine e Zabodaschi

Il primo in piedi da sinistra è **Sartori Mario**, suicidatosi per non cadere prigioniero dei titini, sepolto nella tomba del Podestà di Neresine: Sig. Menesini. Riesumato nel 1964, i resti scomparvero nel Cimitero di Staglieno a Genova.



vedere la zona di Zabodaschi e la scuola Elementare di Neresine dove era stato rinchiuso per due/tre giorni, prima di essere deportato alle Bocche di Cattaro, nel campo di prigionia di Tivat e successivamente ai lavori forzati nelle ferrovie in Jugoslavia. Morì negli anni '90.

Il secondo è il Sottotenente **Fantechi Dino**, comandante del presidio di Neresine e fucilato con i suoi marò a Ossero.

Il terzo è il Guardiamarina **Foti Cesare** del presidio di Zabodaschi, internato in un campo di prigionia sopra Fiume, dopo pochi mesi riuscì a fuggire a Fiume e poi a Trieste. Dopo la guerra rimase in Marina. Morì negli anni '90 a Chiavari col grado di Ammiraglio.

Il quarto è il Tenente **Carbonara Alfonso**, il quinto il Tenente **Viotti Ettore**: del primo si sono perse le tracce, mentre il secondo è riuscito a rientrare a Genova 15 giorni prima degli scontri.

Il primo in basso è il Marò **Scalet Fausto** di Egna (Bz), rientrato dalla prigionia nel dicembre del 1946. Molto importanti sono le sue testimonianze di quei giorni tragici. Nel 1986, insieme alla moglie, ritornò a

L'ultimo in basso a destra è il Sergente **Durante Vito** di Padova, che vi ritornò dopo la prigionia.

Vorrei fare una precisazione: questi reparti della Decima sono stati inviati nell'Isola di Lussino i primi giorni di febbraio del 1945. Sono in possesso di documenti originali dell'epoca e decine di testimonianze di reduci e di persone viventi (Fausto Scalet di Egna, Vito Durante di Padova, Nino De Venuto di Genova, Molina di Torino, Sergio Nesi di Bologna, Nives Rocchi Piccini di Ancona, Nella Rimbaldo di Brescia, Silvia Zorovich di Neresine, Rosetta Sartori di Genova, le Signore Menesini e altri).

Si prega chi dovesse riconoscere gli altri Marò della foto di contattare la Sig.ra Licia Giadrossi o il sottoscritto.

Dott. Cap. Federico Scopinich

Ricordi di Riri Radoslovich

Avevo 10 anni e non ricordo esattamente la data, ma doveva essere una notte di marzo o aprile del 1945. Un marò della X Mas di Neresine venne a Lucizza cercando di salvarsi, dato che i tedeschi erano a Lussino e i partigiani stavano arrivando nelle nostre isole. Le piccole casette intorno alla valletta erano abitate dai rifugiati da Lussino, che, ogni sera, il "Tonin campanella" bombardava. Il giovane marò si inoltrò fino alla punta della valle ed entrò nel piccolo cortile della casetta di nonna Catina. Nella casetta eravamo in sette e dormivamo in letti a castello e brande.

Mia zia Anna sentendo bussare alla porta, chiamò il marito: "Bepi, qualcuno bate in porta!" La buonanima del mio zio Bepi Nonzolo, mezzo addormentato, le disse: "Apri la porta, qua se posto per tutti." Vedendo chi era il visitatore notturno, gli zii presero paura, ma lo fecero entrare.

Al mattino, la voce si sparse subito tra le casette. Cosa faremo ora con lui? Bisognava nascondarlo e portarlo in salvo. Non poteva andare vestito in divisa. Si misero allora d'accordo che ogni famiglia avrebbe dato qualche cosa.

Il giorno seguente, all'imbrunire, con le reti nella barca e lui nascosto sotto poppa, decisero di portarlo a Puntacroce. Chi aveva dato la barca, chi i remi, la Silvia le braghe dell'Oscar (che erano di misura) e, con un sacchetto di pane, formaggio, vino e acqua, lo sbarcarono dall'altra sponda, a bora.

Chi fosse e come si chiamasse il giovane, non lo so. Solo mia cugina ed io ricordiamo bene questo episodio e lo raccontiamo ai nipoti. Ora però sappiamo che Lucizza salvò un giovane marò, altrimenti sarebbe finito sotto il muretto del cimitero di Ossero assieme ai suoi compagni.

Cara professoressa...

di Alfeo Martinoli

Amo sempre ricordare il nostro carissimo Istituto Tecnico-Nautico di Lussinpiccolo, Nazario Sauro, tanto che dieci anni addietro avevo già scritto su: "Gli insegnanti negli anni miei". Avevo menzionato la mia professoressa **Zita Treleani** che, in seconda media, mi aveva rimandato a settembre sia in latino come pure in italiano. A settembre poi venni bocciato in latino, e dovetti ripetere l'anno.

In seguito la bocciatura mi servì da esperienza e non sono stato più rimandato a settembre in nessuna materia fino alla fine della mia carriera scolastica.

Dopo quasi due mesi da quell'articolo, ricevetti una lettera da San Donato Milanese, che trascrivo:

Caro mio ex-alunno Alfeo Martinoli, ho letto con piacere il suo articolo "Al Tecnico Nautico di Lussinpiccolo, gli insegnanti negli anni miei" e poiché tra questi insegnanti sono nominata anch'io. ho chiesto al direttore de "L'Arena di Pola" il suo indirizzo ed ora le scrivo queste due righe per ringraziarLa di essersi ricordato di me che allora ero al mio primo anno d'insegnamento e l'ho anche bocciato in latino. Mi farà piacere avere notizie del paese così lontano in cui vive.



Zita Treleani

Io vivo nel paese creato dall'ENI dove lavorava mio marito che ora non c'è più. Ho quattro figli, sono nonna di 7 nipoti e bisnonna di una bambina. Ho calcolato che devo avere 10 anni circa più di Lei, e mi dicono che li porto bene. In attesa di sapere che cosa fa Lei in quel paese così lontano, La saluto con molto affetto. Zita Treleani.

Il 26 giugno 1999 avevo ricevuto un'altra lettera:

Egregio Comandante, ho letto con piacere la sua lettera autobiografica e mi congratulo per la sua carriera marittima. La ringrazio e invio a Lei e ai suoi cari tanti auguri di buona salute e di prosperità.

Cordialmente, Zita Treleani.

Nel 2001 poi:

Caro Alfeo, vedo che continui a ricordarti della tua vecchia professoressa e ciò mi fa tanto piacere. L'unica cosa che va male è la vista; infatti non posso più leggere neanche con lenti forti; pazienza!. Mi ricordo sempre di Lussino. Sono certa che un'isola come Lussino sia difficile da dimenticare; anch'io ho conservato un bellissimo ricordo del tuo paese e della gente che lo abitava a quei tempi.

L'ultima lettera è quella del 12 febbraio 2003:

Caro Alfeo, ho ricevuto con molto piacere e con grande sorpresa la fotografia tua e di tua moglie nel 50° anniversario del vostro matrimonio. Io vi auguro di continuare a vivere uniti e felici per tanti e tanti anni ancora e di volervi sempre bene. Con tanto affetto la tua vecchia professoressa oramai 85enne Z.T.

PS. Hai una moglie molto bella!! Complimenti!! Te ne mando una mia anch'io, anche se sono oramai una vecchietta, spero la gradirai. Un caro abbraccio a te ed a tua moglie Z.T.

Ho scritto poi diverse altre lettere, ma non ho più saputo niente di Lei.



La Madonna Annunziata compie 150 anni

di Adriana Martinoli

Nel corso delle mie ricerche familiari ho trovato due dattiloscritti che riguardano il centenario della costruzione della chiesa dell'Annunziata a Cigale nel 1958. Quest'anno, a marzo 2008, è stato il 150° anno.

Il primo, fu inviato nel 1957 a mio padre, Giuseppe (Bepi) Martinoli, da Don Ottavio Haracich.

Dattiloscritto del 1957
di Don Ottavio Haracich
inviato a Giuseppe (Bepi) Martinoli

LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA

Venne fabbricata nel 1858, dunque il prossimo anno si compie il suo centenario.

Porta sul frontale le commoventi parole: "Ne avertas oculos a fulgore huius sideris si non vis obrui procellis". – Non volgere via gli occhi dallo splendore di questa stella se non vuoi essere coperto dalle onde.

- 1) I marittimi, i soldati prima di partire vengono a salutare la Madonna e raccomandarsi al suo patrocinio.
- 2) Le navi comandate dai lussignani cercano di passare sotto Cigale e salutano l'Annunziata colla bandiera.
- 3) La Chiesa venne fabbricata con le offerte dei marittimi.
- 4) Nell'ultima guerra il bombardamento navale nemico colpì la Chiesa nella facciata anteriore con distruzione di mobili e quadri. La pala dell'altare porta ancora i segni dei danni subiti.
- 5) In questi ultimi tempi la Chiesa diventò luogo di pellegrinaggio, il forestiero vuol vedere la Chiesa ed ammira i quadri marittimi esposti.
- 6) La chiesa ha bisogno assoluto di riparazione. Il progetto sarebbe: riparazione e nel medesimo tempo abbellimento della Chiesa.
- 7) Un dono bellissimo e commovente fatto alla Chiesa sono le balaustre di marmo colla dedica: **ALLA SANTISSIMA ANNUNZIATA I SUOI FIGLI LONTANI.**
- 8) Il preventivo per la riparazione ed abbellimento della Chiesa è di Dinari 307.000 (trecento-settemila).



f.to Don OTTAVIO

Altare della Madonna Annunziata - foto Dante Lussin

Il secondo, non ha firma, ma presumibilmente fu anch'esso inviato da Don Ottavio dopo la celebrazione. Si tratta di una "poesia" elaborata per il 1° centenario della Madonna Annunziata di Cigale; non ho trovato il nome dell'ideatore di questi versi. L'intento di divulgarla, così come arrivò a mio padre, è quello di poter risalire all'autore.

Poesia

*In occasione del primo centenario della Madonna Annunziata di Cigale
Inviata, presumibilmente da Don Ottavio Haracich, a Giuseppe (Bepi) Martinoli nel 1958*

PRIMO CENTENARIO DELLA MADONNA ANNUNZIATA DI CIGALE

LUSSINPICCOLO 25 MARZO 1858 – 25 MARZO 1958

*Son ben cent'anni dallo scoglio pio,
dolce Madonna di Cigale, accogli
il marinar che arriva, e dai l'addio
al marinar che parte; e dagli scogli
e da sventure e da tempeste immani
proteggi i naviganti lussignani.*

*Giammai solcar il mar le nostre navi
pria di sostar accanto a te o Maria;
mentre scendevan a te, devoti gli avi,
col cero in man e in cor la prece pia
accanto a te co' inumiditi cigli
pria di partir baciavan spose e figli.*

*Oppure di sirene in rauco grido
e nell'andar chiedeva e nel venire
a Te Madonna allor di benedire
chi in ansia rimaneva in patrio lido
e di proteggere sempre tutti i cari
dalle procelle di tempestosi mari.*

*Spesso ai tuoi pie', per l'apprension gemente
cadea la sposa afflitta e desolata
finchè l'atteso telegramma "Felicemente"
non le diceva che salva era arrivata
la nave, con l'equipaggio e col marito caro
guidati in mar da quel sicuro faro.*

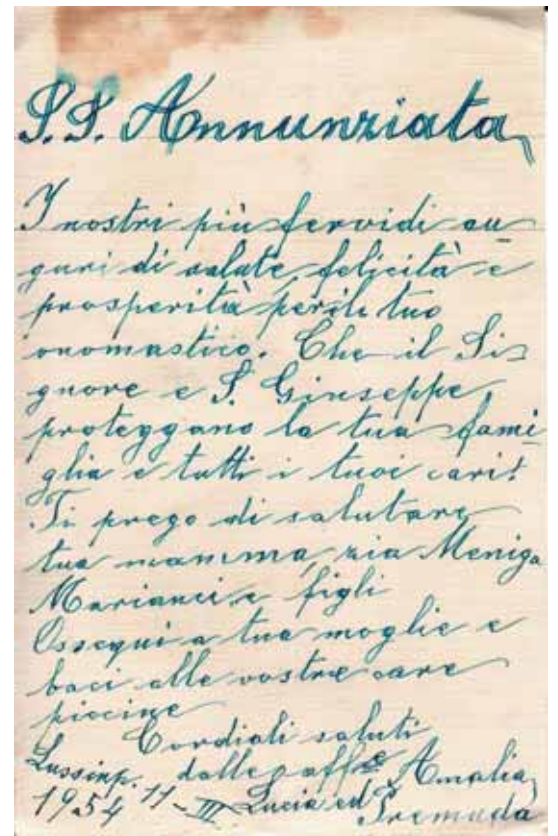
*E giorno e notte in ogni tua vigilia
veniva la Tua gente pellegrina
e Ti vedevi accanto, o Madonnina,
nonnine e donne con le bagnate ciglia
per implorar, per ringraziar dei doni
per diventare sempre un po' più buoni.*

*Non ti partir, Madonna, da quel mare,
non ti partir, Madonna da Cigale
se più non vedi i figli ritornare!
Tu vincerai le raffiche del male
trionferai da quel crudel destino
che ti ha strappato i figli di Lussino.*

*A tutti i figli sparsi per la terra
sognanti il bel natio perduto lido
per le vicende atroci della guerra,
sorridi, o Madre, suscitando il grido:
"Noi ritornerem felici e finalmente
potrem pur allor dir "FELICEMENTE"!"*

FINE

Ho trovato, inoltre, un acquarello, formato cartolina, raffigurante la Chiesa dell'Annunziata, inviato da Lussinpiccolo l'11 marzo 1954 a mio padre con gli auguri di buon onomastico (S. Giuseppe), da Lucia e Amalia Premuda. Mia madre mi dice essere, forse, della pittrice Merle, che conosceva anche molte lingue.



C'è infine una bella cartolina di Lussinpiccolo. 1931. Purger&CO., München. Photochromiekarte Nr. 14260. Fu inviata da Lussinpiccolo il 7 aprile 1931 a Luisella Budini, mia madre, allora quasi dodicenne, da sua nonna Maria Fedrigo, sposata Ragusin (1862 - 1937).



L'editore Purger&CO. è presente nella lista nel sito "Metropolitan Postcard Club of New York City" <http://www.metropostcard.com> Cliccare alla lettera P. Molte cartoline Purger & CO. sulla città di Trieste sono visibili nel sito: <http://www.misterkappa.it/cvf-pcm01>



**ALLA ESIMIA GENTILDONNA SIGNORA DORA MARTINOLI
DI LUSSINPICCOLO
IN OCCASIONE DELLA NASCITA DI DORETTA**

Nella baia di Cigale
c'è una grande animazion.
Quale evento eccezionale
provocò tanta emozion?

Da Crivizza a val d'Argento
da Val D'Oro a Velopin
va la nuova come il vento
fino a Ciunsi e San Martin

e nel sonno lor riscossi
tutti i pesci son del mar,
pesciolini, pesci grossi
tutti vanno a curiosar.

Spari, orade, scarpunici,
salpe, folpi, granzi, asià,
chirinoische e gavunici
tutti a galla eccoli qua.

Ma ognun preso è dal terrore
quando grida un bel barbon:
"siam perduti! Ecco il rumore
del sinistro tombaron!"

"Su fuggiam, fuggiamo!" grida
il branzino pien d'orror;
accasciata la marida
già s'immagina in savor.

Ma la vecchia e furba orada
vista tale situazion,
balza in piè sulla palada
e improvvisa un'orazion:

"Dal timor sgombrate i cuori
e mi state ad ascoltar:
quelle luci, quei rumori
son cagione d'esultar.

La zia Dora, che sovente
qui vedeste galleggiar,
sposa fida ed obbediente
madre buona ed esemplar,

messo al mondo ha in quest'istante
una bimba ch'è un amor.
Presso a lei sta trepidante
il marito pescator.

Nicolò, cui tanto piace
con la canna in mano star,
dovrà un po' lasciarc in pace
e la piccola cullar.

Salve a te, tre volte padre,
salve o buon zio Nicolò!
E a te Dora, egregia madre,
l'avvenire io predirò.

Quanti ha sassi la collina
quanti ha pesci il vasto mar,
tante gioie alla piccina
l'avvenir dovrà serbar".

Detto ciò la degna orada
nel profondo si tuffò
poco a poco nella rada
il silenzio ritornò.

*Poesia scritta da Piero (Pierpaolo)
Luzzatto Fegiz, a Lussinpiccolo,
il 25 ottobre 1936*

Foto scattata in
occasione del
matrimonio di Nicolò
Martinolich e Dora
Hreglich.
Sul cartello che si vede in
basso a destra è scritto:

*Alle cinque
si metemo in coletto
Evviva el Nicoletto*

*Speriamo di viver
ancora
Evviva la sposa Dora.*

(Archivio Fides Sincich)



Passere Iussignane

dai Martinoli "Guardasuso": Eugenio Martinoli e Paola Martinoli Giuriato

Abbiamo ricevuto il Foglio N° 27 di settembre che, come sempre, porta tanta gioia mentre lo si legge; si trovano sempre ricordi d'infanzia e adolescenza passati a Lussino;

ta dai Martinoli "Guardasuso" nel cortile di casa: nostro padre Adriano, gli zii Marino, Ottavio, Giuseppe ed Ettore.

Nostro padre Adriano custodiva

testa a tutti e arrivare secondo, essendo stato poi superato da una barca più veloce. Ancora sull'argomento "passere Iussignane", inviamo anche una foto scattata a Valdarche negli anni trenta, e quella della "Varuna" di Mario Tarabocchia, nella quale c'è anche il famoso timoniere Fafangel, amico-avversario di Straulino.

Nell'agosto del 2003, RAI 2 aveva trasmesso alla televisione un programma tutto dedicato all'Ammiraglio Agostino Straulino, in cui, oltre al protagonista ormai molto anziano, furono intervistate molte importanti personalità della Marina Militare e della vela. Penso che pochi Iussignani abbiano visto la trasmissione, nella quale si parlava molto di Lussino e fu intervistato anche il timoniere Fafangel.

Parecchi Iussignani vedrebbero con piacere questo programma: si potrebbe chiederlo alla RAI e distribuirlo in forma di CD a coloro che lo richiedessero?



La passera Igea

si rivedono le foto di parenti e di persone care. In questo numero abbiamo rivisto anche le "passere Iussignane" e abbiamo cercato subito una foto della passera "Igea" costrui-

con orgoglio questa foto dell'11 giugno 1921, perché, pur con una barca pesante e con velatura inadeguata, con una indovinata manovra era riuscito da ultimo a passare in



Passere a Valdarche



Varuna di Mario Tarabocchia

da **Federico Scopinich**



Chimera ora Illiria

Ho letto sulla rivista "Lussino" n. 27 l'articolo di Doretta Martinoli sulle "passere" lussignane dove è menzionata la passera di 3 metri "Chimera".

La Chimera era di proprietà della mia famiglia (Scopinich Valen-

tich di Prico), è stata disegnata e costruita da mio nonno Giovanni, da mio padre Gianni e da mio zio Marino. Lo zio Marino gareggiava negli anni '30 con questa barca e, a sentire Eugenio Martinoli di Genova, aveva vinto vari trofei nelle rega-

te in valle a Lussino. A casa ne possiedo ancora uno.

Purtroppo negli anni '70 è stata venduta da mia nonna insieme alla "Valentina" di 6 metri, di cui allego due foto. Eugenio Martinoli ha scattato la foto della Chimera a Cigale negli anni '80 (come si vede il nome è cambiato in Illiria). Dopo qualche anno è stata vista a S. Martino dove aveva subito un trattamento in vetroresina.

Ricordo che a bordo della "Valentina" c'era mio padre, Giovanni Scopinich, al timone. Nella foto piccola al timone c'era mio nonno Giovanni ed eravamo presenti anche mio fratello Giorgio e io.

ERRATA CORRIGE

La passera **Pam** era di Paola Vidulich e non della sorella Franca, come scritto alla pag. 13 del Foglio 27.



La passera Valentina



Giovanni Scopinich con i nipotini Giorgio e Federico sulla Valentina

Venezianità del dialetto lussignano

di Tullio Pizzetti

Il riferimento è, ovviamente, a quella che era la parlata a Lussino fino ai tempi dell'esodo, una parlata che rivelava l'impronta di venezianità acquisita negli usi e costumi dalla nostra isola nel corso di secoli di forti legami con la Dominante Venezia, grazie soprattutto alle attività di navigazione degli abitanti.

È per questo che, accanto a diversi termini di origine slava, più o meno storpiati, era presente nel dialetto veneto parlato a Lussino una massa di parole di uso corrente nella città di Venezia e che puntualmente si possono ritrovare nel grande Dizionario del Dialetto Veneziano del Boerio, del

1853; parole che, udite a Venezia, acquisite e importate nella nostra isola dai naviganti – è il caso di sottolineare – non sono entrate invece in uso a Trieste, pur essendo il dialetto triestino un dialetto chiaramente veneto: differenza che si spiega col fatto che Trieste non era parte del dominio veneziano come lo era invece Lussino.

Si riporta di seguito un elenco di queste parole spiccatamente veneziane che erano viva parte del dialetto lussignano, un elenco certamente incompleto perchè comprende soltanto quelle che sono affiorate alla memoria di chi scrive:

agnelo agnello (NB: nel triestino è "agnel")

a menadeo benissimo

ancoroto piccola ancora

anelo anello (triestino "anel")

armiso ormeggio

arnaso botte

atrapar sorprendere

aze fili

baloner vecchio grasso

barbeta cavo sottile

bardassa giovane di poco giudizio

batela barchetta a remi

baticulo vestito a code

batiso battezzo

bava brezza

bibiezo particolare noioso

bissa teredine

boto colpo

bonorivo precoce

briva velocità

cagamiracoli persona che esagera i fatti

calada nuvoli bassi

calchiera forno da calce

camara camera

caneveta stanza terrena

caraguol conchiglia marina

ciompo monco

cicara tazza

coltra imbottita

comandaizza donna autoritaria

conzar condire

conzier oliera

cortivo cortile

desoravia superiormente

duciar addugliare un cavo

dupin cavo addoppiato

dismatar sgomberare

erta stipite di porta

fante guardia comunale

fiozzo figlioccio di battesimo

forcadela molletta

forfe forbici

fradelo fratello

friseto listello di finitura

furbacioto furbastro

fufignezo intrigo

galani crostoli

galetine biscottini

gelo ghiaccio

guciar lavorare a maglia

gripola crosta

imbato vento di scirocco

imboio fasciatura di cavo

intardigarse indugiare

istadela estate di S. Martino
magnaomini donna fatale
malignaso malizioso
marendar far merenda
matezo pazzata
merlin corda sottile
odor profumo
oliver albero d'olivo
paciarse godersela
palada molo su pali
pantalena patella
paparnaco dolce farinato con miele
petazio attaccaticcio
ponto punto
provenza tempo nebbioso
rosada creme caramel
ricerca domanda di matrimonio

sabion sabbia
salvar ormeggiare per sosta sicura
saltamartin cavalletta
scagazo scandalo
scontradura temporale improvviso
secar aggottare, togliere l'acqua dal fondo di una barca
sgranfirse sgranchirsi
sponga spugna
spontar spuntare
suasa cornice
supiar soffiare
tacaizo attaccaticcio
tombar cadere
tossego veleno
tramacar spostare cose
usmar fiutare, indagare
vedelo vitello

Viene inoltre da ricordare una nota di venezianità largamente presente nella parlata lussignana e precisamente nella coniugazione del congiuntivo, che – a differenza del dialetto triestino – usciva in “ressi”: saressi, gavaressi, podaressi, ecc. Parecchie erano poi le frasi, i modi di dire prettamente vene-

ziani – e sconosciuti a Trieste – come, ad esempio, quello col quale talvolta da ragazzo mi sono sentito redarguire dalla nonna: “Oci fodrai de persuto” (per dire: occhi poco attenti), frase che a me, cittadino di Trieste in vacanza a Lussino, era suonata del tutto nuova.



Riva nel 1893 - Archivio Comunità di Lussinpiccolo, già Luzula Iviani

Parole e detti dialettali a Lussino

di Doretta Martinoli

Il nostro simpatico dialetto lussignano purtroppo sta perdendo molte espressioni di uso comune.

Abbiamo pensato di ricordare alcune parole caratteristiche perché possano venir tramandate. Lo faremo in ordine alfabetico e, qualora ve ne venissero in mente delle altre, saranno molto gradite le vostre segnalazioni.

Dizionario lussignano-italiano

di Sergio de Luyk

Alessandro (Nino) Comandini, cugino di mio papà, mi ha consegnato il suo lavoro, raccolto con passione nel corso della sua vita, del lessico lussignano "doc", che ormai soltanto i vecchi lussignani conoscono.

Raccogliere, in una sorta di dizionario "Lussignano-Italiano" le voci del nostro antico dialetto mi sembra un'opportunità straordinaria. Pubblicare, con eventuali illustrazioni fotografiche, il "nostro" dizionario, credo potrebbe avere un certo successo editoriale, anche a livello cittadino, non solamente nell'ambito della comunità dei lussignani.

Si potrebbe ovviamente integrare con i contributi di vari esperti del nostro, ormai estinto, vernacolo, riconoscendo comunque al Comandini l'originalità del lavoro, chiedendogli eventuali "approfondimenti". Sono a disposizione per la redazione dell'eventuale pubblicazione.

Allego un brevissimo "excerpt" del suo lavoro (dalla lettera "C"): quanti di questi lemmi (caligher a parte) sono ancora conosciuti?

C

CÁGARIZA

Gabinetto

CAGLIUGA

Fanghiglia

CALEBINA

Gabbiano (cocal)

CALIGHER

Pesce nero; anche "zaranzuol" (diavoletti); calzolaio.

CÁLINA

Zona confinante con Clanaz

CÁLIZA

Sentierino

CALÍZA

Gioco infantile con bottoni

Alcune di queste parole sono di origine veneziana, altre di derivazione slava, austriaca o ancora spagnola, francese, e perfino araba (vedi "Naranze").

Ala movite	orsù sbrigati
Amburàta	paguro
Andar in cimula	sfiorire
Arciuàs	retina su telaio per la pesca dei gavunici
Armenta	mucca
Articioco	carciofo
Arvát	mettersi in mostra

La se fa arvat col capelin novo!

Aspetime un poco	zolfanello
Aze	filo da cucire
Azarin	pietra per affilare
Avarùnzina	avaro – parsimonioso pesante

Ala, prima che vado in cimula, regalime un arcuias che go voia de gavunici. No sta far l'avarunzina!

Bababiènc	coccinella
Bàbiza	granchio femmina
Bagulina	verga di canna
Bagunàt	vogare con un remo solo a scia e voga
Balatùriza	ballatoio
Bambùia	pesce bruttino che si vede attorno ai moli (bavosa)
Barcàviza	raganella di legno
Bàrdina	scalinata con scalini bassi e larghi (come quella che porta al Duomo)
Batocio	battaglio
Baticùlo	piccolo gambero
Batùda	pietrisco
Bavìlo	sciocco

La bambuia la ga proprio muso de bavìlo!

Bazilar	darsi da fare – prendersela
Bevanda	acqua e vino mescolati (più acqua che vin! Anche con vino pregiatissimo. Diversa dallo spritz, fatto con acqua frizzante)
Bic'	pezzettino
Blata	sporcizia
Blisgnak	erba silvestre commestibile (uno degli ingredienti assolutamente necessari per le Verze na po frih)
Blitva	blede – coste
Bobici	mais

Lussin 1820

di Doretta Martinoli

Da un documento scritto a mano da un membro dell'equipaggio di una delle navi della società di navigazione "Gerolimich", di cui non si legge la firma, abbiamo l'idea delle usanze dei tempi e del perché i lussignani si sono fatti la nomea di "avarunzine"!

"I armatori lussignani in quel tempo costruiva brazziere, trabaccoli, scune, barks, navi a vela con uno, due, tre o quattro alberi. Lussin gaveva allora nella sua valle ampissima, posti de atterraggio e de ancoraggio e tante boe da Piazza fino a Pogliana: adesso no xe gnanche una, la rusine finalmente ga magnà el fero e tuto xe andà a fondo.

Lussin, quella volta vantava tante compagnie de navigazion a vela, le più importanti iera la Marco U. Martinolich, Vidulich, Catarinich, Tarabocchia, Gerolimich, ma ogi nel mio quadro traterò de questa ultima, la "Gerolimich". Le sue barche portava i nomi dei nostri monti come Monte Ossero, Umpigliac, Baston, e valli come Zabodaski, Altatore, Liski, Cigale, Velisual, Val di Sole, Crivizza...

ROMANO GEROLIMICH

Detto "Romano Napa" per el suo naso enorme, iera famoso per dar paghe minuscole o inesistenti! Da diverse fonti xe certificado che la "manasa" (cibo) a bordo iera così cattiva e insufficiente che cani e gatti de bordo la rifiutava.

Le ore de guardia e de lavoro giornaliero non iera mai sufficienti nelle 24 ore.

La sua bandiera che sventolava dall'alto del bum della randa de puppa, iera bianca con un grande verde "G" e dentro questo "G" iera un zarzuac (n.d.r. cicala) rosso che i marinieri de bordo diseva che xe un "pedocio": infatti nei porti de tuto el mondo quando appariva una barca dei Gerolimich tutti i fachini andava a casa o in osteria disendo che arrivava una barca pedocciosa.

Romano Gerolimich, ogni dopopranzo, dopo el pisoloto, andava al Caffè Quarnaro, de fronte al molo grande, e el giogava a scacchi o briscola o 3 sette; questo caffè iera completamente a disposizion dei armatori: ogni tavolin, de marmo con sedie de fero e sedil de piuma de oca del oriente, gaveva una targheta in bronzo col nome del proprietario e nessun mai gaveva el coraggio de sentarse là.

Romano Gerolimich, oltre al naso gigantesco e rosso, gaveva le mani che ghe tremava e tuta la mularia lo remenava disendo che: "el missia la polenta e che el semina radicio." L'andava in pescheria de sera a comprar ustuanzi, scovazze el diseva, per el gatto, ma apena a casa el friseva per cena con una fetta de polenta secca e due foie de radicio.

El se vantava sempre che sui sui velieri ghe iera 42 persone de equipaggio mentre i altri ghe ne gaveva al massimo 14, ma nol spiegava che

sulle sue navi ogni mariner lavorava per tre!!! Per esempio el comandante iera anche addetto alla scotta dela randa e sempre pronto con spago, ago, e guardaman a repezar vele e fiocchi; el secondo, giornalista de bordo, commissario senza bori, cambusier e addetto ale pompe de sentina e timonier de riserva; terzo no esisteva ma qualche volta se trovava un cadetto nautico (povero mulo), guardie dale otto a mesanotte, mozzo de coverta e capo mensa e lava piati e poi timonier nostromo de soto e sovra coverta, camerier del comandante, incaricando dei bozei e paranchi, attendente alla scotta del trinchetto: questo iera el sistema dell'equipaggio della Gerolimich.

Sulle sue barche la mensa iera fatta in maniera alquanto originale:

Merenda: mesa galeta suta e una sardella salada senza testa (le teste veniva salvade e usade in caso de fame come brodetto cassicca!)

Pranzo: carne soto sal con mesa patata e una gamela de susino.

Cena: brodetto de bacalà suto e acquoso con una feta de polenta iazzada.

Questo se ripeteva da lunedì a sabato. Domenica, grazie a Dio, iera una variazion: merenda e pranzo iera lo stesso ma la cena non iera niente perché el cogo se riposava e se poteva prender galette sute, caffè de cicoria e osimaz. Per fortuna i tempi xe cambiai e non tuti iera così!!!

Elevazioni o sommità nell'isola di Lussino

di Neera Hreglich

1) Ridifontana	metri	277	
2) Ossero	"	588	
3) San Nicolò	"	587	nella stessa vetta
4) Sangiorgio	"	287	di fronte San Giacomo paese
5) Crocione	"	247	
6) Poluansa	"	214	
7) Stan	"	110	
8) Castello	"	87	(Castelir)
9) Gamontana	"	50	
10) Vlahe	"	146	
11) Asino	"	125	(Fortezza)
12) Asinello	"	97	
13) Malin	"	56	
14) Rosa	"	62	(tra S. Martin e Valdarche)
15) Santa Croce	"	68	
16) Belvedere	"	108	(tra Cigale e Valdisole)
17) Ampigliano	"	173	(Umpigliak)
18) Calvario	"	234	(chiamato San Giovanni, chiesetta dedicata a detto santo)
19) Ghergasciano	"	243	(nella stessa vetta)
20) Cornu	"	205	
21) 12 Apostoli	"	34	
22) Guardiela	"	65	(Monte Croce Guardiela)
23) Scoglio Monache	"	55	Coludarz
24) Mortar	"	14	
25) Scoglio Zabodaski	"	20	
26) Scoglio Garbarus			

N.B. L'elenco va da nord a sud



La Valle d'Augusto vista dal Calvario - Archivio Comunità di Lussinpiccolo, già Luzula Iviani

Misto di storia e fisica dedicato alle nipoti Livia e Claudia

di Riccardo Cosulich

Mia nonna Maria Capponi, nata a Lussinpiccolo nel 1856, raccontava sovente di un'avventura che aveva vissuto quando aveva solo tre o quattro anni.

Un giorno se ne stava tranquillamente nel cortile di casa, assieme ad altri bambini e alcune donne. Improvvisamente echeggiò un grido d'allarme: "I Francesi!". Ci fu un fuggi fuggi mai visto, perché i Francesi avevano proprio una brutta fama: erano prepotenti, importunavano la gente con canti e schiamazzi, non andavano mai a messa e, ovunque arrivavano, creavano una baraonda. Insomma, meglio starne alla larga. Per questo tutti scapparono a casa, sprangando porte e finestre, ma, nel parapiglia, dimenticarono la piccola Maria, che restò chiusa fuori, sola, in mezzo ai "due fronti". Da una parte le donne e gli altri bambini asserragliati in casa, dall'altra i marins di Napoleone III armati di fucili, ma anche di secchi. Uno di loro le si avvicinò, le sorrise e le disse: "Ma noi, non si cerca che dell'acqua..."



La nave Imperatrice Elisabetta

Nonna Maria raccontava anche con tanti particolari quello che per lei, ormai diciannovenne, fu uno degli avvenimenti più affascinanti della sua vita: il varo della nave "Imperatrice Elisabetta", alla presenza dell'Imperatore Francesco Giuseppe. I cortei per mare e per terra, le cerimonie, la messa solenne, le campane, la banda, ecc. Soprattutto l'aveva incantata lo spettacolo degli operai del cantiere che, in procinto di varare la nave, "i bateva i cugini in guanti bianchi". Il cuneo, come insegna la fisica, è una "macchina semplice". Tanti cunei conficcati insieme servivano per sollevare la nave e trasferire il suo enorme peso dagli appoggi, sui quali era stata costruita, ad altri appoggi, i "vasi", con i quali sarebbe scivolata sul mare lungo lo scalo. Era un momento molto suggestivo. Gli operai, schierati lungo i fianchi della nave, cominciavano a pestare con grandi mazze. All'inizio con poco accordo, ma poi, sotto la guida del proto che recitava una cantilena propiziatoria, l'azione acquistava ritmo e sincronia: i colpi di decine di mazze si univano in un unico, possente rombo che riecheggiava per tutta la valle.

Conoscere Cherso attraverso i suoi personaggi

Meyra Moise Lucchi, personaggio chersino di oggi, si laurea a 85 anni

di Carmen Palazzolo Debianchi

Oggi la vita si è allungata, ma val la pena vivere fino ad 80 / 90 anni se l'esistere ha perso qualità, e le giornate trascorrono fra letto e poltrona davanti alla televisione?

Meyra ha dimostrato che si può vivere diversamente e che - anche se c'è qualche acciaccio e si è portatori di pacemaker come lei - a 85 anni si può anche laurearsi; il 21 ottobre di quest'anno, pochi giorni dopo aver compiuto 85 anni, Meyra ha infatti conseguito a Verona la laurea triennale (la seconda) in filosofia, sostenendo col prof. Riccardo Pozzo una tesi sul concittadino Francesco Patrizio, filosofo e letterato del 500, gloria di Cherso, intitolata "Francesco Patrizio, filosofo del tardo Rinascimento". Per questo motivo ella può essere additata a modello per i suoi coetanei.

Bisogna però dire che questo traguardo, pur straordinario, non lo è per una persona come Meyra, perché è in linea con la vita che ha sempre condotto e coerente con

l'eredità trasmessale dalla grande famiglia da cui discende.

LA FAMIGLIA

Meyra discende da parte paterna dalla famiglia Moise di Cherso, da parte materna dalla famiglia Misetich di Ragusa (Dubrovnik).

I Moise, nobili, agiati e colti, sono presenti a Cherso fin dal 1300, e noti per la partecipazione di due membri della famiglia alla battaglia di Lepanto e per l'abate, educatore, linguista, Giovanni Moise, nato e vissuto sempre a Cherso nell'800. Completati gli studi, non ebbe infatti bisogno di uscire dal paese natio per approfondirli perché nel palazzetto avito poteva fruire di una fornitissima biblioteca, che lui stesso arricchì. Solo una volta all'anno, in autunno, lasciava l'isola per un viaggio in Italia o in Europa. Fu conosciuto e stimato da tutto il mondo della cultura del suo tempo per la sua "Grammatica della lingua italiana", opera monumentale in tre

volumi: ortoepia e ortografia, etimologia, sintassi, per la cui stesura impiegò circa vent'anni ma gli meritò l'inserimento nell'Accademia della Crusca. Il Carducci la definì "La grammatica più completa d'Italia". Il testo è corredato da numerose note e citazioni di autori, che lo rendono una preziosa fonte di informazione e riferimento linguistico per gli studiosi, ai quali è specificatamente destinato. Contestata dai linguisti fu la proposta del Moise di ritornare all'ortografia del Gherardini, ormai superata dall'uso. Ai giovani egli destinò un compendio, che denominò la "Grammatichetta", cui seguì - a richiesta di docenti e scuole di tutta Italia - la "Grammatica di mezzo", sempre ad uso degli studenti. Ma fra i suoi paesani Giovanni Moise era noto anche per i tiri burloni e scanzonati, che gli meritavano l'appellativo di "Nane mato".

Non meno importante dei Moise è la famiglia della madre di Meyra, Lieposava Misetich, nativa di Ragusa, figlia del dott. Rocco Misetich, di Spalato (Split), che visse con la famiglia ed esercitò la professione di medico a Ragusa. A ricordo e testimonianza della sua competenza medica e del suo servizio a favore della città, Ragusa gli ha intestato il suo ospedale e posto all'ingresso della struttura una sua statua. Quest'anno, a cento anni dalla sua morte, gli sono state tributate solenni celebrazioni. Per un certo periodo di tempo il dott. Misetich fu anche medico di corte del re del Montenegro, padre della regina Elena, moglie del re d'Italia Vittorio Ema-



Meyra Moise Lucchi con familiari e amici

nuele III. In casa Misetich, come in tutte le famiglie colte della Dalmazia del tempo, e indipendentemente dall'etnia di appartenenza, si parlava correntemente l'italiano, il croato e il tedesco. Per quanto riguarda in particolare Lieposava Misetich, si sa che dai 10 ai 18 anni frequentò il collegio delle Ancelle della Carità di Ragusa, che esiste tuttora.

Francesco Moise, il papà di Meyra, conobbe Lieposava mentre prestava servizio in Dalmazia – allora sotto l'impero austro-ungarico come Cherso – quale ufficiale austriaco.

LA VITA DI MEYRA

In linea con cotanti natali Meyra, dopo aver frequentato le scuole elementari a Cherso, completa la sua istruzione frequentando a Zara il ginnasio inferiore (I, II e III classe) e a Fiume il ginnasio superiore (IV e V classe) e il liceo classico. Contemporaneamente, secondo la consuetudine delle signorine di buona famiglia del tempo, studia danza classica e musica conseguendo il diploma del V anno in pianoforte al Conservatorio di Fiume.

Nel 1946 si laurea in lettere antiche a Padova. Ancora prima di laurearsi, nell'anno scolastico 1945/46, comincia la sua carriera di docente a Cherso insegnando nel ginnasio del paese italiano, latino, greco e musica. Poi, quando la scuola in lingua italiana viene chiusa, prosegue privatamente, assieme ad altri colleghi, l'insegnamento in italiano agli alunni che lo desiderano.

È la fine della seconda guerra mondiale, Cherso viene occupata dalle truppe di Tito e un'onda di paura cala sul paese, alimentata da arresti, interrogatori, sparizioni di persone, ... Anche il padre di Meyra viene arrestato, interrogato, maltrattato. Meyra stessa viene arrestata perché frequenta troppo la chiesa e si teme che, come insegnante, possa trasmettere ai giovani l' "eresia" cristiana.



A causa di tutte queste cose, ma soprattutto perché sono italiani, nel 1948 Meyra ed i suoi genitori esulano in Italia. I due fratelli minori faranno un altro percorso. Ma l'esodo, la lontananza, non hanno interrotto il legame della famiglia Moise col paese natio perché tutti, le vecchie e le nuove generazioni, ci passano tuttora più tempo possibile, avvicinandosi nella piccola casa sul mare, nel centro del paese, magnificamente e amorevolmente restaurata, e che un tempo fungeva da deposito delle reti dello zio Toni, fratello del papà, appassionato pescatore anche se diplomato capitano alla "Nautica" di Lussinpiccolo. Il palazzetto avito non appartiene più, infatti, alla famiglia, perché dopo il suo esodo è stato nazionalizzato e versa in uno stato di notevole degrado.

In Italia, dopo un breve periodo di permanenza nei centri di raccolta profughi di Udine e di Venezia, i Moise si stabiliscono a Gorizia, nella cui provincia Meyra continua la sua attività di insegnamento.

Nel 1954 sposa il veronese prof. Severino Lucchi e va con lui ad abitare nella sua casa di famiglia di Pa-

rona di Valpolicella, alle porte di Verona, dove vive tuttora. Da quest'unione nascono tre figli, ma solo uno sopravvive. Egli le darà quattro splendidi nipoti, che Meyra continua a seguire amorevolmente.

Con energia inesauribile, parallelamente all'attività di insegnamento, svolta per quarant'anni nelle scuole medie delle province di Gorizia e di Verona, si dedica alla danza classica: una delle passioni che ha praticato e insegnato per quasi tutta la vita; alla poesia: ha scritto molte belle poesie che ha riunito in un libretto edito dalla Comunità Chersina sotto il titolo "Arcobaleno"; alle lettere: ha scritto la sua autobiografia e la biografia di Suor Giacomina Giorgia Colombis. La fede e la totale disponibilità verso gli altri, la portano inoltre ad occuparsi di persone in difficoltà, economiche e d'altro genere, come carcerati, prostitute, ...

Ed ora, Meyra consegue quest'altro traguardo, direi un primato: una seconda laurea a 85 anni!

Ricordo bene il momento di tre anni fa in cui mi disse al telefono: "Me son iscritta all'Università, ma non a quella dei veci, a quella vera".

Ma sentiamo la descrizione di questa sua ultima esperienza da Meyra stessa.

Meyra, perché, a oltre ottant'anni, anziché startene in pace e godere un meritatissimo riposo, ti sei iscritta all'Università?

Per due motivi: il primo è stato il desiderio di realizzare il mio antico sogno di laurearmi in filosofia, cosa che volevo fare già tanti anni fa, ma mia mamma mi dissuase e mi esortò a dedicarmi con impegno all'insegnamento dal momento che avevo già una laurea.

Il secondo motivo è stato quello di frequentare l'università, cioè di vivere quotidianamente l'esperienza della presenza alle lezioni assieme ad altri, cosa che da giovane non avevo mai potuto fare, perché avevo sempre studiato sui libri e sulle dispense presentandomi poi agli esami. E così mi sono iscritta ed ho cominciato a frequentare i corsi, dicendomi costantemente "Provo, provo,..."

Qual è stato il tuo rapporto coi compagni di corso?

Bellissimo! Fin dal primo momento mi hanno fatto sentire come una loro coetanea, come se fossi una bellissima ragazza di vent'anni! Non mi hanno mai fatto sentire vecchia. Mi passavano gli appunti... Mi venivano a trovare... Otto sono venuti a trovarmi perfino durante le vacanze estive a Cherso. Ma, pur trattandomi come una loro pari, ho avuto l'impressione di aver costituito per loro un punto di riferimento, cosa confermata dalle parole di due di loro: "Tu, per noi, sei stata, da diversi punti di vista, una testimone".

E quello coi professori?

Tutti i professori hanno avuto nei miei confronti un atteggiamento di grande gentilezza, disponibilità, stima, e qualcuno addirittura di

affetto. Uno di loro mi ha detto un giorno: "In questi tre anni, lei per me è stata una grande luce".

Hai incontrato qualche difficoltà, e quale, nello studio, nell'affrontare gli esami?...

Come ho già detto, io ho cominciato quest'esperienza come una prova ma, superato positivamente il primo esame, ho acquistato sicurezza e ho proseguito il cammino intrapreso mettendoci grande impegno e frequentando costantemente le lezioni. Sono stata confortata dal fatto che non ho trovato difficoltà nello studio, anche grazie alla buona memoria conservata, e non ho avuto nessuna paura degli esami, al contrario di quel che mi accadeva da giovane. L'unica difficoltà l'ho trovata nella preparazione dell'esame di informatica, che ho comunque superato studiando con diligenza.

Quali sono gli aspetti positivi e negativi di questa tua attuale esperienza rispetto a quella del passato. In particolare, cosa trovi di diverso – sostanzialmente – nell'università di oggi rispetto a quella di ieri e nei giovani di oggi, rispetto a quelli di ieri.

Trovo che gli studi universitari di oggi sono più "facili" di quelli di ieri. Una volta gli esami erano molto impegnativi ed i voti molto bassi; difficilissimo era ottenere il voto massimo e ancora di più la lode.

I professori, che un tempo erano distaccati, distanti,.. ora sono aperti e comunicativi nel rapporto con gli studenti e più generosi che nel passato nelle valutazioni. Essi sostengono che questa maggior larghezza nei giudizi è dovuta al fatto che oggi la preparazione di base è meno approfondita che nel passato.

Per quanto riguarda i giovani, li trovo insoddisfatti, meno gioiosi e spensierati, più maturi e consapevoli di quelli di un tempo. Ho cono-

sciuto ragazzi bellissimi, intelligenti, agiati, permeati da una sorta di patina di malinconia, ... per cui non li invidio, non mi cambierei con loro. Secondo me questo è dovuto al fatto che generalmente non hanno fede in Dio, non hanno valori, modelli positivi di riferimento...

Ora che hai raggiunto questo traguardo, veramente eccezionale, intendi smettere o continuare per altri due anni fino alla laurea magistrale?

Continuare, continuare...

Alcune poesie di Meyra Moise Lucchi

CHERSO

Via calda
palpitante
vestita di desiderio
sole sugli scogli
vento sul mare
dolce profumo
di gelsomino
Questa è la mia terra

ESTATE

Estate, io sono come te!
Ho dentro di me
il fuoco del tuo sole
l'ardore del tuo clima
l'oro dei tuoi tramonti.
Temo che te ne vada
e che il fresco
dell'autunno
mi rubi
il tuo colore.

DA LASSÙ

Salirò in cima
al monte cielo
per poterti vedere
Cherso mia
isola fiorita
di ulivi d'argento.

I sessant'anni di messa di Monsignor Cornelio Stefani

di Walter Arzaretti

La parrocchia di Cristo Re di Pordenone ha ravvivato la celebrazione patronale di domenica 23 novembre con un ospite atteso: il lussignano (nato a Lussingrande nel 1924) monsignor Cornelio Stefani, costruttore e presidente sempre attivo di Casa Betania. La benemerita istituzione venne inaugurata venticinque anni fa (1983) proprio in questo quartiere della città sul Noncello, che un' "anima" ha ricevuto anche dall'opera intrapresa con un certo ardore (oltre che ardore) da "padre" Domenico Corelli, sacerdote esule da Cherso, oggi novantaseienne, e dal "nostro" don Cornelio. In codesta opera rivolta in particolare agli anziani, risiedono una trentina di persone autosufficienti, in altrettanti appartamentoini, con mensa, sale di riunioni e la bella cappella dedicata allo Spirito Santo.

Don Cornelio è persona discreta, persino schiva a feste e onori, ma non ce ne vorrà se qui ricordiamo soprattutto la sua fede incarnata nel martirio della terra sua d'origine. Esule dalmata, poco prima di ricevere l'ordinazione sacerdotale sessant'anni fa dal vescovo di Concordia Vittorio D'Alessi (e fu ordinato non per il servizio in questa diocesi, ma per quella della sua natia di Zara), ritorna spesso non solo col pensiero, ma con periodiche, sempre agognate, visite alle sue isole, ove pure si è reso benemerito per costruzioni a servizio del clero e della pastorale locale. Sua l'edificazione laggiù di una casa del clero e di esercizi (anch'essa denominata "Casa Betania") e pure di un centro per la pastorale estiva (con cappella e ambienti d'incontro) ad Artatore, baia dell'isola di Lussino sempre più presa di mira dal turismo internazionale. A conferma del suo amore per il paese natale, egli ha pure curato, nel 2003, un pregevole volume, riccamente illustrato, a colori, su "L'arte sacra nelle chiese di Lussingrande" con introduzioni in diverse lingue.

In tale maniera don Cornelio si è conservato lussignano, pur avendo in Pordenone (esattamente nel borgo di Roraigrande) sia il luogo del riposo dei pii genitori, sia la residenza della sorella Anita con il cognato Enzo - fratello dell'indimenticabile monsignor professor Giuseppe Della Valentina, già professore di sacra scrittura sia nel seminario di Zara che in quello pordenonese - e poi a Trieste l'altra cara cognata Gianna, moglie del compianto fratello Luciano e sorella dell'arcivescovo a lungo di Gorizia, Padre Antonio Vitale Bommarco.

Citiamo queste radici, perché sappiamo quanto siano importanti per chi le proprie radici ha visto brutalmente distrutte dall'ideologia imperante nella seconda metà del secolo scorso e che provocò l'esodo di tanta gente dall'Istria e dalla Dalmazia, verso la quale monsignor Cornelio continua a sentirsi solidale, pur avendo riannodato, con felice intelligenza, i rapporti con il clero e le popolazioni oggi presenti nelle sue amate isole.

In mezzo a questo dire, va ricordato il ministero presbiterale esercitato dal festeggiato prima come cooperatore in diocesi di Concordia (oggi Concordia-Pordenone), a San Giorgio al Tagliamento e a Porcia, e poi il servizio ventennale di parroco negli Stati Uniti, in diocesi di Spokane, fra le impervie montagne rocciose, dove a fargli compagnia spesso capitavano gli orsi bruni e la cura d'anime si estendeva a un territorio immenso, pari a una nostra grande diocesi. Esperienze che hanno reso anche lui una roccia! Ritornato a Pordenone nel 1975, si deve ricordare l'impegno di don Cornelio come cappellano presso la Base americana di Aviano e il dedicarsi, in parallelo a Casa Betania, alla Casa "Madone di Tramons", sita in un'amena valle della montagna pordenonese, la Val Tramontina.

E tutto questo "patrimonio", che da lui è sempre stato considerato anche "patrimonio spirituale", è sorto per il darsi da fare con padre Corelli. Figlio di gente benestante, Cornelio Stefani aveva perso tutto e non aveva in quell'anno 1947-48, trascorso nel seminario di Pordenone prima dell'ordinazione, neanche i soldi per farsi lavare la camicia (vendette la catenina d'oro ricevuta nel battesimo per provvedere a ciò!) e neppure il materasso per il letto su cui riposare!

Un grazie anche dai "suoi" lussignani al caro monsignor Cornelio, anche alla luce di quanto qui detto, ci sta proprio tutto. E lui non ce ne voglia!



Al centro Mons. Cornelio Stefani - foto Angelo Simonella

Lussingrande

di Chiara Fulignot Maestro

Lussino è un' isola stretta e lunga circa 30 Km, che sorge nell'alto Mar Adriatico, lungo le coste della Dalmazia, in direzione nord-sud, e novera 3 abitati importanti: Lussinpiccolo, Lussingrande, Neresine. Essa è la continuazione dell'isola di Cherso, da cui è separata solo da un canale artificiale, scavato già in epoca preromana e coperto da un ponte girevole, che si apre secondo un orario prestabilito, per consentire il passaggio delle imbarcazioni da un mare all'altro. Nell'antichità, Cherso e Lussino erano accomunate anche dal nome: Brigeidi o Absirtidi.

Resti di cavernicoli, tracce di castellieri, insediamenti liburni, romani e bizantini colorano da epoche remote il percorso storico dell'isola. I Romani strapparono ai Liburni questa ed altre isole della costa dopo un secolo e mezzo di guerre, nel 35 d. C.

Il nome dell'isola, "Lossinium", può derivare da "longus sinus", ossia "bacino sviluppato in lunghezza" (la singolare rada di Lussinpiccolo), ovvero da "Luscina", "usignolo", o da "luscinus" "rozzo, grezzo".

L'Arcipelago fa parte dell'Impero Romano fino alle calate barbariche del 476 d. C., poi sottostà al dominio dell'Impero Romano d'Oriente fino al 1000 d. C.

Sembra che nell'area degli odierni Lussingrande e Lussinpiccolo non ci fossero veri villaggi fino ai sec. XIII-XIV. Tuttavia, varie fonti tramandano una leggenda, che forse ha un fondo di verità, cioè che i primi abitanti, dopo le invasioni barbariche di Lussingrande, fossero, nei sec. VI-VII d. C., dei Greci: dei monaci basiliani armati sull'isolotto di "Palazioi", nella fortificazione bizantina, e dei coloni a Lussingrande, a poche miglia marine dall'isolotto, nella zona ora detta di S. Anna e allora detta di S. Nicolò.

I Lussingrandesi approvvigionavano i basiliani armati che erano lì per aiutare l'Impero Romano d'Oriente nel controllo del traffico marittimo, tra la romano-dalmazia Salona, Ravenna e Venezia.

Circa entro il 1200 d. C. i Veneto-Osserini eliminarono i monaci greci con l'accusa di essersi alleati ai vari pirati che imperversavano fra le isole. (La leggenda vuole che chi sbarcherà sull'isola di "Palazioi" perderà o gli occhi o le mani nel corso della vita).

Storicamente si sa che nel 1000 d. C. il doge Pietro Orseolo accetta la dedizione di Ossero (che pertineva all'Impero Romano d'Oriente) nelle mani della Serenissima. E con Ossero, città dominante dell'intero Arcipela-

go, accetta pure la mezzadria dell'intera isola di Lussino.

Un'altra antica leggenda vuole che nel 1280 12 famiglie croate, capeggiate da Obrad Harnovich, spintesi dalla costa fino a Lussingrande e insediatesi intorno alla chiesa di S. Nicolò – da loro ribattezzata chiesa di S. Anna – vi lavorassero come coloni e pastori pagando il 'tributo della guardia' di 12 ducati ad Ossero, per non essere costretti a farvi temporanee ronde.

Citazioni riguardanti Lussino anteriori al 1300 si hanno in una 'Ducale' del Doge Lorenzo Tiepolo del 1274 ed in un portolano del XIII secolo, senza accenno di abitanti.

Un documento del 1384, che sancisce un accordo sullo sfruttamento dei terreni tra i vari villaggi dell'isola di Cherso, reca, forse per la prima volta, il nome 'Insula Lussini', considerata solo terra di pascolo.

Nel 1409 dopo un periodo di dominio ungherese, Venezia, approfittando delle lotte intestine fra i nobili magiari, riacquista dall'Ungheria l'isola di Lussino per 100.000 ducati.

Nel 1455 viene eretta la torre di Lussingrande a difesa dai Corsari, soprattutto Usocchi, che da sempre protetti dall'Austria, fecero sulle varie isole del Mar Adriatico numerosi micidiali attacchi, fino a costringere molti lussignani a dotare il giardino delle proprie case di mura alte e spesse, notabili ancora oggi.

Verso il 1440 viene costruita la parrocchiale di S. Antonio Abate, che si specchia nel mare, a corona del porto. Accanto sorgerà in seguito il Municipio.

Nel corso dei sec. XV e XVI giunsero a Lussino artigiani e pescatori dalla costa Dalmazia e dall'Istria. L'aumento della popolazione fece sì che Lussingrande si organizzasse socialmente: da una parte pagava svariati balzelli alla Serenissima (alcuni per diritto di pascolo) e dall'altra, a partire da quest'epoca fino a tutto il XVIII sec., creava 14 confraternite, 'fratrie' o scuole (di origine religiosa) che provvedevano anche alle persone più bisognose con i 'Fondachi', raro esempio di civiltà nei rapporti umani. ('Fondaco delle Biade', fondato nel 1520).

Tra il 1597 e il 1623 fu costruita dalla Serenissima, subito a sud di Lussingrande, una fortezza sull'isolotto di S. Piero dei Nembi, in un punto strategico, su un transito di mare utilizzato sin dai tempi remoti perché ben riparato dalle intemperie. Si parla, come primo 'Capitano' del forte di un Zorzi de Leva, che comandato dal doge a recarvisi da Zara, per agevolarsi, acquisì per sé e per i due



Lussingrande - foto Sergio de Luyk

fratelli una 'casa alla Madonna' in Lussingrande, ove per la 'Madonna' tuttora si intende la bella chiesa nel centro dell'abitato, della Beata Vergine Assunta, costruita nel 1500 (e ristrutturata nel 1753). Tutto fa credere esser costui il capostipite dei numerosi Leva, valentissimi capitani di lungo corso, che contribuirono alla celebrità della marineria lussingrandese nei sec. XVIII e XIX.

Dal 1597 al 1797, nel forte di S. Piero dei Nembi, Lussingrandesi e Veneti lottarono tenacemente contro Usocchi e altri pirati, svolgendo per Venezia - in ronde continue notte e giorno - ciò che aveva fatto il 'Castello Palazuoli' per il tardo Impero Romano e per quello di Bisanzio.

I traffici dei marinai lussignani si spinsero già nel XV sec. fino al mar Egeo, ma quelli di ordinaria amministrazione, documentati già nel 1519, si svolgevano soprattutto su 'trabaccoli' e 'grippi', sui quali i 'Patroni' portavano a Venezia legna, bestiame, vino e delicatezze di pesce. Ci è noto un vascello lussingrandese del 1604 dalla pietra tombale del suo 'patron' Blasio Gladulich.

Nel primo sec. XVII, Lussinpiccolo e Lussingrande avevano circa 700 abitanti; tra questi ricordiamo un Botterini per aver difeso l'isola dai pirati, nel 1620, armando 10 barche da battaglia a sue spese. Nasce nel 1609 il primo comandante lussingrandese di lungo corso: Pietro Petrina, detto 'Ride', valoroso difensore del 'gonfalon' di S. Marco contro i Turchi. I suoi discendenti, capitani,

per tre secoli solcheranno i mari, alcuni meritando il titolo di 'cavalier di S. Marco'. Finché durò la Repubblica veneta, moltissimi comandanti lussingrandesi ebbero posizioni di prestigio nella sua Marineria da Guerra e in quella civile. Ne ricordiamo alcuni: Pizzetti, Budinich, Botterini, Bussani e Ragusin.

Dall'inizio del sec. XVIII, l'espansione inglese e francese delle flotte commerciali sospinse anche i capitani lussignani di velieri mercantili a destinazioni extramediterranee: Lisbona, Londra, San Pietroburgo e, per la prima volta nel 1747, la traversata atlantica.

In questi anni aumentano sviluppo demografico e sociale e a Lussingrande, se pur formalmente soggetta ad Ossero, nasce un primo Collegio Notarile nel 1674 con il lussingrandese Botterini.

Il miglioramento delle condizioni di vita, dovuto alle sempre più intraprendenti attività per le rotte mercantili, porta, nel 1753, alla ricostruzione della Chiesa della Madonna Assunta, al dotare il villaggio di un medico pubblico nel 1761: il dottor Piero Bonicelli, e alla realizzazione, nel 1767, dell'attuale magnifico Duomo di S. Antonio Abate. In quest'epoca, accanto a scuole religiose, sorgono anche quelle laiche.

Le guerre napoleoniche e la caduta della Serenissima del 1797 compromisero traffici ed economia dell'isola. Ciononostante, nel 1803, venne aperta la prima scuola elementare italiana di Lussingrande e, nel 1812, fu

creata la strada da Lussingrande ad Ossero. La ripresa economica fu favorita anche dal mantenimento delle rotte mercantili verso il Levante, precedentemente garantite dal dominio veneziano.

Dal 1813 le isole di Cherso e di Lussino appartennero definitivamente all'Austria-Ungheria. In mezzo alle guerre russe e balcaniche i vari brigantini e velieri lussingnani approfittavano della neutralità dell'Impero per continuare i traffici levantini, dando così una vigorosa ripresa alla Marineria.

Nel 1834 il lussingrandese medaglia d'oro al merito civile Pietro Giacomo Leva fu il primo comandante della Marina Austriaca a doppiare, sul brigantino 'Ferdinando Re d'Ungheria', il Capo Horn, ad approdare a Valparaiso in Cile e a doppiare nuovamente il Capo Horn al ritorno.

I cantieri si svilupparono dal 1800 soprattutto a Lussinpiccolo. Nel 1856 la 'Società Navale di Lussingrande' curò la rinascita della baia di Rovenska, ove venne posta da Massimiliano d'Asburgo la prima pietra della grande diga, e nel cui piccolissimo squero venne costruita, per l'unica volta a Lussingrande, una nave di oltre 500 tonn., la 'Pricipessa Carlotta'.

Col mutare di prassi economiche e usanze, la seconda metà dell'Ottocento vide tuttavia il principio di un inarrestabile declino, caratterizzato da un lento esatrio che durerà fino al Novecento. Lo spopolamento del

paese verrà completato dopo la seconda guerra mondiale, quando l'isola fu assegnata alla Jugoslavia ed i suoi abitanti, prevalentemente italiani, esodarono in massa in Italia ed altrove.

Nonostante il declino, già intorno al 1880 comincia a manifestarsi la vocazione turistica di Lussingrande, della quale furono promotori l'Arciduca Carlo Stefano d'Asburgo e il dottor A. Haracic, insigne botanico, che pose in rilievo il clima e la salubrità dell'aria, dovuta anche alla flora del luogo.

Sorsero, dunque, amene pensioni adorne di giardini e alberghi anche lussuosi.

Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, nel 1920, le Absirtidi appartennero alle province italiane di Pola e della Venezia Giulia. Durante la Seconda Guerra Mondiale le isole subirono molti bombardamenti aerei da parte di diversi avversari, specie dopo il 1943. Nel 1947, l'Italia firmò il Trattato di Pace. Divenute croate, le Absirtidi sono ora inserite nella Contea Litoraneo Montana di Fiume. Lussingrande, in croato "Veli Lošinj", nel 1962 fu dotata per la prima volta d'acqua corrente, acqua purissima proveniente dal lago di Vrana, al centro dell'isola sorella di Cherso.

Nel 1968 si iniziò ad asfaltare la strada che percorre le due isole per l'intera lunghezza e che fu, ed è, essenziale per il boom turistico di questi luoghi, ora connessi al continente da un efficiente servizio di traghetti.

Lussingrande

di **Alessandra Maestro**

Luci si affastellano nell'oscurità...

*La melodia delle loro scintille
evoca canti perduti...*

*Di lontano un piccolo faro
racconta la sua storia:*

*quante imbarcazioni ha visto volare
verso mete di libertà...*

*quante tempeste ha superato
nella sua solida fragilità...*

*Vola alto il temerario gabbiano,
domina le sue terre
con la durezza di un conquistatore,
gaudente del sole che riscalda le sue bianche penne.*

Isola amata,

le onde ti portano i messaggi dei sognatori...

le rocce riecheggiano le voci del passato...

*i raggi del sole si ammirano nel tuo specchio trasparente,
colmo di ricchezze dimenticate.*

Le cicale cantano all'unisono

mirando il verde della loro estiva dimora.

Antiche macerie incorniciano

La poesia delle tue pianure...

E anche tu potrai dire di amare quella terra,

quando sentirai palpitare

il tuo cuore più forte,

immergendoti negli occhi scuri e sinceri di un asinello...

La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia di cuore

La signora **Anna Maria Cherubini Rimondi** per il dono dei preziosi spartiti di musica sacra del maestro Craglietto, che verranno conservati nella nostra sede.

Si tratta di:

1) Messa pastorale a tre voci di L. Ricci per contralto e soprano secondo; 2) Gloria pastorale a quattro voci (tenore solo, tenori, baritoni, bassi) con accompagnamento per organo; 3) Credo pastorale a quattro voci (contralti, tenori, baritoni, bassi) con accompagnamento per organo; 4) Sanctus pastorale a quattro voci (contralti, tenori, baritoni, bassi) con accompagnamento per organo.

Vi è poi il poemetto "Saluto alle campane lussignane" di anonimo lussignano, del 21 dicembre 1916.



Il cap. **Luigi Bohm** per il pannello con i nodi marinari allacciati dalle sue mani esperte.

La signora **Rita Verginella Di Padova** per il bellissimo pannello ricamato a "ricordo della guerra europea del 1914 - 15".

Dal dott. Fabio Todero, esperto della Prima Guerra Mondiale:

«Nel corso della Grande guerra, anche per questo considerata la prima guerra totale della storia, sono numerosi gli oggetti-ricordo prodotti da quanti vi presero parte o dai loro familiari - come presumibilmente in questo caso: difficile che un uomo si dia al ricamo... o semplicemente destinati al pubblico, ai lettori di giornali, alla beneficenza a favore di enti, organizzazioni di sostegno alla guerra ecc.

In questo caso, evidentemente, si tratta del ricordo personale di un marinaio, presumibilmente imbarcato a bordo dell'SMS (Seiner Majestäts Schiff) *Lussin*. Questa era una nave della Marina austriaca, realizzata nei Cantieri di San Rocco (Muggia) nel 1883 e varata nel 1884. Nel 1890 divenne una nave da addestramento e poi Yacht dell'Ammiragliato finché, nel 1916 fu destinata a nave-alloggio per gli equipaggi di sommergibili tedeschi di base a Pola. Probabilmente su questa nave fu imbarcato appunto Ermenegildo Padovan tra il 1914 e il 1915 e forse - e sottolineo forse - ciò spiegherebbe la data ricamata sul drappo. Le bandiere sono quelle tedesca, austriaca, ungherese, turca (alleate in guerra). L'aereo (dai colori bianco rossi e dunque austriaco) evidentemente un oggetto, destinato alla guerra, che allora per la novità che costituiva non poteva che colpire la fantasia popolare.»



I Mircovich - Marconi, odontoiatri da tre generazioni

di Licia Giadrossi-Gloria

La famiglia Mircovich proviene da Sansego dove Luca e Domenica ebbero 5 figli: Antonia, Gisella, Maria, Nicoletta e Giovanni. Quest'ultimo fu colui che iniziò la lunga tradizione odontoiatrica della famiglia, il cui cognome venne trasformato, nel 1927, in Marconi.

Giovanni Mircovich si laureò a Padova nel 1920 e si specializzò subito in pediatria. Terminati gli studi, iniziò la professione di medico condotto a Neresine dove continuò l'attività fino all'esodo, mentre, nel 1936, a Lussinpiccolo cominciò a fare il dentista quale aiuto del dottor Cleva.

Dal matrimonio con Anna Kunst nacquero i figli Giovanni Junior nel 1922 e Lucio nel 1932.

Giovanni, dopo essersi diplomato capitano di coperta all'Istituto Nautico Nazario Sauro di Lussinpiccolo nel 1940, decise di seguire la carriera paterna. Conseguì pertanto il diploma di liceo scientifico a Pola e s'iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Padova.

La guerra incombeva, l'invasione slava s'avvicinava, e Giovanni jr. decise di rientrare a Neresine per avere notizie dei familiari, dei quali non sapeva più niente. Qui fu immediatamente arrestato e, nel luglio del 1945, inviato dal medico Jacksa, capo dell'OZNA di Lussino, a Fianona, come aiuto medico per curare i partigiani feriti.

Lì, resosi conto della situazione, decise di organizzare la fuga e, dopo un mese, Giovanni prese la via di Neresine dove non trovò più nessuno dei suoi: la casa paterna era vuota. I genitori, infatti, si erano nel frattempo spostati a Trieste per curare il fratello minore Lucio il quale sembrava affetto da tumore cerebrale, mentre fortunatamente si trattava di un ematoma da trauma.

Da Neresine si rifugiò ad Artatore nella casa della famiglia Straulino, che lo accolse, come sempre, con calore. Qui venne organizzata, quanto prima possibile, la fuga a Trieste, dato che, se fosse stato trovato dai partigiani, la foiba sarebbe stata sicura.

Sempre nottetempo s'imbarcò sulla passera di 6 metri dei fratelli Lissiza che trasportavano merci e alimenti per la famiglia Luzzatto Fegiz, e con loro attra-

versò il Quarnaro, approdando prima a Veruda, poi a Daila e finalmente a Trieste, dove si ricongiunse con la famiglia.

Qui, nel frattempo, al fratello Lucio era stato ridotto l'ematoma intracerebrale, e quindi tutta la famiglia, non potendo più rientrare a Neresine, si diresse a Venezia dove risiedeva il fratello della mamma, Gianni Kunst-Artieri.

Finalmente da qui poterono cominciare a riorganizzare le idee e la nuova vita con quel niente che era loro rimasto.

Trovarono casa in affitto a Casello 12, vicino a Dolo, dal commendator Vellutti, che si fece in quattro per aiutarli. Giovanni senior iniziò l'attività di odontoiatra a Dolo e Nino (Giovanni junior) riprese l'università a Padova assieme all'amico Nino Camali, laureandosi nel 1951.

Da questa data Giovanni sr. e jr. lavorarono assieme nello studio di Dolo, fino a quando Nino nel 1953 acquisì la specializzazione a Bologna e aprì il primo studio a Mestre.

Venne quindi ceduto lo studio di Dolo e anche Giovanni sr. si trasferì a Mestre.

Pure il figlio Lucio, nel frattempo ristabilitosi perfettamente da quello che sembrava un male incurabile, rimase nell'ambito medico, aprendo uno dei primi depositi di materiali dentari nella provincia di Venezia, la "Dental San Marco".

A Casello 12, Giovanni jr. conobbe Rosetta, la futura moglie, dalla quale ebbe due figli, Luca e Paola.

Luca è la terza generazione dei Mircovich-Marconi odontoiatri ed esercita da 16 anni nello studio aperto dal padre nel '67 in via Piave a Mestre, coadiuvato dalla sorella Paola che si occupa dell'amministrazione. Si trova spesso, nello studio di via Piave, qualche esule o qualche suo discendente e si parla di mare e barche, grande passione dei Marconi.

Infatti sia Luca che Roberto, figlio di Lucio, appena possono scappano in mare con le loro barche sia per regatare che per, semplicemente, respirare aria salsa.

Come dice qualcuno: "se fai un prelievo ai Marconi, al posto del sangue trovi acqua salata!"

Giuseppe “Bepi” Rocchi

Via S. Francesco 20

Neresine

(Pola)

di Maura Lonzari

Giuseppe Rocchi rientrò a Neresine, sull'isola di Lussino, in seguito alla sua deportazione in Germania nell'aprile del 1945 con un viaggio difficilissimo ed altrettanto avventuroso, dapprima da Amburgo a Vienna e da lì a Fiume, via Budapest, Zagabria, Lubiana. Essendo state bombardate molte linee ferroviarie, percorse gran parte del lungo tragitto che si snoda dalla Croazia alla Slovenia, a piedi. Portava sulle spalle effetti personali, di cui decise di liberarsi per il peso alla stazione di Zagabria, e un sacco di 10 kg. di zucchero a zollette, che mantenne, ben intuendo che quel suo carico sarebbe stato tanto gradito ai suoi familiari in un momento in cui i rifornimenti e gli approvvigionamenti alimentari erano difficili, soprattutto, su un'isola.

Una volta arrivato a Fiume, dopo venticinque giorni di cammino estenuante, ma soprattutto pericoloso, Giuseppe (Bepi) si presentò al Comando Tedesco, dove gli fu ordinato di ritornare immediatamente ad Amburgo, perché la sua licenza era già scaduta da alcuni giorni. Bepi, nonostante il suo carattere riservato e rispettoso degli ordini dei suoi superiori, compì un atto di forza su se stesso, supplicando, implorando e scongiurando il Comando di permettergli di ritornare per qualche giorno a casa, dai suoi, che non lo riabbracciavano più dall'agosto 1944, a Neresine. Ottenne quattro giorni di permesso e con una barca a motore (el motor) raggiunse Cherso, quindi, con un autocarro a gasogeno, di proprietà del Maierich di Lussingrande, Neresine.

La sua gioia era inesauribile, incontenibile, irresistibile, quando varcò l'uscio di casa sua e con grande sorpresa dei suoi familiari rovesciò orgogliosamente le sue zollette di zucchero sulla tavola della cucina, mesta e vuota, come i tempi lo imponevano. Quella sera nessuno dei suoi temette la fame, così probabile o comune allora. La letizia dell'incontro e la soddisfazione di sé, vissute pienamente accanto al focolare,

sembravano quasi stordirlo e una leggera inquietudine e un'agitazione si impossessò di Bepi, che sapeva di dover presentarsi al Comando Tedesco e di dovere ripartire alla volta di Amburgo entro tre giorni.

La madre, che capiva lo stato d'animo del figlio, senza scambiare con lui nessuna parola, perché erano gli occhi sgomenti di Bepi a parlarle, convocò, il mattino seguente, il dottore Giovanni Marconi, che, venuto a conoscenza delle vicissitudini, sopportate dal ragazzo (19 anni) in Germania, con inverosimile audacia, e temendo le traversie che si annunciavano sull'Isola, pensò bene di inumidire una carta assorbente e di porla sotto l'ascella del nostro giovane. Così il termometro salì a 38 gradi. Il nostro Bepi si infilò sotto le coperte e gli fu disteso uno straccio umido sulla fronte. Il medico stese un certificato, che diagnosticava lo stato febbricitante del giovane e consigliava un riposo di quattro giorni. Il Comando Tedesco si presentò a casa Rocchi e, visto il giovane a letto malato, disse che sarebbe ritornato di lì a due giorni.

Nel frattempo Bepi si era nascosto per qualche giorno in campagna, vicino al Castello di Neresine, dove la famiglia, con grande circospezione, gli portava qualcosa da mangiare: pane, formaggio e fichi. Quando i Tedeschi si presentarono nuovamente a via S. Francesco 20, la madre, agevolmente, poté rispondere che il figlio era già ripartito per Amburgo.

Ai primi di aprile '45 e una volta partiti i Tedeschi, a Lussino si vociferava che l'Isola sarebbe stata occupata dagli Americani, mentre, invece, arrivarono i Titini, sbarcati a Verin, sull'isola di Cherso. Nuovamente il timore si impadronì di Bepi e della sua famiglia, perché circolava la voce a Neresine che i Titini, ben presto, avrebbero ordinato una massiccia leva militare obbligatoria di giovani isolani, nonostante le leggi internazionali non prevedessero una convocazione così immediata da parte di un esercito invasore. C'era solamente una possibilità per evitare una coscrizione



Bora a Neresine - foto Piero Magnabosco

sicura e inappellabile: cercare immediatamente un impiego. Fortunatamente il Cantiere Piccini di Privlaca lo assunse, seduta stante, in qualità di motorista della centrale elettrica dello Squero. Il lavoro lo impegnava otto ore al giorno e il salario era corrisposto in am-lire, che allora circolavano. Talvolta veniva anche consegnato alle maestranze un vaso di circa due kg. di carne americana in scatola.

Frequentemente, alla sera, al termine del lavoro, i dipendenti del cantiere venivano fatti salire su un camion per essere condotti in una sala, dove dovevano assistere a una conferenza a carattere socio-politico-comunista. Bepi, non comprendendo lo slavo, non era molto interessato a parteciparvi. Perciò tentava di uscire dal Cantiere, senza essere visto dai compagni, attraverso le maglie metalliche di recinzione dello Squero. Preferiva, come tutti i giovani del mondo, quando era possibile, andare a ballare e corteggiare, eventualmente, qualche bella ragazza isolana insieme all'amico Virgilio Cavedoni di Neresine, anziché seguire una conferenza, per definizione, noiosa e per lui anche incomprensibile.

A mezzogiorno dei giorni lavorativi venivano fermati i motori della centrale elettrica, per riavviarli alle ore tredici. A fianco della centrale c'era un capannone, dove una grande sega a dodici lame, il cui responsabile era il signor Volpato, segava i tronchi degli alberi. Bepi fu accusato di avere spento i motori due minuti prima che la segatura dei tronchi fosse stata completata, no-

nostante la campana di mezzogiorno, che invitava tutti a sospendere i lavori, avesse già suonato. Perciò fu prelevato, all'improvviso, lo stesso pomeriggio, mentre attendeva al suo lavoro, e senza comprenderne il motivo. Soltanto una volta arrivato nel sottoscala della Capitaneria di Porto, dove fu rinchiuso, seppe quale pesante accusa gli fosse stata mossa: sabotaggio.

L'angoscia di un destino sempre precario cominciò a tormentarlo, i suoi polsi iniziarono a tremare e il suo cuore palpitava come un animale ferito, incapace di liberarsi dai laccioli del suo feritore. Non era in grado di riflettere su una eventuale via di scampo, perché il sentimento della paura che lo dominava, coinvolgendolo totalmente, annebbiava le sue facoltà mentali. Pur nel buio della sua anima sofferente e nell'umidità dell'ambiente circostante, la luce debole che filtrava dallo spiraglio della porta di quel ripostiglio, ora, invece, della sua cella, lo confortava e lo faceva sperare in una tardiva resipiscenza e in un conseguente ravvedimento delle Autorità. Infatti, dopo due ore di detenzione, trascorse in profondo silenzio e in una attesa trepidante degli eventi, inaspettatamente, fu liberato, perché i motori della centrale elettrica dovevano riprendere a lavorare urgentemente.

Una seconda volta, Bepi fu prelevato dal lavoro e fatto salire su un rimorchiatore, che doveva salpare immediatamente alla volta di Punta Croce, sull'isola di Cherso, dove un motoveliero, affondato dai bombardamenti, ma poi riportato in superficie, doveva es-

sere rimorchiato a Lussino, al Cantiere, per essere riparato. Chiese, prima di levare le ancore del rimorchiatore, ormeggiato al molo della Capitaneria di Porto di Lussino, di potere controllare tutti i macchinari di bordo, trattandosi di un'imbarcazione piuttosto grande. Durante il sopralluogo, osservò che, nel locale macchine, un tubo di scappamento, che rasentava la scaletta del locale, non era protetto dal necessario rivestimento. In caso di rollo del rimorchiatore, chiunque, avvicinandosi, si sarebbe potuto scottare. Nel cortile della Capitaneria vide un rotolo di amianto e provvide a coibentare il tubo. Terminato il lavoro, fu accusato di furto del rotolo di amianto e nuovamente ricondotto nel sottoscala della Capitaneria di Porto, dove fu rinchiuso. Anche questa volta fu liberato dopo qualche ora di soggiorno forzato e sempre per lo stesso motivo: i motori della centrale elettrica erano fermi e dovevano essere riavviati.

Spesso sicure conoscenze culturali o indiscussa abilità manuale, in tempi difficili di guerra, furono ancora (qui é proprio il caso di affermarlo) di salvezza e di sopravvivenza. Insomma, Bepi poteva illudersi di essere apprezzato per la sua abilità nel lavoro, ma il suo assenteismo alle riunioni di partito era stato notato dalle Autorità, che furono costrette dal suo comportamento a tenerlo d'occhio.

Infatti una sera, alla fine del lavoro, si presentò un signore della polizia, che parlava anche il dialetto istriano. Questi lo invitò a uscire dal Cantiere e ad avviarsi verso un molo lì nei pressi, probabilmente per non essere ascoltati con il favore del vento. Lo consigliò di dichiararsi slavo-comunista, altrimenti il nostro giovane sarebbe stato considerato un nemico degli Slavi e una pistola, ben presto, gli sarebbe stata puntata sulla tempia. Bepi rimase senza parole, il terrore gli si dipinse sul volto. Le gote impallidirono, il mento iniziò a tremare, le mani gelarono, le gambe divennero inerti, come tronchi pesanti. Udi e rammentò soltanto il consiglio del poliziotto, forse turbato dalla reazione del giovane, di allontanarsi e più in fretta possibile. Camminò veloce come una freccia o forse filò come il vento, mentre nelle orecchie gli risuonavano le ultime parole del poliziotto che lo avvertivano del suo ritorno al Cantiere tra qualche giorno.

Bepi sentiva di essere stato protetto in quell'incontro da una mano del cielo, ma capì anche di dover lasciare per un periodo di tempo imprevedibile, forse inaspettatamente anche molto lungo, quel luogo così

bello, quella natura incantevole, che nuovamente sull'Isola si rivestiva dei suoi magnifici colori e dei suoi profumi più inebrianti, la sua casa e l'orto di via S. Francesco 20 a Neresine, forse la più modesta di tutte le sue abitazioni che sarebbero venute poi, pur tuttavia la casa più sua: quella del suo cuore, della sua anima, degli indimenticabili affetti adolescenziali.

La decisione di scappare fu immediata ed inequivocabile, approvata da tutti i familiari, soprattutto dopoché fu invitato a presentarsi al Comune di Neresine per la visita obbligatoria di leva. Lo soccorse, ancora una volta, il Direttore del Cantiere, Marino Piccini, che scrisse alle Autorità quanto il lavoro di Bepi alla centrale elettrica fosse indispensabile. Ormai la fuga era inevitabile, se aveva cara la sua pelle. Ostentando naturalezza e garantendo un suo sicuro ritorno a Lussino, il nostro giovane chiese al Direttore del Cantiere di accordargli un permesso di otto giorni per andare a Trieste a curare i suoi denti malati dopo la deportazione in Germania.

Un fagotto, in quei tempi incerti, a casa era sempre pronto; un pezzo di pane duro e secco veniva consegnato silenziosamente e segretamente a chi si dubitava del suo ritorno a breve. I più fortunati erano attesi da un asinello che li avrebbe condotti alle "grotte", agli anfratti dell'imbarco, al riparo da occhi indesiderati. La barca del Filippo dell'osteria del cantiere di mezzo (Marco U. Martinolich) lo attendeva e il timore della fuga era alleviato, perché i confini non erano stati ancora completamente chiusi e a Trieste c'erano gli Americani.

Mentre la barca si allontanava dalla valle di Augusto, la Natura sfavillante, il Cielo, di un azzurro limpido e intenso, e il Mare, dalle tinte blu-inchiostro, spruzzate, di tanto in tanto, da folate bianche, sembravano chiedersi come mai con tanta soavità potesse convivere tanta iracondia.

A Trieste, Bepi, aiutato dalla cugina Nina Castellani, divenne l'autista e il cameriere personale della nobildonna L.F.D. per un anno. Poi, da buon Neresinotto, si imbarcò sulle petroliere in navigazione lungo l'Adriatico, quindi su zatteroni da sbarco americani, sui quali navigò lungo il Po. Dopo qualche anno di navigazione riuscì ad impiegarsi presso la raffineria ESSO di Bari, quindi alla raffineria API di Falconara (Ancona), infine alla Direzione Generale di Roma, dove terminò la sua carriera a sessanta anni, ma ancora per otto anni vi rimase in qualità di consulente.

Le peripezie di Luigi Böhm, giovane profugo

di Maura Lonzari

La famiglia Mayerhofer Böhm era arrivata a Lussino alla fine dell'800, quando Helene Mayerhofer senior, venuta da Vienna in vacanza sull'Isola, se ne innamorò e comprò una casa a Squero, dove aprì una pensione, in seguito assai rinomata per l'ottima cucina e per l'accurata preparazione di dolci. La signora, infatti, aveva seguito dei corsi di cucina a Vienna e, una volta diplomata, prese alle sue dipendenze ben 14 lavoranti. La signora Helene rimase vedova a Lussino, ma doveva occuparsi dell'educazione della sua nipotina Helene, rimasta orfana di madre sin dalla nascita. Helene junior incontrò Karl Böhm a Lussino e si sposarono nel 1917. Dal matrimonio nacquero tre figli: Carli, medaglia di bronzo al valor militare nella II Guerra Mondiale, Luigi (Gigi) e Alfredo.

Nel 1919 Lussino divenne italiana e a Carlo I subentrò Vittorio Emanuele III, ai Gendarmi i Carabinieri, alle Corone le Lire italiane. Perciò il personale austriaco della locale centrale elettrica fu rimandato a Vienna e Karl Böhm fu invitato dalle autorità governative, i Carabinieri, a prendere servizio nella centrale elettrica dell'Isola, in qualità di manutentore della medesima. Poiché parlava un fluente tedesco, ma non conosceva l'italiano, veniva aiutato per la parte amministrativa dall'amico e vicino di casa, Ernesto Strukel, titolare dell'unica tipografia di Lussino piccolo, che fungeva da traduttore per Karl.

Alla fine del 1943, la famiglia Böhm fu accusata di collaborazionismo con i Tedeschi e il nuovo esercito di occupazione a Lussino li trasferì di autorità in un campo di concentramento a Karlovac. Lì, fortunatamente, Karl Böhm incontrò un Croato, che era stato imbarcato con lui nella Marina austriaca durante la I Guerra Mondiale e questi si adoperò per farlo liberare. Così Karl e la famiglia ritornarono a Lussino nel gennaio del 1944, ma, vista la situazione particolarmente difficile dell'Isola, lasciarono la loro grande casa di Squero e si trasferirono in Austria a Baden, ospiti della sorella di Karl, e poi, al termine della guerra, definitivamente a Trieste.

Il capitano Luigi Böhm, allora solo Gigi, classe '24, aveva lasciato Lussino l'11 settembre 1943, dopo avere incontrato in "Riva", nei pressi dell'hotel Italia, la signora Ida Tarabocchia, che gli chiese di accompagnare due uomini slavi all'isola di Lissa. Gigi, allora

diciannovenne, aveva in custodia un'imbarcazione a vela e a motore, di proprietà di un ricco banchiere svizzero, che il giovane accompagnava a pescare o a conoscere i dintorni dell'isola di Lussino. Tuttavia Luigi aveva consegnato le chiavi del cabinato alla signora Prossen, come gli era stato richiesto dal ricco proprietario. La signora Ida lo rassicurò, dicendogli che si sarebbe occupata lei stessa di recuperare i documenti e le chiavi, e mantenne la parola. Nel frattempo Gigi ritornò a casa e avvisò la madre che si sarebbe assentato per due o tre giorni per andare a pescare.

Sembrava annunciarsi una bella gita in barca di fine estate, come se ne facevano tante a Lussino, favorita da un leggero "maestralin" che tiene il tempo. Ami, lenze, "panole", un capiente secchio per conservare il pescato, erano sistemati ordinatamente sui paglioli, sotto prua. E poi occhieggiava un sacchetto, ben chiuso, di "buzolai" e una bottiglia di vino ben tappata e ben riposta, affinché il mare, spesso ingordo, non se la bevesse senza nessuna pietà per i marinai.

Invece, un destino avverso si mise in moto, ingrannando una delle sue marce più dolorose e più tragiche, quella che amaramente ti insegna a lasciare

"ogni cosa diletta più caramente; e questo è quello strale che l'arco dell'esilio pria saetta". (Dante, *Paradiso*, c. XVII, vv. 55-58).

Fortunatamente ignaro di quante disavventure e difficoltà avrebbe dovuto sopportare, il nostro giovane, fischiando contento come chi non ha nemici e nulla da temere, si recò a Cigale, al molo dei Dodici Apostoli, dove era ancorato il motorsailer dello Svizzero. Alla sera, al momento della partenza, arrivò un trabaccolo da Fiume/Susak, che portava una cinquantina di profughi italiani e jugoslavi, che fece riflettere il nostro Gigi, ma sicuramente non intimorire, perché la sua giovane età respingeva ogni preoccupazione.

Il trabaccolo si incagliò e il cabinato dovette attendere che l'imbarcazione venisse disincagliata, per potere essere rimorchiato, risparmiando, in tal modo, la benzina, già allora scarsa. Finalmente il convoglio poté navigare senza problemi sino all'isola di S. Andrea, al largo di Lissa. Poi i profughi fecero rotta verso Brindisi e attraccarono nei pressi della Capitaneria di Porto. Con Gigi erano partiti anche due suoi amici, Mario



Scafati, Salerno, 1946. Gigi Böhm e Nicolò Nesi, squadra di calcio di un'unità della RAF

Miletich e Nicolò Nesi, scambiati per Jugoslavi dagli Inglesi, che allora reggevano Brindisi. I tre amici rimasero, perciò, 20 giorni a Brindisi e avrebbero potuto trovare un imbarco, come marinai, se avessero accettato la proposta del comandante Enrico Cobau, originario di Veglia, che, visti i tempi difficili, poteva assegnare lo stipendio solo a due di loro. I ragazzi avrebbero, dunque, dovuto dividerlo per tre. Poi i tre amici furono trasferiti con il cabinato con cui erano scappati, a Bari; era l'ottobre 1943. La barca fu ormeggiata al club nautico di Bari, dove i nostri giovani eroi incontrarono casualmente la loro amica Mariolina Piccini con suo marito e alcuni finanzieri italiani, espulsi dai Titini.

Increduli di quanto fosse cambiata la loro situazione privilegiata di vita, tra tuffi e virate, e consapevoli di quanto incerto si presentasse il loro futuro, gli amici scambiarono quattro chiacchiere melanconiche, ricordando il loro mare, le loro "grotte", il frinire delle cicale, colori e suoni sacri per chi, travolto dagli eventi della grande storia, è costretto ad allontanarsi dalla sua famiglia, dalla sua gente, dalla sua Isola, e a patire infinitamente, perché i grandi dolori sono solitamente muti e oltremodo dignitosi. Perciò, nei decenni successivi alla II Guerra mondiale, pochi sono venuti a

sapere che i grandi vinti del II conflitto sono quei vecchi e quei giovani, uomini e donne, che hanno lasciato le sponde dell'Adriatico orientale per essere accolti, non sempre cordialmente, in Italia.

I giovani amici furono trasferiti al campo per profughi stranieri di Carbonara, presso Bari. Là si incontrarono con i Cetnici e le loro famiglie, che erano riusciti a scappare da Lussino, quando vi erano arrivati i Titini, mentre i Cetnici senza famiglia continuavano a combattere sull'Isola. Rimasero un mese a Carbonara, quando alcuni civili, vestiti in borghese, vennero a cercare dei marittimi disposti ad imbarcarsi. I tre ragazzi accettarono l'imbarco e furono trasferiti a Malta, dove rimasero dal dicembre '43 all'agosto '45, quando finì la guerra mondiale. Con una nave inglese vennero trasferiti al campo per stranieri di Chiaravalle nelle Marche per venti giorni e poi, sempre al campo per stranieri, a Jesi per un mese (ottobre '45).

Nel frattempo, Gigi aveva scritto a Trieste alla signora Giorgina Farchi, professoressa di francese a Lussino, negli anni '30, che soggiornava alla pensione Helene, di proprietà della famiglia Böhm, per avere qualche notizia della sua famiglia. La signora gli rispose immediatamente di avere avuto notizie dei suoi familiari solo fino al 20 settembre 1943. Dopo quindici giorni dal ricevimento della lettera di risposta della signora Farchi, a Gigi fu recapitato un telegramma da parte della sua famiglia, che ormai abitava a Trieste.

A Jesi, a metà novembre '45, gli Inglesi chiesero a Gigi se volesse lavorare per loro. Il giovane profugo accettò e fu trasferito a Pagani, presso Napoli, insieme all'amico Nesi (Il Miletich, nel frattempo, era andato a Roma dal fratello). Le loro mansioni erano quelle di guardie dei magazzini della aeronautica, che doveva rifornire la Raf. Vi rimasero un anno, sino al marzo del '46. Poi Gigi, questa volta da solo, fu trasferito al campo profughi di Bagnoli, presso Napoli.

Gigi, quando lasciò Lussino, non aveva ancora terminato gli studi all'Istituto Nautico Nazario Sauro, gli mancava l'ultimo anno. Perciò aveva già chiesto, quando era nelle Marche al Preside del Nautico di Ancona, già Preside a Lussino, prof. de Grandi, di potersi iscrivere a scuola e diplomarsi, ma il Preside lo sconsigliò di presentare la domanda nella sua scuola, perché alcuni Marchigiani non accoglievano volentieri i profughi dell'altra sponda dell'Adriatico. Soltanto a Napoli nel '47 poté iscriversi a scuola, dopo avere ricevuto i suoi documenti scolastici, prontamente inviati da

Lussino dal prof. Carlo Hoffman. Tuttavia Gigi non poteva frequentare regolarmente la scuola, perché doveva lavorare per mantenersi, nonostante il generoso cuore napoletano di un suo compagno di classe e della sua famiglia, i Biglietto, composta dal padre, capo pilota di porto, dalla madre e da otto figli, che spesso lo invitavano a pranzo.

Fu fatta a scuola una raccolta per alunni profughi. Il Preside decise di consegnarla direttamente agli alunni profughi del suo istituto nautico, ma fu impedito per motivi burocratici e la distribuzione non avvenne mai. A Pasqua '47, Gigi fu consigliato di presentarsi agli esami di maturità, come privatista, perché la frequenza irregolare non gli avrebbe giovato all'esame. Fu l'unico privatista su 13 candidati a essere promosso a settembre e, finalmente, dopo tante tribolazioni ottenne il diploma di aspirante capitano di lungo corso. Uno dei suoi esaminatori, il professore Imperato, che aveva soggiornato a Lussino alla pensione Helene dei Böhm, gli chiese se conoscesse la sig.ra Helene Böhm di Lussino. Il giovane candidato annuì e rispose che si trattava di sua madre e di essere profugo. All'esame orale, il prof. Imperato lo invitò a parlare di un argomento a sua scelta. Gigi parlò delle correnti elettriche e, poco dopo, l'esaminatore, riconosciuta la sua seria preparazione, lo licenziò.

Una volta ottenuto il diploma, a Gigi mancava la matricola per iniziare a lavorare, ma non poteva rice-

verla, perché non aveva la cittadinanza italiana. Era diventato cittadino jugoslavo in seguito al trattato di pace di Parigi. Quando uscì il decreto legge, nella primavera del '48, che prevedeva il diritto di opzione di cittadinanza per le genti dell'altra sponda dell'Adriatico, Gigi fu uno dei primi a presentare la domanda e gli fu accordata la tanto sospirata cittadinanza italiana e subito dopo la Capitaneria di Porto di Napoli firmò la sua matricola.

Nel '49 iniziò la sua attività di marittimo e la sua prima rotta fu l'Argentina. A 36 anni era già comandante e nel 1972 ottenne il titolo professionale più elevato: capitano superiore di lungo corso. Navigò per la società Carlo Martinolich e figli di Trieste, per l'Ameritalia dell'ing. Giacomelli di Trieste, per la compagnia Garibaldi di Genova. Nel 1984 lavorò su supply vessels (speciali rimorchiatori di assistenza alle piattaforme) di una compagnia americana, in servizio sull'Adriatico e sullo stretto di Sicilia. Terminò di navigare il 27 gennaio 1987.

Una volta pensionato, la sua abilità fu riconosciuta e la compagnia americana lo richiamò per offrirgli un imbarco di tre o sei mesi, a seconda delle sue esigenze, su una nave che batteva bandiera panamense. Il capitano Böhm accettò e terminò gloriosamente la sua splendida carriera di marittimo, iniziata con tante traversie, ma coronata dal conferimento di una medaglia d'oro per lunga navigazione.



La mia fuga da Ossero verso la libertà

di Vito Maurovich



Leone Marciano a Ossero - foto Piero Magnabosco

Vivevo a Ossero, un paese sull'isola di Cherso, da secoli legato alla storia di Roma prima, poi a quella della Repubblica di Venezia. Il leone di San Marco resta ancora inciso sulle sue mura. Ossero, con il suo ponte girevole sulla Cavanella, collega le isole di Cherso e Lussino. A Ossero, da sempre si è parlato e scritto in latino o in italiano. La sua popolazione, in maggior parte marittima, è sempre vissuta in perfetta armonia.

A seguito della prima guerra mondiale, con la sconfitta dell'Impero Austro-Ungarico, l'Istria e le isole del Quarnero vennero assegnate all'Italia, mentre la Dalmazia con le rimanenti isole vennero assegnate al nuovo Regno di Jugoslavia. Da allora la Jugoslavia ha sempre aspirato ai territori annessi all'Italia.

La mia infanzia, trascorsa a Ossero, non è stata un'infanzia signorile, tuttavia felice e spensierata. Con l'alleanza dell'Italia alla Germania, nella seconda guerra mondiale, e la loro sconfitta, da parte delle forze alleate, per noi tutto cambiò.

Era il maggio del 1945, ultimi giorni di guerra, quando le forze comuniste di Tito, che combattevano con le forze alleate, occuparono le nostre Isole e l'Istria intera ed entrarono da noi, dichiarandosi, o meglio ancora proclamandosi, liberatori. Ci portarono quella libertà che a noi costò un altissimo prezzo, derubandoci di tutto ciò che avevamo di più caro. Soprattutto ci privarono della nostra vera libertà. Dal primo giorno della "liberazione" il nostro stile di vita, povero ma felice e orgoglioso fino allora, sparì. Mio padre si am-

malò e nessuno sapeva dirci di che cosa soffrisse. Dottori all'ospedale di Lussino non ce n'erano più; quelli che non erano riusciti a fuggire, erano stati uccisi o fatti sparire, perché erano ritenuti intellettuali, e gli intellettuali sotto il regime comunista non venivano tollerati, erano considerati reazionari.

Il 6 giugno del 1945, a soli 50 anni, mio padre morì. Le cose andavano peggiorando continuamente, la gente non era più padrona di fare ciò che voleva, era costantemente sorvegliata, non ci si poteva fidare di nessuno.

Un giorno, mio zio, a Neresine, camminava verso casa quando una macchina dell'OSNA, la Polizia Segreta, gli si fermò accanto; lo fecero salire, e di lui, da quel giorno, non si è mai più saputo nulla: sparito!

La popolazione cominciò a fuggire, tutti verso l'Italia. All'inizio si fuggiva senza molta difficoltà, poi le cose cambiarono in peggio: le frontiere vennero chiuse ma la gente continuava ad andarsene; molti vennero catturati e incarcerati, le loro famiglie venivano private di quelle misere razioni di cibo assegnate alla popolazione, e sottoposte alla fame; altri ancora, dopo la cattura, sparivano per sempre.

Della mia famiglia, mio fratello Miro e mio cognato Silvio, disertarono fuggendo dalle file dei soldati di Tito, dove erano stati arruolati con forzato reclutamento. Mia sorella Anna era fuggita in Italia col marito e il figlio Adriano di pochi mesi. Mia sorella Etta aveva sposato un ex soldato italiano ed erano andati in Italia prima che chiudessero le frontiere. Io allora avevo 17 anni, ero rimasto solo con mia mamma e mia nonna paterna. Dovetti occuparmi della campagna, delle pecore, dei vigneti e di tutto ciò che il lavoro di un contadino richiedeva. Avevamo una seconda abitazione in campagna, a Lose, a circa sei chilometri dal paese, e un cavallo che era diventato per me il fedele compagno di lavoro.

Questa attività per me era tutta nuova in quanto, fino ad allora, io imparavo il mestiere di falegname nel laboratorio del padre di Dolores, non sapendo che un giorno proprio lui sarebbe diventato mio suocero.

A Ossero, un paese di 500 abitanti, nel 1949 ne erano rimasti un centinaio, di questi la maggioranza vecchi e bambini: di uomini tra i 18 e 35 anni eravamo

in due, io e un mio vicino di casa, Antonio, di due anni più vecchio. A Verin, un villaggio di campagna, ce n'erano due: il mio amico Mario e suo cugino Nino. Mario aveva la mia stessa età, suo cugino qualche anno di più. Le cose in paese continuavano a peggiorare di giorno in giorno. Le frontiere erano rigorosamente sorvegliate, la sola maniera per poter fuggire era con una barchetta da pesca, attraversando l'Adriatico.

Il governo jugoslavo aveva imposto il reclutamento al servizio militare a tutti i giovani del territorio occupato: io avevo venti anni, il mio turno era prossimo. Assieme al mio amico Mario avevamo deciso di trovare un modo per scappare; io però avevo una grande preoccupazione per mia mamma che avrei dovuto lasciare sola: mia nonna era deceduta l'anno prima. La mamma in quel periodo non si trovava in buone condizioni di salute, e poi io, nel frattempo, mi ero fidanzato con Dolores. Questi erano due fatti che rendevano la mia fuga più difficile. Un giorno mia mamma mi disse: "guarda che se non scappi, i Titini ti prenderanno per il servizio militare e io rimarrò sola ugualmente".

Così decisi che era l'ora di "tagliar la corda" come si diceva da noi. Io, Mario e suo cugino eravamo contadini, di barche non ne avevamo e, per attraversare l'Adriatico, ce ne voleva una!

Qui dunque comincia la nostra avventura!

Era una splendida giornata del tardo febbraio 1949, domenica pomeriggio, quando dopo pranzo uscii di casa, che era quasi in riva vicino al mare; scesi ad ammirare quel nostro magnifico mare blu. C'era una leggera brezza di maestrale che mi soffiava in faccia. Mentre stavo ammirando quello spettacolo, Antonio, il mio vicino di casa, il solo altro giovane del paese, mi si avvicinò e disse: "che magnifica giornata per alzare la vela e partire!" Io lo guardai e non dissi nulla: fidarsi non era facile, però lui era un pescatore e aveva una barca. Mentre mi allontanavo, mi girai verso di lui e gli dissi: "parli sul serio?" Lui mi rispose: "sì!". Continuai ad allontanarmi e non dissi più nulla. Qualche giorno dopo, quando mi incontrai con Mario, gli raccontai di quanto mi era accaduto. Lui, dopo aver parlato con suo cugino, mi disse che loro erano d'accordo e alla prima buona occasione avremmo dovuto parlare con Antonio.

Era il periodo di carnevale, nei paesi si organizzavano alla domenica serate danzanti. Fu esattamente una sera durante una di queste feste, organizzate nel nostro paese, che si presentò l'occasione per noi di agire. Durante la serata in un momento in cui fummo

soli io gli dissi: "Antonio, guarda che, se quel giorno in riva eri veramente serio, questa notte dopo il ballo, alle due precise, vieni a casa di Mario, la porta sarà aperta e la casa sarà al buio. Noi saremo lì e parleremo di cosa si potrà fare."

La notte, finito il ballo, ognuno se ne andò per i fatti suoi, come si faceva sempre, poi piano piano e di nascosto, io andai a casa di Mario, dove, al buio, lui e Nino mi aspettavano, facendo attenzione che nessuno sospettasse qualcosa. Senza mai accendere il lume, abbiamo atteso l'ora. Un po' prima delle due ci siamo nascosti in giardino, per accertarci di non essere stati spiati ed essere colti di sorpresa. Alle due in punto arrivò Antonio ed entrò nella casa buia, noi tre aspettammo un po' per esser sicuri che nessuno lo avesse seguito. Quando poi entrammo, senza mai accendere il lume, stabilimmo un incontro per il mercoledì successivo in un bosco a sei chilometri dal paese. Quindi ci salutammo, raccomandandoci, nel frattempo, l'assoluto silenzio e la completa indifferenza per non dare alcun sospetto.

Il mercoledì seguente, come stabilito, ci incontrammo raggiungendo il luogo uno ad uno da differenti direzioni.

In quei giorni aveva cominciato a soffiare bora, e quando soffia violenta, blocca ogni attività e alle volte dura anche 15 giorni. Noi, sapendo bene che, dopo una burrasca di bora segue sempre un periodo di bel tempo, decidemmo che il primo giorno di bonaccia doveva essere quello della fuga. Antonio, come pescatore, aveva una bella imbarcazione adatta per il nostro obiettivo. Ci disse che avrebbe chiesto un permesso di pesca per quella sera e avrebbe preparato la barca con remi e vela. Io avevo a casa una bussola buona per la navigazione e ognuno di noi avrebbe dovuto portare in uno zaino il minimo necessario da vestire e da mangiare. Il permesso di pesca era necessario per poter uscire dalla baia, attraversare il canale della Cavanella e andare a pescare in mare aperto. Antonio era un pescatore fidato e, quindi, non si prevedeva nessun ostacolo. Una guardia era appostata notte e giorno sul canale per garantire che nessuno uscisse senza permesso.

Ci lasciammo, promettendo di non trovarci più assieme e di non dire nulla a nessuno, tranne alle nostre mamme. Lo stesso giorno io lo dissi a mia mamma, che il giorno dopo preparò il mio "rucksack" (zaino); la bussola, invece, la tenni nascosta fino all'ultimo momento. Dissi anche alla mia fidanzata che sa-

rei scappato, ma non le dissi nè come nè quando. I giorni passavano e la bora continuava a soffiare, finché una mattina mi svegliai e il vento era cessato.

Quella mattina il sole splendeva. Mi alzai, scesi in cucina per la colazione, anche se avevo perso l'appetito, e dissi alla mamma: "credo che oggi sarà il giorno." Cominciai a girare per casa, mi sentivo nervoso. Con la coda dell'occhio vedevo la mamma che, di tanto in tanto, passava la mano sopra gli occhi per asciugarsi le lacrime. Ad un tratto le chiesi: "vuoi mamma che rinunci?" Lei mi rispose: "No! No! assolutamente No! Te ne devi andare! Io me la caverò, vedrai." Uscii da casa e andai a prendere il cavallo per far vedere che andavo in campagna a lavorare. Uscendo, incontrai Antonio con due remi sulle spalle, lui mi fece l'occholino e mi disse: "dopo una burrasca di bora la pesca sarà buona!" Ho capito bene quello che mi voleva dire, si stava preparando per la sera. Rientrai a casa e dissi a mia madre: "è giunta l'ora!" Andai a prendere il cavallo e caricai il mio sacco a spalla, abbracciai la mamma e la salutai, sapendo bene che forse non l'avrei rivista mai più. Non salutai Dolores, la mia fidanzata, chiesi alla mamma di dirglielo il giorno dopo.

Montai a cavallo e me ne andai. Quando raggiunsi la casa di campagna, era già pomeriggio. Mangiai molto poco. Lasciai il cavallo vicino alla stalla: quel giorno gli diedi del fieno in più da mangiare e gli dissi addio. Il cavallo mi era molto affezionato, perché si lavorava insieme tutti i giorni; sentì molto la mia mancanza tanto che la mamma mi disse poi che, dopo la mia fuga, mangiava molto poco, camminava nitrendo spesso, come se mi cercasse. Dopo quattro mesi morì.

Io presi il mio zaino e mi misi a camminare attraverso le campagne per raggiungere Verin, il villaggio del mio amico Mario e di suo cugino, che si trovava a una distanza di circa quattro chilometri. Raggiunsi il luogo verso le tre del pomeriggio, mi presentai a casa di Mario: sua mamma si trovava da sola, la salutai e le chiesi dov'era Mario, in risposta lei mi chiese: "è giunta l'ora?" Io le risposi: "Sì!" Allora mi indicò il luogo dove si trovava e io la pregai di preparare le sue cose, perché sarei andato a prenderlo.

Quando Mario mi vide, capì che era giunta l'ora. Suo padre -stavano lavorando assieme- gli chiese di che cosa si trattasse, Mario glielo disse. Egli non sembrò sorpreso, certamente sua moglie l'aveva già informato delle nostre intenzioni. Suo padre allora volle darci dei consigli, io lo assicurai che i nostri piani era-

no stati ben preparati. Mentre la madre stava preparando il necessario, il padre, lasciato il lavoro, volle accompagnare il figlio a casa per vederlo partire. Mario disse che suo cugino lavorava lì vicino e così andammo a prendere pure lui. Quando raggiungemmo Nino, lui ci disse: "non ho detto nulla a mia mamma, ora cosa faccio?" Noi gli abbiamo risposto: "adesso o mai più, decidi tu!"

Nino allora decise di tornare a casa con noi. Quando accennò alla mamma della fuga, la povera donna cominciò a piangere, ma non si dimostrò contraria: sapeva bene che per noi giovani lì non c'era alcun futuro. In breve tempo entrambi furono pronti.

Si stava facendo tardi, noi dovevamo raggiungere il punto prestabilito sulla costa prima del buio. Io uscii di casa, volevo che i due cugini potessero salutare i genitori da soli, ben conscio che pure per loro poteva essere l'ultima volta.

Da quell'istante cominciò per noi la via verso l'incognito!

Per raggiungere il punto prestabilito, dovevamo percorrere una distanza di circa sei chilometri tra rocce e cespugli, per non farci vedere da nessuno. Dovevamo attraversare la strada principale dell'isola. Se qualcuno ci avesse visti, tutti i nostri piani sarebbero falliti. Così, procurandoci un po' di graffi, allorché raggiungemmo il punto prestabilito, era già l'imbrunire. Dall'altura soprastante vedemmo, giù nella valle, Antonio con la sua barca che stava attendendo alle sue reti. Sì, avevamo paura ed eravamo nervosi, però eravamo altrettanto determinati a raggiungere il nostro obiettivo. La nostra libertà!

Si faceva tardi e buio: erano circa le nove di sera, quando, scendendo sulle "grote" in riva al mare, con un fischio avvertimmo Antonio che eravamo lì. Egli con la barca raggiunse la riva e ci chiese: "Pronti?" Noi assieme rispondemmo: "Sì, lo siamo!"

Ci imbarcammo prendendo i nostri posti, remi in mare, su la vela, e via, lasciando le reti in mare.

Il nostro viaggio non cominciò come previsto, d'improvviso un vento forte cominciò a soffiare dalla valle: erano gli ultimi sospiri della famosa bora che, quando si sveglia, sbuffa veramente. Le creste delle onde entravano nella barca: uno di noi smise di remare per scaricare con un secchiello l'acqua che entrava a bordo. Dopo un po', come succede sempre allontanandosi dalla costa e usciti dalla valle, il vento cessò ma le onde, che continuano quando il vento muore,

facevano rollare la barca e ci rendeva quasi impossibile vogare. La vela sbatteva tanto da doverla ammainare, così restammo indecisi sul da farsi. Qualcuno di noi suggerì di ritornare indietro. A quel punto Antonio disse: “indietro non si può ritornare, perché mi hanno dato il permesso fino alle undici e ora sono le dieci e mezzo, dunque dobbiamo proseguire.”

Grazie a Dio, una volta che ci fummo allontanati dalla costa, le onde scomparvero e un venticello di maestrale cominciò a soffiare; alzata la vela e continuando a vogare, raggiungemmo una buona velocità, di circa sei miglia all'ora.

Volevamo fare almeno 40 miglia per raggiungere acque sicure, allontanarci dalle isole e non essere scorti dalle guardie costiere jugoslave che pattugliavano continuamente il mare. Non avrebbero esitato a entrare nelle acque territoriali italiane, se ci avessero avvistati. Dovevamo quindi allontanarci il più possibile per non farci vedere. Certamente avevamo molta paura di essere catturati. Nino, che si trovava a vogare il primo a prua, ne aveva tanta che di tanto in tanto prendeva sonno vogando. Dovevamo continuamente incitarlo a vogare. Nessuno creda di poter sapere quale reazione può provocare la paura!

Nel frattempo, il vento si manteneva buono e in nostro favore: si navigava molto bene, la bussola ci aiutava a mantenere la giusta direzione, si vedevano le sagome delle nostre isole con il monte Osseoro allontanarsi sempre più.

Verso il primo mattino, era ancora buio, calcolavamo di essere a circa trenta miglia dalla costa delle isole, cioè a circa metà percorso nell'Adriatico, al confine tra Italia e Jugoslavia. A est le prime luci dell'alba iniziavano ad apparire, quando, in distanza verso nord avvistammo una luce rossa che significava l'avvicinarsi di una nave. Non si poteva, a causa del buio, distinguere di che tipo di nave si trattasse. Osservando questa luce rossa, che avevamo scorto a nord rispetto a noi, notammo che dopo un po' aveva cambiato colore ed era diventata verde, poi rosso nuovamente, poi verde ancora: il cambio di luci significava che la nave cambiava continuamente la sua direzione. Pensammo allora: stanno cercando noi! Che cosa fare? Se era una nave pattuglia, eravamo finiti, fu il nostro pensiero immediato, e più la fissavamo più eravamo convinti che cercassero proprio noi. A quell'ora la nostra posizione era approssimativamente sulla rotta delle navi mercantili che dall'alto Adriatico scendevano verso il Medi-



Punto d'incontro in Adriatico tra la M/N Cittanova e i fuggitivi.

terraneo. Ci siamo detti allora: che fare? Avevamo due scelte: una era di ammainare la vela, riempire la barca di acqua e aspettare che la nave passasse, poiché distinguere un oggetto che galleggia a livello d'acqua in distanza non è facile. Poi, dopo il passaggio della nave bisognava vuotare la barca, ma con la vela e tutto il resto bagnato avremmo perso troppo tempo e la luce del giorno ci avrebbe reso visibili da lunga distanza alle guardie jugoslave. La seconda scelta era quella di continuare la nostra rotta e vedere che cosa sarebbe successo. Si scelse la seconda delle due possibilità.

Con lo schiarirsi del buio della notte si vedeva la nave misteriosa avvicinarsi sempre più. A un certo punto potemmo distinguere che si trattava di una nave mercantile. Per quale ragione ci faceva vedere le luci di differente colore non lo sapremo mai, forse il timoniere di tanto in tanto si addormentava e perdeva il controllo. Noi a un certo punto dovemmo deviare la direzione della nostra barca per non scontrarci, tanto eravamo vicini. Quando vedemmo il nome della nave “CITTANOVA”, una nave italiana, ci alzammo in piedi gridando, agitando le braccia e chiamando. Sapevamo che era comandata dal Capitano Gaudenzio Ottolli che noi tutti conoscevamo, osserino e mio vicino di casa. Sua moglie Caterina viveva ancora in paese. La nave non si fermò, passando a cinquanta metri da noi e proseguì sulla sua rotta. Allora ci sedemmo dispera-



M/N Cittanova

ti, delusi e inerti. Erano passati circa cinque minuti, che a noi sembrarono un'eternità, allorché la nave, che era già distante, d'improvviso cominciò ad accostare e ritornare indietro. Ci abbracciammo per la felicità: "Ci avevano visti! Eravamo salvi!"

La nave si avvicinò. Sul ponte il Capitano dava gli ordini per la manovra. Noi lo chiamammo per nome, ma lui ci rispose: "non vi conosco! Chi siete?" Ci ordinò di accostarci alla nave; una volta accostatici diede ordine di abbassare la gru, ci disse di assicurarci bene e, quando fummo agganciati, ordinò: "tirateli su!" Poi si ritirò nella sua cabina, dicendo al suo equipaggio: "occupatevi di loro!" Ci accompagnarono in una cabina e ci dissero di riposare. A noi sembrò strano che il Capitano non avesse voluto parlarci. Eravamo però ugualmente felici, sapendo di essere sani e salvi.

Tra i marinai di bordo c'era pure suo nipote Nino, un giovane chersino, che noi conoscevamo ancora da quando eravamo adolescenti, che, entrando in cabina, ci disse: "venite, mio zio vuole vedervi." Entrati nella sua cabina, ci accolse e ci salutò da quell'uomo che conoscevamo. Ci diede del buon caffè, da mangiare e da bere, una grazia di Dio che noi non avevamo più visto dalla fine della guerra. Poi ci disse: "ascoltate, le leggi marittime dicono che io dovrei avvisare le Autorità locali o portarvi al porto più vicino in Italia, vorrei però dirvi una cosa: "vado in Sicilia e vorrei portarvi lì, voi

sapete che mia moglie vive ancora a Ossero e non vorrei che le autorità jugoslave pensino che noi fossimo d'accordo per l'incontro e si vendicassero sulla mia famiglia." La nostra risposta fu semplice: "ci porti dove vuole, noi ora siamo salvi."

Il nostro viaggio fino in Sicilia fu tranquillo, senza nessun inconveniente. Il mare era calmo e il sole splendeva, avevamo da mangiare e bere a volontà. Il viaggio durò quattro giorni.

Nel frattempo, come poi mi raccontarono, a Ossero gli eventi andarono così. La sera della fuga, il cambio delle guardie non venne avvertito che Antonio doveva rientrare dalla pesca alle 11 p.m., così nessuno badò al caso. Alle otto del mattino seguente il sergente delle guardie, che aveva approvato il permesso di pesca, si recò a casa di Antonio per comperare del pesce. La mamma di Antonio si dimostrò tanto preoccupata e disse al sergente che suo figlio non era ancora rientrato e che certamente gli era accaduto qualcosa. Il sergente soltanto allora comprese che cosa fosse stato organizzato. Di corsa ritornò alla caserma dando l'allarme, ma ormai era troppo tardi, noi eravamo sani e salvi, in navigazione verso la Sicilia.

Per mia mamma, per la mia fidanzata e per le famiglie dei miei compagni cominciò un periodo di grande ansietà. Nessuno sapeva nulla, nessuno aveva notizie di noi, della nostra sorte e dove fossimo finiti.

I comunicati dei notiziari italiani non avevano fatto mai menzione di noi. Infatti, il Capitano non aveva ritenuto di comunicare la notizia con la radio di bordo, per paura di essere intercettato dalle vedette jugoslave, che avrebbero potuto abbordare la nave in navigazione e prelevarci.

La mattina seguente, di domenica, Dolores seppe da mia mamma che la notte precedente io ero scappato. Mia mamma le disse di ritornare a casa e di agire come se nulla fosse accaduto e di rimanere calma. Qualche minuto più tardi, i soldati si recarono a casa mia e chiesero a mia mamma dove fossi. Lei aveva una pentola sul fuoco e stava cucinando il pranzo domenicale, e disse loro: “mio figlio ieri è andato in campagna per lavoro, oggi ritornerà per la Messa, io sto cucinando il pranzo.” Non soddisfatti della risposta, i soldati andarono a casa della mia fidanzata a chiedere se avesse mie notizie. Lei, calma, rispose loro: “non ne ho, ma ora quando vado a Messa lo vedrò!”

Naturalmente quella domenica, a Messa, di noi quattro, non c'era nessuno.

In paese tutti immaginavano che eravamo fuggiti, ed era quello il motivo per il quale i soldati correvano in giro per il paese senza nessuna meta, come dei polli con la testa tagliata.

Passarono alcuni giorni e di noi nessuna notizia. I soldati della guarnigione cominciarono a dire che ci avevano catturato, che avevano affondato la barca e che noi eravamo tutti morti. Con il passare del tempo, i nostri famigliari cominciarono a credere che ci fosse del vero su quanto andavano dicendo.

Nel frattempo, cioè quattro giorni dopo, noi avevamo raggiunto il porto di Catania in Sicilia, la destinazione originaria della nave. Il Capitano aveva immediatamente segnalato alla Capitaneria di Porto che aveva a bordo quattro rifugiati politici, raccolti in mare durante la navigazione. La polizia, informata dalle autorità portuali, si presentò a bordo e ci prese in consegna.

Prima di lasciare la nave, avevamo chiesto al Capitano Ottoli di inviare un telegramma alla nonna di Mario, al suo villaggio. Avevamo scelto lei che aveva più di ottant'anni e abitava con i genitori di Mario, pensando che a lei, essendo una vecchietta, non avrebbero fatto nulla per vendicarsi contro di noi. Il telegramma recitava soltanto: “siamo arrivati a destinazione sani e salvi, segue lettera”.

La polizia ci rinchiuso in una camera di sicurezza, perché non credeva alla nostra storia. La cella era for-

nita di un grande tavolaccio pendente che serviva da letto e da sedia; c'era un secchio di legno con acqua potabile e un altro che serviva da gabinetto; non c'erano né coperte né cuscini.

Ci sottoposero a un serrato interrogatorio prima di convincersi che stavamo dicendo la verità. Avevamo dato loro gli indirizzi dei nostri parenti e familiari dove noi volevamo andare per essere aiutati. Io andavo da mia sorella a Marghera, Mario da sua zia a Mestre, Antonio a Venezia e Nino a Genova da sua sorella. Intanto ci assegnarono un agente speciale, che doveva occuparsi del nostro caso. Per cibo ci davano, due volte al giorno, pane e acqua. Dopo due giorni, l'agente arrivò, a suo dire, con una buona proposta. Poiché non sapeva quanto ci sarebbe voluto per verificare la nostra verità e poiché in quella cella stavamo male, ci proponeva di trasferirci nelle carceri giudiziarie di Catania, lì avremmo avuto il nostro letto, 3 pasti al giorno, doccia e due ore al giorno di aria aperta in cortile. Ci guardammo e ci dicemmo: una bella proposta, che fine avremmo fatto? In ogni caso il nostro “soggiorno” certamente sarebbe stato meglio lì e quindi accettammo. L'agente aveva ragione: trovammo tutto quello che ci aveva promesso!

Nel frattempo a Ossero, al nostro paese, i famigliari non sapevano ancora nulla di noi. Il telegramma era arrivato di lunedì, dieci giorni dopo la nostra partenza. Il postino che distribuiva i telegrammi aveva deciso che non sarebbe andato al villaggio di Mario per portare il telegramma, ma lo avrebbe consegnato la domenica successiva quando la nonna sarebbe venuta in paese a Messa. Così passarono altri sei giorni. Complessivamente trascorsero quindici giorni prima che le famiglie sapessero che eravamo sani e salvi. Potete immaginare quali angosce e quali pensieri avessero provato i nostri parenti in quei giorni. Poi, finalmente poterono essere felici nell'apprendere che ce l'avevamo fatta ed eravamo salvi e liberi dall'incubo dei Titini.

Dopo una settimana di carcere tra i banditi siciliani (era il periodo del bandito Giuliano...) venne l'agente che ci disse che era stato tutto verificato e che dal giorno seguente saremmo stati liberi e ci avrebbe accompagnato al treno. Con un lasciapassare della polizia avremmo potuto raggiungere le nostre destinazioni, dove saremmo dovuti rimanere sotto la loro protezione ed entro una settimana avremmo dovuto presentarci alle Autorità locali per ulteriori istruzioni.

Il mattino seguente ci accompagnarono al treno in partenza verso il nord Italia. Noi tutti quattro, da quando eravamo partiti da casa, non ci eravamo cambiati di panni né ci eravamo fatti la barba: sembravamo veri avanzati di galera! Tanto è vero che, al primo passaggio, il controllore ci disse: “voi con il lasciapassare della polizia non potete viaggiare su questo treno, la prossima fermata dovete scendere!” Così fu, alla prima fermata ci costrinse a scendere nonostante le nostre proteste. Avevamo qualche lira in tasca che avevamo portato da casa e ci potemmo procurare qualcosa da mangiare. Salimmo sul treno successivo; comunque, fino a Roma, fummo costretti a scendere tre volte ancora. A Roma salimmo sul direttissimo Roma-Bologna-Mestre-Venezia. Anche questa volta, il controllore ci disse che su quel treno non potevamo viaggiare e, giunti a Bologna, ci fece scendere. Il capostazione di Bologna, che si trovava lì in quel momento, avendo sentito le nostre proteste, chiese quale fosse il problema e noi, in poche parole, gli raccontammo la nostra avventura di viaggio. Allora egli, tutto indignato con il controllore, ci fece salire dicendo che se quell'uomo ci avesse dato ancora fastidio, se la sarebbe vista con lui. Nino, a Bologna, era rimasto a terra perché andava a Genova, mentre noi tre proseguimmo per Venezia, finalmente indisturbati.

Dopo tre ore arrivammo a Mestre: io e Mario scendemmo, era la nostra destinazione, Antonio proseguì da solo fino a Venezia. Dopo tre giorni di viaggio in treno, finalmente eravamo arrivati. Salutai Mario,

che andava da sua zia, però sapevo che ci saremmo visti presto, perché eravamo vicini. Mia sorella abitava a circa tre chilometri dalla stazione di Mestre, avevo l'indirizzo, chiesi informazioni e mi avviai a piedi.

Potete immaginare in quali condizioni mi trovassi! Non mi meravigliavo se per strada tutti mi guardavano mentre passavo. Mia sorella abitava al secondo piano di una casa e lavorava da sarta; aveva una ragazza che imparava da lei il mestiere. Quando giunsi, suonai il campanello. Mi vide dalla finestra del secondo piano, chiamò la ragazza e le disse: “prendi questi spiccioli e vai giù alla porta, c'è un mendicante e spediscilo per la sua strada!” Potete immaginare come ero ridotto: nemmeno mia sorella mi aveva riconosciuto! Quando poi capì che ero suo fratello corse giù, ci abbracciammo e piangemmo a lungo: era un pianto di gioia!

Il mio viaggio finalmente era finito, ero stanco, sporco, affamato, esausto ma felice e soprattutto “LIBERO”!

Questo è un episodio della mia vita che io chiamo: “il mio volo verso la libertà”.

In realtà la mia vera libertà l'ho trovata poi qui in Canada dove ho vissuto felice sin dal 4 luglio 1951. La mia fidanzata Dolores mi raggiunse il 23 dicembre 1952 e il 17 gennaio 1953 mi disse: “sì, voglio essere tua moglie”. Oggi, 55 anni dopo, siamo sempre assieme e felici. Abitiamo a Dollars-des-Ormeaux, vicino a Montréal. Abbiamo un figlio, Mike, sposato con Jennifer e tre nipoti: Oliver 16 anni, Sarah-Amelia 13 anni, Harrison 5 anni.



Ossero con la Cavanella - foto Piero Magnabosco

Memorie di Lussino di Ivetta Tarabocchia Luzzatto Fegiz La nonna Marietta

Per descrivere la nonna Marietta, ci vorrebbe un romanziere molto bravo. Tutti noi nipoti la ricordiamo con molto affetto ed ammirazione; ancora oggi dopo tanti anni dalla sua morte, ci sentiamo legati tra noi dal suo spirito così illuminato e vigile che teneva legata la famiglia.

Maria Angela Nicolich naque nel 1861 a Cherso. Sua madre, vedova Radoslovich, si era risposata con Matteo Nicolich, da cui ebbe due figli: Maria Angela detta Marietta e Oreste. Suo cugino Mario Radoslovich prese il nome di Fra' Raffaele, divenne poi Vescovo di Parenzo e, dopo l'esodo, Arcivescovo di Spoleto. Nel 1934 celebrò il mio matrimonio con Pierpaolo Luzzatto Fegiz nella chiesetta di San Nicolò, a Lussinpiccolo, e nel 1958 quello di nostra figlia Alice a San Giovanni di Duino in provincia di Trieste.

La nonna era molto legata ai suoi parenti.

Ricordo che negli anni '20 mi portava con sé a Cherso, dove andava con l'auto del nonno (una delle prime a Lussino). La strada era polverosa, la stessa di adesso, ma non asfaltata, con molte curve, e io regolarmente vomitavo.

Da quanto mi consta la nonna cominciò molto presto ad "intendersi" col nonno Marchetto (Marco U. Martinolich), intorno al 1876, all'età di 15 anni circa, ma si sposò appena verso i 25 anni e fu sempre una moglie perfetta. Il nonno cominciava allora a lavorare col cantiere e la moglie teneva le chiavi del magazzino.

Nonno Marchetto era l'unico figlio del primo matrimonio di Nicoletto Proto con Maria Sciardi: ella morì lasciando Marchetto che aveva due anni (nella tomba si può leggere "lasciando vezzoso pargoletto nel biennio"). Suo padre si risposò con Elisabetta Scopinich, da cui ebbe numerosi altri figli.

Con tutti questi parenti i nonni erano in buoni rapporti e io che ero la maggiore dei nipoti, seguivo la nonna, quando andava in "visita".

La nonna Marietta era profondamente devota e si comportava di conseguenza: era buona, comprensiva e pronta al perdono. Sopportò con grande forza d'animo le tante avversità che la vita le aveva riservato. Mantenne sempre quel suo buon senso innato, prezioso per i saggi consigli che sempre diede al marito e al figlio, anche negli affari.

Si prodigò molto perché i figli ricevessero una buona educazione nei migliori collegi italiani e au-

striaci. Aveva una casa perfetta e ci teneva a radunare la famiglia nelle grandi occasioni. Famosi erano i suoi pranzi di Natale nella veranda della sua casa di Squero dove si radunava tutta la nostra grande famiglia, riunita in una tavolata immensa: eravamo circa 20 seduti. Ricordo il servizio di piatti bianco a fiori blu per 36



coperti, di cui ancora esistono dei pezzi distribuiti tra i vari nipoti.

Di mentalità moderna, non "s'intrigava" delle faccende dei figli e delle nuore, se non su richiesta, e non si scandalizzava per le intemperanze o le bizzarrie di qualche familiare.

A Zabodaski, nella sua bella villa, la nonna era la "regina", anche lì riuniva la sua famiglia con gioia.

Si trasferì a Trieste nel 1947, chiamata dai figli, dopo che la sua casa di Squero fu bombardata. Non camminava più, sedeva sulla sua sedia a rotelle, indossava il suo bel jabot e il soggolo bianchi, profumava sempre di Jean Marie Farina, sorrideva ed era gentile. Qualche volta, la scoprivamo con lo "spagnoletto" in mano.

Cara nonna Marietta!

Morì all'età di 93 anni nell'agosto del 1954, lasciando in tutti noi un grande vuoto

Riposa, assieme ai suoi cari, nel cimitero di San Martino a Lussinpiccolo.

San Pietro dei Nembi

di **Alessandro Giadrossi**

Nell'arcipelago di Cherso e Lussino due piccole isole formano un canale che costituisce porto sicuro per i naviganti: l'isola di Asinello (Ilovik) e quella di San Pietro dei Nembi (Sveti Petar o Priko).

Il paesino di San Pietro dei Nembi (Sveti Petar) che sorge sull'isola di Asinello, è molto noto. Lo prova il fatto che capita spesso di riscontrarne la conoscenza anche in persone che abitano in città italiane, lontane dalle coste adriatiche, o all'estero. La sua notorietà è certamente dovuta al turismo nautico che – in particolare nei mesi estivi – ha fatto del suo porto una delle mete preferite del Quarnero.

La sua conformazione geografica è stata sin dall'antichità la ragione della sua fortuna storica. Ha rappresentato, infatti, la meta obbligata nei viaggi lungo le isole dell'Adriatico, sia per ripararsi dai venti e, in particolare, dalla bora che violenta attraversa il Quarnerolo, sia per attendere, nelle giornate di bonaccia, il vento favorevole per riprendere il viaggio.

Nei secoli e già nel periodo romano capitò che i navigli, sorpresi dal maltempo, non riuscissero a trovare rifugio nel porto. Naufragarono e perdettero il carico. Ne sono testimonianza le numerose anfore rinvenute sui fondali lungo la costa delle due isole.

Uomini pacifici e in arme, monaci e pescatori, mercanti, ma anche generali e vescovi, gettarono le ancore tra le due isole. Tutti ammirarono, all'alba, il sole che, come una palla di fuoco, sorgeva dietro i Velebit e, la sera, videro quello stesso astro che s'immergeva nel mare, dietro Sansego.

Anche Niccolò Tommaseo, quando abbandonò Sebenico con una bastimento per raggiungere Trieste, fece sosta tra le due isole. Annotò il 2 novembre 1824 *“tra gli ignudi scogli dalmatici, dentro al porto deserto di San Pietro di Nembo, per l'onde del Quarnero...”*.

Per questo motivo, seppur con una denominazione che si è modificata nel corso dei secoli, questi scogli risultano menzionati nelle carte geografiche e nei portolani.

Lo scopo di questi ultimi trattati consigliò i loro autori a indugiare in particolare sulla natura della costa e dei fondali.

Il geografo Bassi, nel 1821, precisò che *“da Forcole a miglia 5 per Scirocco trovasi S. Pietro di Nembo. Que-*

sto ha due bocche, una per Scirocco, e l'altra per Maistro, e forma una specie di canale. Entrando dalla parte di Maistro avvertesi, che nell'imboccatura non vi sono più di piedi 14 di fondo (n.d.r. 4 metri e mezzo), tenendosi alla giusta metà della bocca, poiché le due punte sono basse, e ci si armigia dalla parte di Tramontana, ove si vedrà una Fortezza diroccata, e questa è la miglior situazione”.

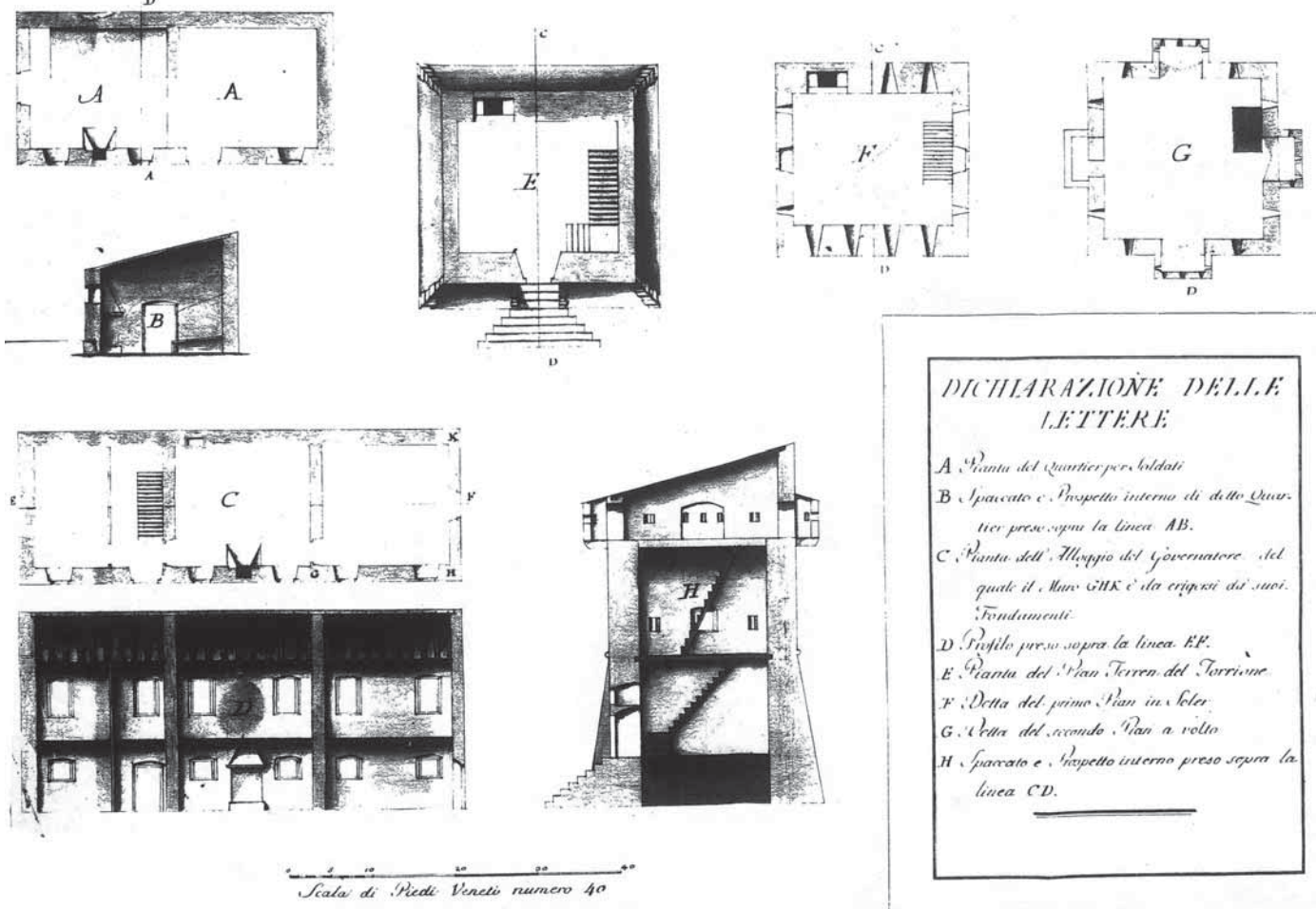
Dall'Ottocento in poi, e in particolare, dopo la fortuna turistica di Lussingrande e Lussinpiccolo, non solo i due isolotti, ma anche il paesino di San Pietro dei Nembi meritavano una citazione in tutti i *baedeker* e nelle prime guide per i viaggiatori (Geljich – Ghersa 1888; Petermann 1900).

Pertanto, non vale la pena ricordarne, anche in questa rivista, le bellezze naturalistiche ed in particolare la spiaggia di Pargine o Persine (Parzine) posta nella parte meridionale dell'isola; così pure le emergenze storiche che gran parte dei libri sull'Adriatico non trascurano mai di menzionare: i resti del monastero le cui mura oggi cingono il piccolo cimitero po-



Forte di San Pietro dei Nembi

Disegno delle Fabbriche interne esistenti nel Forte dell'Isola di S. Pietro di Nembi in Quarner.



DICHIARAZIONE DELLE LETTERE

- A* Piano del Quartier per soldati
B Spaccato e Prospetto interno di detto Quartier preso sopra la linea *AB*.
C Piano dell'Alloggio del Governatore del quale il Muro *GHK* è sta erigato dai suoi Fondamenti.
D Profilo preso sopra la linea *EF*.
E Piano del Pian Terreno del Torrione.
F Detto del primo Pian in soler.
G Detto del secondo Pian a volto.
H Spaccato e Prospetto interno preso sopra la linea *CD*.

sto sull'isola di San Pietro, che risale al 1071, periodo nel quale l'ordine benedettino si diffuse in tutta la Dalmazia; il torrione, che fu parte del forte costruito dalla Repubblica veneta, all'inizio del 1600, quale baluardo nella guerra contro gli Uscocchi (de Franceschi 1879), anche allo scopo di costituire un presidio per la difesa delle navi che in questo porto erano all'ancora.

Più interessante è certamente delinearne, molto brevemente, la storia dell'insediamento della popolazione nel corso dei secoli su queste due isole.

La rivista *Lussino* ha il grande merito di costituire, attraverso la pubblicazione di microstorie familiari, una fonte di conoscenza indispensabile per una moderna storia sociale dell'isola di Lussino. La pubblicazione di fotografie – spesso ritrovate negli archivi di famiglia – sta anche arricchendo un patrimonio iconografico che non poteva ridursi a quello ufficiale di inizio secolo, essenzialmente artistico paesaggistico, la cosiddetta fotografia – cartolina, nella quale la presenza umana era spesso mal tollerata.

Nelle due isolette, site dopo l'estrema punta di Lussino, i primi insediamenti possono essere fatti risa-

lire al periodo preistorico, all'epoca del bronzo (castelliere a doppia cinta sul monte Gran Guardia - Vela Straza – e sul monte Strizine - Krisine – sull'isola di Asinello) (Marchesetti 1903 - Scarpa Gregori 1941), ad insediamenti greci (necropoli) (Nicolich 1871) e poi romani (perimetro di una villa rustica romana, monete e lucerne) sull'isolotto di San Pietro dei Nembi.

Furono probabilmente proprio i Greci a dare origine all'antica denominazione Neume, avendo il termine greco *neuma* il significato di "cenno" – inteso quale direzione da prendere per navigare verso Selve e Zara (Cerasuolo Pertusi 2002) oppure per derivazione da *pneuma* che significa in greco "soffio - vento".

Nei pressi del monastero, sorto all'inizio del secondo millennio e dedicato, come altri sulla costa dalmata, a *Sanctus Petrus*, furono molto probabilmente costruite anche delle piccole abitazioni per i contadini che, nel corso dei secoli, stagionalmente o anche in modo permanente, coltivarono la fertile terra di ambedue le isole (Cumin 1926).

Quindi, a partire dall'anno Mille, le due isole furono abitate. E le carte geografiche, i vari Portolani dell'Adriatico, così come le decime versate dai conta-

dini alla Mensa Episcopale e al Capitolo di Ossero, ne sono la prova.

L'abate Alberto Fortis, nel 1771, ricorda – nella relazione del proprio viaggio intrapreso l'anno precedente con il gentiluomo inglese John Symonds ed il botanico napoletano Domenico Cirillo - come a San Pier de' Nembi “*gli abitanti ànno le loro case raccolte in un luogo solo, e formano una povera popolazione*”; nella carta, inserita nel volume, si indica la presenza di capanne dei pastori.

Dopo la caduta di Venezia, nel 1797, la prima dominazione austriaca e il periodo napoleonico, l'isola ritornò austriaca nel 1815 e da questo momento in poi la popolazione, proveniente in particolar modo da Lussingrande, aumentò costantemente.

Nella Carta di Cabotaggio del Mare Adriatico del 1822 sull'isola maggiore vengono indicate varie case.

Il villaggio, a metà del secolo decimonono, è “*ben popolato*” come lo definisce Gaspare Bonicelli, nella sua *Storia dell'isola dei Lossini*, stampata nel 1869, ma risalente a prima del 1858, anno della sua morte.

Sempre in quegli anni, a fianco della fortezza, ridotta in stato rovinoso nel 1806 dalle navi inglesi, fu costruita, sul sedime dei fabbricati destinati a quartiere per i soldati e ad alloggio del Governatore e riutilizzando le pietre, una grande casa destinata ad abitazione del guardiano di sanità marittima con la capiente cisterna per raccogliere l'acqua piovana.

A S. Pietro fu istituita una espositura portuale, sanitaria e doganale, come si conveniva ad un piccolo porto dell'Impero Austro Ungarico.

Le condizioni di vita durante tutto l'Ottocento rimasero molto modeste. L'abbondante terra rossa associata al calcare liburnico favorì la coltivazione, in particolare dell'olivo e delle vigne. La presenza di alcune vene d'acqua, talvolta anche superficiali, non venne a quel tempo adeguatamente sfruttata. La popolazione, soprattutto, non riuscì ad affrancarsi dalle pesanti decime imposte dalla Chiesa.

Matteo Nicolich (1871), uno dei primi storiografi dell'isola di Lussino, si fece interprete del malcontento della popolazione: “*se sotto l'incubo di tante ingiuste angherie potesse prosperare l'agricoltura delle isole, è facile ad immaginarsi; né v'ha motivo di meraviglia, se la coltura del suolo rimane egualmente rozza come lo era molti secoli addietro; dacchè nessuno può darsi con energia all'esercizio della propria arte, né alcuno si darà pensiero di migliorare le condizioni del suolo per arricchire*

qualche neghittoso Prelato, o qualche superstizioso, ed astuto Amministratore de' beni di qualche chiesa, o di qualche inutile, o piuttosto dannoso Convento. Nel pieno secolo decimonono, secolo di progresso, e di scienza vediamo ancora conservato un sì turpe sistema di angherie tanto sull'isola di Lussino, quanto sugli Scogli di Unie, di Canidole, di Sansego, e di S. Pietro de' Nembi, malgrado la legge vigente sull'esonero del suolo, già da ventidue anni proclamata in Austria, e ciò per Riverendissime Autorità, che sollecite della salute delle pecorelle alla loro cura affidate, sanno spolparle, e tenerle nella conveniente miseria, e povertà per assicurare loro in tal guisa la gloria del regno de' cieli”.

La questione ebbe tale rilevanza che Francesco Giuseppe, l'11 marzo 1875, emanò una specifica legge, una legge-provvedimento, come oggi la definiremmo. In due articoli fu stabilita l'esenzione dai bolli e dalle tasse per l'esonero del suolo relativamente alle “*prestazioni che i cosiddetti coloni sull'isola di San Pietro dei Nembi soddisfano alla mensa vescovile a Veglia ed al seminario illirico a Zara per le case e per i terreni*”.

Primo capitolo

Negli anni tra il 1857 e il 1869 nel paese di S. Pietro dei Nembi vi furono 387 abitanti, con una densità di 3,6 abitanti per casa. Il nucleo originario dell'abitato sorse intorno alla cisterna comunale e, solo negli anni successivi, si sviluppò assumendo l'attuale forma allungata.

Le prime case costruite sull'isola consistevano in un fabbricato a solo pianoterra con due o raramente tre vani. Si accedeva all'abitazione attraverso la cucina che era dotata di un focolare basso. Ai lati della porta d'ingresso si osservavano spesso due rozze mensole costituite da lastre di pietra appena squadrate. Le case erano coperte da tegole ed avevano di solito il tetto poco inclinato. Talvolta una maggiore inclinazione permetteva di usufruire del sottotetto come ripostiglio. A questo vano si accedeva per mezzo di una scala mobile attraverso una porta situata sui fianchi della casa (Cumin, 1929).

Per l'attracco delle barche alla riva, sino alla fine dell'Ottocento, vi era un solo molo in muratura sul lato settentrionale della piazza della chiesa, ben protetto dalla bora. Vi erano, tuttavia, almeno una decina di moletti in pietra e uno più grande, sempre in pietra, nella parte meridionale del paese. Quella parte del paese ha assunto negli anni il toponimo di *Mul* - molo.

La rete dei sentieri che congiungevano i diversi appezzamenti sull'isola dell'Asinello, era particolarmente fitta e fiancheggiata dalle "masiere" realizzate con le pietre calcaree di affioramento, a seguito del costante lavoro di bonifica dei terreni dai sassi per favorire l'impianto delle coltivazioni. Ben presto fu realizzata una carraia, nella direttrice nord-sud, con funzione di spina di attraversamento dell'isola, tra il paese e la valle di Pargine.

La popolazione cresceva, anno dopo anno, e nel 1870 nel paesino abitavano 400 persone e vi erano quaranta bambini in età scolare. Il Comune di Lussingrande, probabilmente su richiesta degli abitanti di San Pietro dei Nembi, chiese a Vienna l'istituzione di una scuola elementare. Il sacerdote, di cultura croata, secondo alcune fonti, avrebbe richiesto che la scuola fosse di lingua croata, con lo studio della lingua italiana. La richiesta sarebbe stata motivata per il fatto che sull'isola si erano trasferite alcune famiglie dalle isole dalmate.

Il periodo era particolarmente favorevole. L'Austria credeva fortemente nella scolarizzazione dell'Impero e intendeva diffondere l'istruzione attraverso la scuola pubblica, sottraendo quella funzione – come lo era stato per secoli – al clero. Per questa ragione con una legge del 1868, le scuole popolari furono amministrate dai Consigli scolastici locali.

Il 27 febbraio 1876 fu inaugurata a San Pietro la prima scuola e fu gran festa.

Giunsero da Lussingrande il podestà, Giovanni Craglietto con alcuni consiglieri comunali e il parroco, don Vincenzo Scarpa. Fu celebrata una messa nel convento, perché a quel tempo la chiesa non era ancora stata costruita. Dopo alcuni discorsi di circostanza, per festeggiare l'evento, vennero sparati mortaretti e si ballò per tutta la sera.

Il primo maestro fu don Giuseppe Petrina, che viveva nella casa dietro alla chiesa dell'ex convento benedettino, con due sorelle e due fratelli.

Fino alla realizzazione dell'attuale chiesa, nel 1878, la messa domenicale poteva essere celebrata solamente sull'isola di San Pietro dei Nembi, detta anche *Priko* (che significa l'isola che sta oltre) nella chiesa a suo tempo a servizio del convento dei benedettini.

Alla fine dell'Ottocento, tra il 1890 e il 1900, San Pietro apparteneva al Comune di Lussingrande, nel distretto politico e giudiziario di Lussinpiccolo; la popolazione si era attestata attorno ai 453 abitanti. Un



Sampierine di fine '800

numero cospicuo se si tiene conto che in tutto il comune di Lussingrande gli abitanti erano 1852.

I collegamenti tra le due isole avvenivano sia lungo il sentiero che partiva da Lussingrande, saliva al monte San Giovanni e raggiungeva la punta Corno (Cornù), sia con le barche private partendo dalla baia posta su detta punta, Martvaska, oppure da Lussingrande o da Lussinpiccolo.

Tuttavia un collegamento era garantito anche dal piroscampo *Flink*, costruito nel cantiere Martinolich e poi divenuto di proprietà di Giovanni Budinich.

Giovanni Sprochar aveva un gran daffare in quegli anni, dovendo provvedere sia all'espositura sanitaria, sia a quella doganale. Lo aiutavano tre guardie. Tutti abitavano nel fabbricato che era stato costruito vicino ai ruderi del vecchio forte veneziano.

All'istruzione provvedeva il maestro Niccolò Ura-
vic, che aveva assunto quell'incarico nell'anno scolastico 1894-1895, dopo il Petrina. Lo aiutava, per l'insegnamento dei lavori femminili, la maestra Sofia Ragusin. La scuola si svolgeva all'interno di una casa privata, non esistendo a quel tempo un edificio scolastico.

La comunità religiosa dei Sampierini era retta dal parroco di Lussingrande, don Rocco Stuparich, decorato della croce pontificia e anche membro del consiglio scolastico locale.

Don Stuparich veniva a S. Pietro dei Nembi con la barca solo per celebrare matrimoni e la messa, il 29 giugno, giorno del patrono. Sino al 1896 alla chiesa provvedeva il cappellano Giovanni Battista Volaric; quest'ultimo fu sostituito, nel 1897 da Luka Vitesic.

Di mattina, le donne si affollavano nelle tre botteghe: quelle di Antonia Budinich, di Giovanni Budinich e di Martino Budinich. Giovanni Budinich era proprietario anche dell'unica trattoria.

Alla costruzione delle case provvedevano tre muratori: Giacomo di Giacomo Lettich, Marco fu Marco Ragusin, Marco fu P. Ragusin. Un Marco Ragusin era anche perito giudiziale agrimensore.

La popolazione viveva di agricoltura (vite ed olivo), pastorizia (pecore e poche capre) e pesca.

I pescatori professionisti erano Marco Antonio Gerolimich e Pietro Ragusin. La pesca non era esercitata dagli altri abitanti in modo continuativo, ma soltanto nei periodi localmente più propizi (Cumin, 1929).

In quegli anni i turisti non sbarcavano ancora sull'isola. Tuttavia, durante tutto l'Ottocento, frequenti erano le escursioni di naturalisti, in particolare di botanici, che soggiornavano anche parecchi giorni, raccogliendo piante per i loro erbari e prendendo appunti.

Il 24 maggio 1838, nel porto di San Pietro dei Nembi entrò il piroscafo *Conte Mitrowsky*, nave del Lloyd Austriaco, costruita e varata meno di un anno prima nei cantieri triestini. Sul pennone, fatto ancor più strano, sventolava il regio vessillo di Sassonia. Il comandante, Giampaolo Triscoli, non arrischiandosi di avvicinarsi alla costa a causa dei bassi fondali, calò una barchetta che presto raggiunse la riva. A bordo vi erano persone di grande eleganza, attrezzate con belle ceste di vimini.

È inimmaginabile lo stupore che colse i contadini e pescatori che abitavano le due isolette, quando videro sbarcare dalla scialuppa queste persone. Si sparse subito la voce. Erano Bartolomeo Biasoletto, farmacista triestino di origini dignanesi, botanico, che accompagnava il conte di Hohenstein. Questo, però non era il suo vero nome. Infatti, quell'uomo, di bell'aspetto era il re Federico Augusto di Sassonia. Lo accompa-

gnavano il maggiordomo, cav. Minkwitz, l'aiutante il Colonnello cavalier di Mandelsloh e l'archiatro, dottor de Ammon.

Nel diario del viaggio il Biasoletto, che sull'Asinello era già stato nel maggio del 1829 (Sticotti 1945), annotò la presenza di due specie che lo attirarono: il *Capparis rupestris* e i *Lotus ornithopodioides*.

La presenza dell'imperatore non impressionò solo i popolani. Tommaseo, in una lettera inviata quell'anno a Roberto de Visiani - grandissimo amico e compagno di scuola quando ambedue frequentavano le scuole elementari a Sebenico e ginnasiali a Spalato ed a quel tempo appena nominato Prefetto dell'Orto botanico di Padova - scrisse: "è più bello d'ogni spettacolo fu vedere una barca a vapore servire ad un cercatore d'erbe selvatiche; e la ricchezza recare tributo alla scienza. Nella quale affratellato a' minori di grado, il buon re mesceva colloqui, più che cortesi, cordiali; e del riconoscere un fiore raro più veramente godeva che non il Buonaparte dall'aver fatto co' suoi cannoni squarciare a migliaia di nemici ignoti le membra".

Tre anni dopo, nel marzo del 1841, Ottone Sendtner professore di botanica alla Ludwigs Maximilian Universität di Monaco, dopo aver vinto quello stesso anno il dottorato, si concesse un lungo viaggio nelle isole del Quarnero. Soggiornò per oltre una settimana a Lussino e visitò - probabilmente più di una volta - San Pietro dei Nembi per osservare, riprodurre e raccogliere fiori e piante dell'isola.

Nella primavera del 1863 toccò a Muzio Tommasini (Tommasini - Marchesetti 1895) visitare San Pietro dei Nembi. Al Tommasini fu dedicata una particolare Orchidea (*Ophrys Tommasinii*) che il già mentovato botanico Roberto de Visiani, nel suo *Supplemento alla flora dalmata* affermò specie nuova e propria all'isola di San Pietro dei Nembi. Questa specie "fiorisce solamente nei primi giorni del mese di aprile e fu da parecchi viaggiatori inutilmente cercata in stagione più avanzata" (Tommasini - Marchesetti 1895).

Tra il 1862 e il 1868 visitarono San Pietro dei Nembi anche i botanici viennesi Carlo Petter, Guglielmo Reichardt, conservatore dell'Imperial Regio Museo di storia naturale e Augusto Reuss.

Alla fine del XIX secolo San Pietro dei Nembi stava divenendo un'isola menzionata non solo sulle carte nautiche.

(continua)

Oliviero Cherubini

di Anna Maria Rimondi Cherubini

Non mi è facile, per timore di qualche imprecisione, scrivere di fatti ed episodi che si sono sentiti raccontare; però era tale la passione di chi me li diceva, che è impossibile dimenticarli.

Mi riferisco a mio marito, Oliviero Cherubini, che conservava vivi nel cuore momenti della vita di Lussino ed altri di particolari circostanze.

Egli si diplomò Capitano di Lungo Corso all'Istituto Nautico Nazario Sauro, frequentò poi l'Accademia Navale di Livorno e durante quei tre anni partecipò a parecchie regate, sia di vela che di canottaggio.

Conservava un ricordo speciale per quelle effettuate in Danimarca e in Norvegia, dove gli atleti dell'Accademia vinsero la "Coppa del Re".

Fu poi trattenuto nella Marina Militare Italiana per tutta la guerra; lasciò la base dove si trovava l'8 settembre 1943 e riuscì a raggiungere Lussino.

Con l'occupazione jugoslava, quelli che non volevano unirsi ai partigiani venivano indicati come "disertori" e ricercati, come testimoniato da Pierpaolo Luzzatto Fegiz nel suo libro autobiografico "Lettere da Zabodaski".

Non si poteva indugiare, per cui mio marito, un fratello e due cugini decisero di scappare in barca per tentare di raggiungere l'Italia. Ciò avvenne una notte dell'ottobre 1943.



S.M. il re di Danimarca saluta l'equipaggio italiano.
Oliviero Cherubini è il primo a destra

Ben presto però vennero catturati dai soldati titini, portati a terra e fatti proseguire a piedi per essere internati. Durante una sosta notturna presso un casolare isolato, una donna indicò loro una via poco sorvegliata che li avrebbe portati in territorio italiano.

Così fecero e l'avventura si concluse felicemente.

Questa è soltanto una delle molte esperienze vissute nelle terre istriane, durante un periodo doloroso e tragico.

Origine del cognome Maraspin

di Clara Maraspin Pogliani



Sono nata in un'isola meravigliosa: Lussino... LUSSINPICCOLO.

Qui molti cognomi delle famiglie lussignane si ripetono, ma in tutta Lussinpiccolo il mio cognome è unico.

Questo particolare mi ha sempre incuriosita e quando chiesi a mio padre, Pietro Maraspin, nato a Lussinpiccolo, da dove provenisse questo cognome,

mi rispose che suo padre Giovanni era venuto a Lussino dall'Istria ed era nato a Rovigno. Chi erano i capostipiti che hanno dato origine ai Maraspin?

L'occasione per un maggiore approfondimento venne quando una nipote, essendosi recata in vacanza a Rovigno, ci portò alcuni documenti relativi a un censimento del 1945. Questi riguardavano i capostipiti delle famiglie Rovignesi tra cui c'era pure quella dei Maraspin.

Ci sono due versioni: secondo il can. Caenazzo, il primo Maraspin era Antonio del fu Gabriel, le cui notizie risalgono al 1451.

Secondo l'Angelini, invece, i capostipiti sarebbero: "Francesco 1450, Antonio 1454, e Paolo fu Gabriele 1471. Sembra famiglia indigena."

A Rovigno, in un palazzetto in via Contrada Madonna della Pietà al n°573, o via dell'Oratorio n°7, sullo stipite del portone di sinistra vi è scolpito uno stemma con dei simboli. Vi è effigiata un'incudine dove si *mara* (si lavora) il ferro, su cui è posto verticalmente un perno o spinotto, in roviginese *spein*. Sopra lo stemma ci sono le iniziali M.M.

Nel 1800 i Maraspin comperarono un isolotto, "San Giovanni", che in passato era stato un convento di suore. In seguito si chiamò isola Maraspin, poi la famiglia lo vendette.

Mio nonno Giovanni Maraspin, originario di Rovigno o dintorni, era figlio unico e visse con il padre, poiché la madre morì di parto. Da giovane, nel periodo ausburgico, venne a Lussino, dove lavorò nel corpo della guardia costiera e sposò Margherita Barichievich, figlia dei lussingrandesi Martino Barichievich e Maria Bussanich.

La mia origine è di Rovigno, ma nel mio cuore mi sento una vera lussignana!

Don Francesco Bonifacio, Beato d'Istria

di Licia Giadrossi-Gloria



Il chierico Francesco Bonifacio

Si è svolta a Trieste, sabato 4 ottobre 2008, nella Cattedrale di San Giusto, la solenne cerimonia di beatificazione di Don Francesco Bonifacio, presbitero e martire, nato a Pirano il 7 settembre 1912 e “fatto sparire”, mentre da Grisignana rientrava nella sua curatia di Villa Gardossi l’11 settembre 1946.

La biografia ufficiale dice che i Bonifacio erano una famiglia di modesta estrazione sociale, profondamente cristiana e che: «Il clima di semplicità, laboriosità e preghiera aiutò Francesco, secondo di sette figli, a maturare il desiderio di farsi sacerdote. Adolescente, entrò nel Seminario di Capodistria dove fece gli studi liceali, concludendo quelli teologici al Seminario Centrale di Gorizia. I condiscipoli lo ricordano per la sua mitezza e fedeltà al proprio dovere. Il 27 dicembre 1936 venne ordinato sacerdote dall’arcivescovo Margotti.

I primi due anni del suo ministero li visse a Cittanova dove si occupò principalmente della gioventù.

Nel 1939 fu inviato quale curato a Villa Gardossi, nei pressi di Buie. Qui con diligenza si impegnò a edificare la comunità cristiana: attraverso la catechesi a tutti i livelli, il richiamo alla frequenza dei sacramenti, la visita

assidua ai malati, la raccomandazione della santificazione della festa, la devozione all’Eucarestia e alla Vergine e l’educazione dei giovani mediante la formazione nell’Azione Cattolica.

La sua vita totalmente dedicata al ministero faceva di lui un ostacolo per coloro che volevano allontanare il senso religioso dal cuore della gente. L’11 settembre 1946 mentre ritornava da Grisignana verso Villa Gardossi “venne fermato” e “fatto sparire”. Diverse sono le versioni della sua morte, ma tutte concordano nell’affermare che egli fu testimone di Cristo.»

Subito dopo questa uccisione, l’arcivescovo di Trieste di allora, Antonio Santin, non ebbe dubbi nell’affermare la convinzione che si sia trattato di martirio autentico *in odium fidei*.

Mons. Ettore Malnati ha scritto che Don Bonifacio, “con la sua vita da pastore ed il suo martirio, ci chiede di essere in mezzo al popolo al quale noi presbiteri siamo inviati per essere testimoni che Dio si è fatto carne e che l’uomo è fatto per Dio... Il compito speciale del presbitero è di essere con e per il suo popolo...”

Il Vescovo di Trieste, Eugenio Ravignani, nel suo intervento, durante la solenne cerimonia, ha sentito “il dovere di unire nella commossa memoria al presbitero e martire Don Francesco i vescovi, i sacerdoti, i fedeli – italiani, sloveni, croati –, che in tempi duri in Istria e altrove hanno subito ingiusta violenza in odio alla fede e, soprattutto, coloro che per essa hanno dato la vita.”

Alla beatificazione erano presenti prelati di tutto il mondo e i sacerdoti di Trieste, tra i quali non poteva mancare il nostro Mons. Mario Cosulich che quest’anno ha festeggiato i 65 anni di sacerdozio.



Il vescovo di Trieste Eugenio Ravignani e Mons. Mario Cosulich ritratti subito dopo la cerimonia - foto Sergio de Luyk

Lettere

Mario Pfeifer

Monza, 21 ottobre 2008

Desidero far presente che il taglio dell'istmo di Privlaca è stato fatto nel 1936 e non nel 1932 come riportato in precedenza sul Foglio da Licia Giadrossi. Qualche mese fa ho inviato una citazione di Elsa Bragato in cui risultava che l'istmo di Privlaca era stato tagliato nel 1936. Infatti nel suo libro "Una volta a Lussino" a pag 138 scrive: "Nel 1936 il taglio dell'istmo fende l'isola in due; un ponte ricollega le parti."

Sto adesso rileggendo l'"Isola Marinara" di Giovanni Gerolami e trovo una notizia concordante.

Giovanni Gerolami, nel suo libro "L'Isola Marinara" a pag 21 scrive: "Un'unica strada degna di tal nome, ... Passa, poi, per l'area dei tre squeri che un tempo le davano colore e vita; varca su di un ponte girevole un canaluccio aperto nel 1936 e continua lungo la sponda orientale della Valle d'Augusto"



Privlaca - Archivio Marina Tarabocchia

Grazie della precisazione che pubblico molto volentieri. Cordiali saluti Licia Giadrossi.

Paola Martinoli Giuriato

Genova, 22 ottobre 2008

Nel Foglio 27, a pagina 11, fra gli studenti del "corso accelerato nautico" del 1919-20 ho riconosciuto con grande piacere mio zio Mario Ragusin, fratello di mia mamma Amelia, primo a sinistra in seconda fila. Con riconoscente affetto vi saluto.

Giuseppe Baricevich

Halfmoon Bay, 28 ottobre 2008

Giuseppe – Bepi nato Baricelli. I Drusi ga cambià Baricevich. Go sposà Josetta Radoslovich, nipote de Marco Cosulich. Noi gavemo scampà de Lussino nel 1955.

Vivemo in Canada, a Halfmoon Bay, British Columbia, vicin Vancouver.

Bon giorno a tutti voi dedicati all'associazione Lussino. Mando un caro saluto a tutti i lussignani.

Oggi go ciapà el Foglio Lussino. Go leto delle passere lussignane: quando go leto el nome "Varuna", me se ga stretto el cuor. Mi come apprendista nel cantiere Piero Violincich aiutavo due bravi falegnami, Pierin Chersulich e Renato Damiani, che ga fato la "Varuna". Mi fazevo fogo per storser i madieri e frugar con la carta de vetro. Veniva paron Piero e el diseva: "Fruga, Bepi, fruga fin che spuza de aio!"

Bei ricordi che non torna più. E per finir ve digo un altro nome, della passera "Ondina" fatta da Luca Rasa. La ga vinto tante regate.

Con questo finiso. Tanti saluti a tutti i lussignani da Bepi e Josetta.

Un grande saluto ai amici Livio Vidulich, Luciano Santich, Attilio Delise. Me piaseria eser in contatto con lori. Steme ben; aspeto con ansia el prosimo Foglio!

Christian Selleri

Monfalcone, novembre 2008

Sono nipote di esuli istriani (Pola, Albona). Scrivo per sperare nel vostro aiuto in merito a una lettera scrittami da una cugina americana. Il bisnonno e il trisavolo di questa mia cugina si chiamavano entrambi Antonio Picinich e ovviamente erano lussignani. Mia cugina vorrebbe sapere qualche notizia in più su questo suo trisavolo. Doveva essere nato verso il 1830 e deve essere morto verso i primi anni del Novecento.

Questo è quanto mia cugina ha scritto:

"Antonio's father Antonio Picinich, husband of Antonia Franciscovich, we were told worked as a cook on a

ship. Once he was washed overboard during a storm. He managed to grab the anchor rope and clung to the rope all night. No one on the ship could hear his calls for help, because it was dark and the noise of the storm was too loud. The next morning, they found him, still alive, clinging to the rope, but the rope had worn through his hands all the way down to the bone. He must have had a tremendous will to live. If there is any newspaper account of this, or any information on which ships he sailed, I would be interested in that, too.

Antonio also died at sea. We were told that the captain of his ship was very cruel and that the crew conspired to kill the captain, but they didn't want to be punished for his death, so they left a hatch on the ship open when they

knew the captain would be on night watch. They hoped he would fall into the hole and be killed. Unfortunately, Antonio came along first. - Perhaps he was getting up in the night to begin preparing the morning meal? - He fell into the hole, and broke his neck and died. I would be interested in whether any newspaper account may tell of this. Also when he died and where."

Esiste forse qualche esperto nella vostra associazione che si occupa di storia della marineria lussignana? Qualcuno che sappia se esistono e dove dei registri degli equipaggi o dei marinai lussignani tra Otto e Novecento? Qualcuno che abbia sentito parlare di questo ammutinamento avvenuto su un bastimento lussignano?

50° anniversario di matrimonio di Ketty Gerolimich e Leone Camalich



(archivio Berta Stuparich Cosulich)

1: Ketty Gerolimich, 2: Leone Camalich, 3: Toni Tarabocchia, 4: Ketty Camalich, 5: Eustacchio Tarabocchia, 6: Leone Tarabocchia, 7: Yole Stuparich, 8: Edith Randolph, 10: Enrico Randolph, 11: Annetta Tarabocchia in Goidanich, 12: Berta Stuparich, 13: Paolo Cosulich, 14: Marino Tarabocchia, 15: Isolde Randolph, 16: Mina Stuparich, 17: Candido Camalich, 18: Paoletto Camalich

SALVIAMO LA NOSTRA STORIA

Raccogliamo materiali per il Museo

APPELLO DELL'I.R.C.I. AI LUSSIGNANI

L'edificio che ospiterà il Civico Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata, è ormai restaurato.

Il trasferimento dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata (I.R.C.I.) in quella sede è imminente e segnerà l'inizio della vita espositiva del Museo che deve essere, e sarà, il luogo della memoria e del futuro degli esuli giuliano-dalmati tutti.

Nel Museo troveranno spazio le masserizie e la storia tragica delle foibe, dell'esodo e dei campi profughi poiché non è possibile scindere l'essenza stessa di un museo sulla civiltà dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dalla tragedia delle violenze, dello sradicamento e dello sparpagliamento delle genti giulie dopo il secondo conflitto mondiale. È a causa di quelle tragiche fasi della nostra storia recente che il Museo sorge a Trieste e non, come civico museo di storia patria, a Pola piuttosto che a Fiume o a Zara.

Al contempo, però, è bene sottolineare come la nuova struttura non voglia essere un'esposizione sull'esodo o sulle foibe, bensì uno strumento moderno e versatile per rappresentare un'intera civiltà che va lentamente spegnendosi con il progressivo mancare dei propri esuli. Ecco che nel Civico Museo troveranno spazio l'arte, la cultura, l'etnografia, i costumi, la musica e tutti quei tratti culturali che caratterizzano una civiltà in quanto tale. Saranno quindi conservate – e già lo sono dall'I.R.C.I. in attesa di trovare spazio nelle esposizioni – svariate collezioni di materiali che coprono tutti i citati vari aspetti.

Molti dei quadri, "ordegni", manoscritti e documenti che verranno esposti nel Museo, provengono da lasciti e donazioni di privati: esuli o loro discendenti che non hanno voluto consegnare la propria storia all'oblio ed alla mercificazione ma l'hanno voluta tramandare ai posteri tramite la creazione di un fondo presso l'I.R.C.I.

L'Istituto, pertanto, si appella a tutti i Lussignani che avessero materiali, fotografie e documenti affinché affidino da subito al Museo ciò che possa rappresentare la loro storia e la loro cultura, aiutando così quel lavoro indispensabile che manterrà viva la nostra voce e la nostra testimonianza anche dopo di noi.

Nella sezione dedicata al Museo del sito d'Istituto www.irci.it, peraltro, è possibile visionare numerose anticipazioni artistiche degli interni e delle sale espositive del futuro museo.

Piero Delbello e tutti i collaboratori dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata di Trieste saranno a vostra disposizione.

Contattate l'I.R.C.I.:
Istituto Regionale
per la Cultura
Istriano-fiumano-dalmata
I.R.C.I.
Piazza del Ponterosso 2
34121 Trieste
Tel. 040.639188
Fax 040.639161
www.irci.it – irci@iol.it



Direttivo San Martino 2008

Il Comitato si è riunito nella sede della Comunità la mattina del 15 novembre per discutere e deliberare sugli argomenti previsti dall'ordine del giorno inviato, tre settimane prima, a tutti i consiglieri.

Alla riunione, presieduta da Mons. Nevio hanno partecipato Licia Giadrossi con delega di Massimo Ferretti e di Paolo Musso, Sergio de Luyk, Renata Favrin Favrini, Rita Cramer Giovannini, Doretta Martinioli Massa con delega di Fausto Massa, Renato Martinioli, Carmen Palazzolo Debianchi, Loretta Piccini Mazzaroli, Antonio Rerecich, Pina Sincich Piccini, gli altri per delega tacita al segretario. È stata cooptata nel Direttivo la prof. Maura Lonzari.



Si sono iniziati i lavori, ricordando il prof. Giuseppe Favrini, a tre anni dalla scomparsa, al cui nome

è intitolata la Borsa di Studio biennale che, nel 2008, è stata assegnata alla dott. Emanuela Soccolich.

Le pubblicazioni in fieri per quest'anno erano il libro sulle sepolture italiane nell'Isola di Lussino e la biografia di Giuseppe Kaschmann. Per motivi di complessità il primo, e per ricerche non ancora concluse sul baritono, la pubblicazione dei due libri deve essere rinviata al 2009.

Si è ancora una volta messo in evidenza la necessità di salvare al più presto le tombe italiane di Lussino.

Ritenendo doveroso un riconoscimento a Corrado Ballarin per la sua costante disponibilità, il segretario propone venga realizzata una mostra fotografica a lui dedicata nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane, in occasione della Giornata del Ricordo del 10 febbraio 2009. Ciascuna Comunità - sono sedici - dovrebbe preparare almeno un tabellone con cenni di storia del paese che rappresenta, corredato dalle foto di Corrado e arricchito da materiale etnografico (costumi, attrezzi di lavoro o altro).

Si è fatto cenno poi alle elezioni generali dell'Associazione delle Comunità Istriane e ai rapporti con i rimasti, all'iter burocratico della sede della Comunità Italiana dei residenti a Lussino, ancora in alto mare, alla eventuale presentazione de "Gli scritti di Elsa Bragato" in ambito diverso da quello lussignano, ma non si è ancora trovata una sala opportuna.

Le date dei prossimi incontri:

a TRIESTE

per la ricorrenza della Madonna Annunziata il 28 marzo 2009, nella chiesa di Santa Rita alle ore 16.00, e a seguire nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane;

a GENOVA

il 31 marzo 2009, nella chiesa di Sant'Eusebio alle ore 12.00, e a seguire nel ristorante Da Gesino;

a PESCHIERA DEL GARDA

il convegno annuale e l'assemblea generale si terranno il 23 e 24 maggio 2009, all'hotel Fiore.



Peschiera 2008 - foto Giuseppe Franco

Vita della Comunità

di Rita Cramer Giovannini

Intensa la vita della nostra Comunità in questi ultimi tre mesi!

Dal **10 al 14 settembre** siamo stati presenti alla terza edizione della “Bancarella”, salone del libro dell’Adriatico orientale. La sede della manifestazione è stato un maxi tendone allestito in Piazza S. Antonio,



a Trieste, che ospitava tra l’altro la mostra “Adriatico”, realizzata con le splendide immagini di Piero Magnabosco, molte delle quali compaiono nel suo libro “Adriatico volume II: l’arcipelago delle Absirtidi”. Nel corso della manifestazione è stata tenuta una tavola rotonda ideata e condotta da Carmen Palazzolo Debianchi, dal titolo “Essere esuli oggi”. Inoltre è stato presentato il libro “Nell’antica Città di Ossero. Storia,



La giornalista Rosanna Giuricin e Marina Luzzatto Fegiz

immagini, ricordi” di Franco Damiani de Vergada, Lint Editoriale. Marina Luzzatto Fegiz ha poi presentato il libro di Andrea Segrè “Elogio dello spreco”, Edizioni EMI.

Il **3 ottobre** al Civico Museo del mare di Trieste è stata inaugurata la mostra “Cosulich – dinastia adriatica”, a cura del prof. Giulio Mellinato. La mostra, che rimarrà aperta fino al 1 febbraio 2009, è un tributo del Comune di Trieste all’attività imprenditoriale di questa famiglia di grandi armatori originari di Lussino.



Antonio Felice Cosulich e Fabrizio Gironi

Molti membri della famiglia Cosulich erano presenti all’evento, a partire da Antonio Felice Cosulich, espressamente venuto da Genova per inaugurare la mostra. La nostra Comunità ha contribuito all’allestimento dell’esposizione, dando in prestito alcune fotografie inedite del varo della M/N Saturnia, recentemente acquisite come lascito di Nives Luzula Iviani (Ivancich), scomparsa lo scorso mese di maggio. Inoltre abbiamo provveduto a raccogliere in un unico fascicolo i quattro articoli scritti da Noretta Cosulich Rossetti sulla famiglia Cosulich, pubblicati sul Foglio “Lussino” numeri 20, 21, 22, 23. Questo fascicolo, stampato in formato A3, è a disposizione dei visitatori all’ingresso della mostra.

Il **4 ottobre** la Comunità è stata presente alla beatificazione, nella cattedrale di San Giusto a Trieste, del sacerdote istriano don Francesco Bonifacio, ucciso in odio alla fede dai miliziani di Tito nel 1946. Il rito è

stato presieduto dal vescovo di Trieste Eugenio Ravignani. La formula di beatificazione è stata pronunciata dall'arcivescovo Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Il **5 ottobre** Licia Giadrossi Gloria e Rita Giovannini, su invito del prof. Giacinto Feletto, ex preside dell'Istituto enologico di Conegliano Veneto, cono-



A destra il ministro delle politiche agricole, Luca Zaia, al centro l'assessore all'agricoltura della Provincia di Treviso, il vicepresidente della Provincia e il sindaco di Conegliano a sinistra

sciuto durante le ricerche per la stesura dell'articolo su Romeo Bragato, comparso sullo scorso numero di settembre del nostro giornale, sono state presenti all'inaugurazione della distilleria più piccola d'Italia, la grapperia sperimentale di Veneto Agricoltura, ospitata nella scuola enologica "Cerletti". Alla manifestazione hanno partecipato il Ministro delle politiche agricole, Luca Zaia, e diverse personalità imprenditoriali e politiche locali, tra cui il sindaco di Conegliano ing. Alberto Maniero. Al Ministro Zaia e al sindaco Maniero abbia-



Rita Giovannini, Alberto Cosulich, la signora Alberta Cosulich e Licia Giadrossi a Collalbrigo
Foto Paolo Giovannini

mo fatto omaggio di alcune pubblicazioni edita dalla nostra Comunità. Con enorme piacere abbiamo appreso che entrambi conoscono bene e apprezzano le nostre isole, essendo appassionati diportisti nautici.

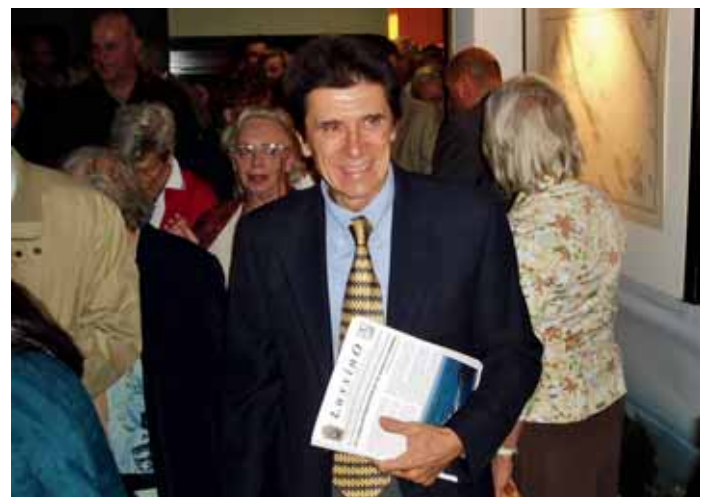
Non si poteva poi partire da Conegliano senza aver portato un saluto ad Alberto Cosulich e alla sua gentile consorte, per cui è stata fatta una visita a Collalbrigo, dove i padroni di casa ci hanno piacevolmente intrattenuto, raccontandoci dei vigneti di Sansego e di Collalbrigo e offrendo il loro ottimo prosecco.

Il **10 ottobre** è stato fatto un ulteriore omaggio del Comune di Trieste alla nostra splendida isola! È stata inaugurata presso il Civico Acquario Marino la



Il dottor Sergio Dolce, Licia Giadrossi e l'assessore alla cultura di Trieste Massimo Greco

mostra "Lussino: vivere tra mare e cielo – fauna di un'isola dell'Adriatico". La mostra si potrà visitare fino all'11 gennaio 2009. A tagliare il nastro inaugurale, alla presenza dell'Assessore alla Cultura Massimo



Sergio Dolce, direttore dei Civici Musei Scientifici di Trieste
Foto Sergio de Luyk

Greco e del direttore dei musei scientifici triestini dott. Sergio Dolce, è stata invitata la nostra Segretaria Licia Giadrossi Gloria. La mostra è molto bella e ricca e si apprezza non solo con la vista, ma anche con l'udito e l'odorato.

Infine, questo intensissimo mese è stato coronato, sabato **18 ottobre**, dalla festa per l'inaugurazione della nuova sede di via Belpoggio 25, a Trieste.



Mons. Mario Cosulich - foto Sergio de Luyk

È stato un avvenimento memorabile, cui ha partecipato un folto numero di ospiti, oltre le nostre più rosee aspettative. L'evento centrale dell'inaugurazione è stata la benedizione impartita dal nostro monsignor Mario Cosulich.

È poi seguito un ricco buffet preparato da mani lussingnane, completato naturalmente dal croccante



Pierpaolo Segrè con il figlioletto Arturo e la mamma Marina Luzzatto Fegiz - foto Cristina Giovannini

sublime di Pierpaolo Segrè, su ricetta di Tinzetta Martinoli.



Arturo Segrè, discendente di Ivetta Tarabocchia e Pierpaolo Luzzatto Fegiz - foto Sergio de Luyk



Foto Cristina Giovannini

Il brindisi augurale è stato fatto con il prosecco Collalbrigo dell'azienda Cosulich di Conegliano.

Alla festa era presente il presidente dell'Associazione delle Comunità istriane, Lorenzo Rovis, e una graditissima consistente delegazione lussingrandese, guidata dal cap. Claudio Smaldone, che ha fatto omaggio di una bottiglia di limoncino preparato con i limoni di Lussingrande e, cosa ancora più apprezzata, della sua ricetta.

ASSOCIAZIONE
DELLE COMUNITA'
ISTRIANE

COMUNITA' di LUSSINGRANDE



Ravenna, in culla di tante
barchette ormeggiate agli scogli;
del raggio che spunta a levante
per prima tu accogli
la pallida luce e la blanda
penombra del sol che declina:
al largo, una candida randa
al vento s'inclina.

(dalla poesia "Lussingrande" di G. de Colombis)



Biolimoni = qualità "eccellenza"
profumati, gustosi, grandi e grossi
come no se vedi gnanca in Sicilia;
da questi il limoncino "Lussino"
onesto, genuino, fragrante,
uno dei tanti tesori di Lussingrande.

Ricetta limoncino "Lussino"

1 lt. Alcool 95° (per liquori)

1 lt. Acqua

450 gr. Zucchero

7 limoni grandi - qualità bio -

Contenitore di vetro (tipo damigianetta con tappo plastica
da 5-10-15 lt. a seconda delleintenzioni!)

Lasciare immersa nell'alcool per 1-2 giorni la parte esterna
- sottilissima - di buccia (solo la parte gialla che dev'essere
quasi trasparente) quindi aggiungere l'acqua nella quale
si sarà sciolto lo zucchero (scioglierlo in acqua tiepida e
lasciar raffreddare).

Lasciare in infusione per 2-3 settimane circa movimentando/
rimescolando di quando in quando il contenuto.

Filtrare e riporre in luogo possibilmente buio, fresco, secco.

Per una riuscita ottima è necessario lasciar maturare il pro-
dotto - dimenticandosene - per almeno 6 - diconsi sei - mesi !!



Lussingrande: Villa des Erzherzogs Karl Stephan (Podjavori). Archivio Alessandro Giadrossi

Il **15 novembre** la Comunità si è riunita a Trieste per festeggiare il Patrono San Martino.

Al mattino, nella sede di via Belpoggio 25, c'è stata la riunione del Direttivo, presieduta da Monsignor Nevio Martinoli

Alle ore 16 ci si è poi riuniti nella Chiesa dei Santi Rita e Andrea per assistere alla S. Messa, concelebbrata da Monsignor Nevio e da Monsignor Mario Cosulich e successivamente, alle ore 17, nella sala dell'Associazione delle Comunità Istriane. Dopo una relazione della Segretaria Licia Giadrossi Gloria su quanto deliberato nella riunione del Direttivo tenutasi in mattinata, la prof. Renata Fanin Favri ha comunicato l'assegnazione della seconda tranche della Borsa di Studio "Giuseppe Favri" alla dott. Emanuela Soccolich. Abbiamo poi ammirato la presentazione di fotografie raffiguranti imbarcazioni lussignane d'epoca, curata da Corrado Ballarin. È stato poi presentato un video sull'immersione, effettuata lo scorso mese di luglio sul relitto del "Baron Gautsch" da Walter Lonzar. Il regista del filmato è Marco Martinoli, che ha anche raccontato la storia dei suoi nonni che, emigrati nel 1920



Rita Verginella e Mons. Nevio Martinoli

da Lussinpiccolo a Monfalcone, con la laboriosità e intraprendenza tipiche dei lussignani, si sono qui creati una nuova esistenza. La famiglia Martinoli, tuttavia, a Monfalcone ha conosciuto anche la tragedia della morte del nonno, assassinato a colpi di spranga da un gruppo di partigiani comunisti nel 1944 all'interno del Cantiere Navale dove lavorava prima, come maestro d'ascia e poi, come capo montatore del settore aeronautico.

La serata è proseguita con la presentazione, curata da Rita Cramer Giovannini, di fotografie testimonianti momenti salienti della vita della nostra Comunità in questi ultimi mesi.

La signora Rita Verginella Di Padova della Comunità di Cittanova ha infine fatto omaggio alla nostra Comunità di un pannello splendidamente ricamato risalente al 1915.

Il buffet ha poi concluso questo intenso momento di ricordi e di unione.



Marino Vocci, Sergio Dolce, Nicola Bressi e Licia Giadrossi

Foto Claudio Raini

Il **17 novembre** ancora un omaggio a Lussino da parte del Comune di Trieste: presso il Civico Museo del Mare, Marino Vocci dell'Associazione Marevivo, Sergio Dolce, Direttore dei Musei Scientifici, e il conservatore zoologo Nicola Bressi hanno animato l'incontro "L'Adriatico e le isole delle Absirtidi, un... Marevivo con microcosmi ricchi di biodiversità". Al termine dell'incontro, cui hanno partecipato ben otto membri del nostro Direttivo, Licia Giadrossi Gloria ha fatto omaggio ai tre relatori di alcune pubblicazioni edite dalla nostra Comunità.

A tutti i gentili lettori Bon Nadal e Bon 2009!



Da Cornù, punta sud di Lussino, le isole Capra, San Pietro e Asinello - foto Sergio de Luyk

Indice

Le fughe... i silenzi...	pag. 1	I sessant'anni di messa di Mons. Cornelio Stefani	pag. 26
Borsa di studio Giuseppe Favriani	pag. 2	Lussingrande.	pag. 27
Sessantesimo	pag. 3	La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia	pag. 30
Ci hanno lasciato	pag. 6	I Mircovich - Marconi, odontoiatri	pag. 31
Commemorazioni	pag. 6	Giuseppe "Bepi" Rocchi	pag. 32
Foto della X-MAS e ricordi di Riri Radoslovich.	pag. 10	Le peripezie di Luigi Böhm	pag. 35
Cara professoressa...	pag. 11	La mia fuga da Ossero verso la libertà	pag. 38
La Madonna Annunziata compie 150 anni	pag. 12	Memorie di Ivetta Tarabocchia	pag. 45
Alla esimia gentildonna Dora Martinoli	pag. 15	San Pietro dei Nembì	pag. 46
Passere lussignane.	pag. 16	Oliviero Cherubini	pag. 51
Venezianità del dialetto lussignano	pag. 18	Origine del cognome Maraspin	pag. 51
Parole e detti dialettali a Lussino	pag. 20	Don Francesco Bonifacio, Beato d'Istria.	pag. 52
Dizionario lussignano-italiano	pag. 20	Lettere.	pag. 53
Lussin 1820.	pag. 21	Appello dell'IRCI ai Lussignani.	pag. 55
Elevazioni o sommità nell'isola di Lussino	pag. 22	Direttivo San Martino 2008	pag. 56
Misto di storia e fisica.	pag. 22	Vita della Comunità.	pag. 57
Meyra Moise Lucchi si laurea a 85 anni	pag. 23	Elargizioni	pag. 62